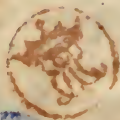
AMEDEIDA
POEMA
DI GABRIELLO CHIABRERA

AL SERENISSIMO

CARLO EMANUEL
DUCA DI SAVOIA,
ETC.

CON PRIVILEGIO.

IN GENOVA,
APPRESSO GIUSEPPE PAVONI.
MDCXX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IL CONTENVTO DEL POEMA.

NEl Primo Canto l'Angelo inuita Amedeo à Rodi; il Diauolo ne da notitia ad Ottomano; egli fa rassegnare, e si parla di Sultana sua Dama.

Nel II. Il Gran maestro intende, che Amedeo viene à soccorrerlo; egli parla co' Duci di tutte le nationi de Cauallieri; e Trasideo visita Egina sua sposa inanzi, che andare alla muraglia à combattere.

Nel III. Il vescouo fa preghiere à Dio per lo scampo di Rodi; i Turchi danno assalto; della lingua Francese è malamente ferito Enrico loro duce; Fernando duce de gli Spagnoli amazza Alfange Bassà.

Nel IV. Le donne di Rodi si muouono per andare alla muraglia; Alcimida parlando con Erimanto suo innamorato iui è ferita.

Nel V. Narrasi l'assalto fra Turchi, e fra gli Italiani; Giordano Orsino lor duce rimane morto; Trasideo pieno di ferite è condotto ad Egina sua sposa.

Nel VI. Aletto con inganni si proua di far

partire Amedeo da Rodi; ma in vano.

Nel VII. L'Angelo porta ad Amedeo armi; egli assale il campo de' Turchi, e lo mette in ispauento.

Nel VIII. Aletto addensa l'aria in modo, che si cessa dal combattere; Amedeo entra nella Città.

Nel IX. Agitercano Turco si offere di vccidere Ottomano; & Amedeo non l'accetta; Il Gran maestro visita Enrico, e Trasideo feriti.

Nel X. Sultana prega Ottomano à lasciare l'impresa di Rodi; Aletto ritorna all'inferno e mena squadra di diauoli per soccorrere i Turchi.

Nel XI. Si sacrifica Irene sorella di Sultana per lo scampo di Ottomano.

Nel XII. Fassi battaglia fra Turchi, e fra Rodiani.

Nel XIII. Si continua di narrare la battaglia.

Nel XIV. Viene à soccorso d' Ottomano Anacarsi Reina di Colco; & essa rifiutata in amore da Amedeo si annega.

Nel XV. Amedeo perseguitando i Turchi che s'imbarcauano, è per annegarsi in mare;

re; Santo Mauritio il libera dal pericolo.

Nel XVI. Vn Demonio parla con l'Angelo custode d'Amedeo, e dall'Angelo gli si risponde, e si lascia confuso.

Nel XVII. Si narra la battaglia fra Ottomano, e Rodiani mentre Amedeo era contra Turchi in riua al mare.

Nel XVIII. Si racontano gli amori di Panta, e di Alfange, e di Dardagano, e di Berenice.

Nel XIX. Si continua di narrare la battaglia fra Ottomano, & i Rodiani.

Nel XX. Amedeo ritorna in campo contra Ottomano. Dio manda l'Angelo, che scacci i Diauoli dalla tenzone.

Nel XXI. Amedeo vccide Ottomano; & Amedeo ferito si medica; Sultana piange sopra Ottomano.

Nel XXII. Sultana si auelena.

Nel XXIII. Amedeo risanato va co i Rodiani al tempio, e si rendono gratie à Dio per la vittoria.

IMPRIMATVR.

Fr. Matthias Bellacumba Sanct. Inquisitionis Genuæ Vicarius Generalis.

Fœlix Tamburellus Vic. Generalis Archiep.

MVSA, ch'alme corone al crine adorno
Tessi di stelle, e di bei lampi ardenti
E dal cielo, oue fai dolce soggiorno
D'ammirabile spirto empi le menti,
Dì d'Amedeo; come da Rodi intorno
Tolse il furor de le nemiche genti,
Quando à Cristiani altar porgendo aita
Il feroce Ottoman trasse di vita.

E tu, ch'alto adoprando ampio sentiero
T'apprestì ò CARLO à le magion stellanti,
Mentre pur sali, e nel viaggio altiero
Belle orme imprimi, odine lieto i canti;
Non perche 'l corso del real pensiero
Spronar tu deggia del grande auo à i vanti;
Non è mestier, così spedito, e franco
Voli a le mete eterne vnqua non stanco.

Scorgi sol, ch'à gli Eroi sacra corona
Dassi in Parnaso; e lo sperar sia certo,
Ch'vn dì cetra immortal lungo Elicona
Temprerà Febo al tuo sì nobil merto;
Bene alto in terra d'AMEDEO risuona
Il giusto affanno in guerreggiar sofferto,
Ma più sublimi inuerso il ciel tue lodi
Al'hor n'andranno; hor da l'orecchio à Rodi.

Chi mosse in prima, e per pietà soccorse
Quei tanto afflitti, e guerreggiati regni?
Il gran Battista; egli ver Dio sen corse
Forte pregando, e mitigò suoi sdegni;
Per le colpe di Rodi in ira forse,
C'hauean d'ogni pietà varcati i segni,
E guardaua su lei con fronte carca
Di ben giusto furor l'alto Monarca.

Gia d'acerbi guerrier tutte cosperse
Hauea l'aspro Ottoman piaggie, e pendici
E gia sforzando le difese auuerse
De le mura abbattea gli alti edefici,
Ma non Giouanni rimirar sofferse
Senza conforto i popoli infelici,
E sperando impetrarne alcun perdono
Di Dio sen venne à l'inefabil Throno.

Et iui ardente come amore inuita
Parlò consparso di pietà ben vera,
Alto Dio, la cui forza alta infinita
Non mai per ira i peccator dispera,
Che'n lor miseria i Rodiani aita
Sperin da tua mercè per mia preghiera
Etti palese; e s'io per lor procuro
Di non spiacerne à te son ben sicuro.

Eterno Redentor tempra i disdegni,
E di tua gran bontà cresci gli essempi,
Non dar popoli tuoi, non dar tuoi regni
A tuoi nemici abominati, & empi;
Quante rie ferità, quanti atti indegni
Sù gli altar forniransi, e dentro i tempi?
Quante vergini pie verranſi à meno?
Deh Dio, deh stringi a la giustitia il freno.

Così pregando inginocchiato auante
Del Signor staua à l'immortal presenza,
E di vera pietà colmo il sembiante
Tenta per ogni via l'alta clemenza;
A quel parlar commosso il gran Tonante
Riuolse nel pensier noua sentenza,
E si dispose à dispensar pietate;
Poi queste fece vdir voci beate.

In lor gran cecità non mai per certo
Fian ciechi i peccator, s'à lor peccati
Dimanderan perdon col vostro merto
O nel colmo del Ciel spirti beati;
Et oggi i Rodian del mal sofferto
Godranno il fine, e gli auuersarij armati
Vedran sul campo traboccar funesti,
Con sì fatta pietà preghi porgesti.

Così diceua; & il pensier, che chiude
Nel petto eterno à Gabriel fa chiaro;
Scenda di Sciro in sù l'arene ignude
Oue il grande AMEDEO *vinto gittaro*
Di concitato mar tempeste crude;
Poi ch'i nauigli suoi sparsi affondaro;
Indi per l'ampio mar seco sen vada,
E poi di Rodi al fin gli apra la strada.

Dier' lode al'hor nel Re del mondo intenti
I gran stuoli de gli Angioli, e de i Santi;
E gli aurei cerchi de le stelle ardenti,
E i campi eterni risonaro a i canti;
Ma veste infra soaui almi concenti
Fulgidi vanni à fulgido or sembianti
Quel diuin nuntio, e ne fornisce il tergo
Et esce fuor del sempiterno albergo.

Qual se poi lungo vaggheggiar l'aspetto
De l'aureo sol, de le stellanti sfere
Moue aquila superba aspro diletto
A sanguinar l'vnghie ritorte, altiere
Sù, le nubi nel ciel fende col petto,
E'n vn punto quà giù l'aure legiere,
E quanto è d'aria infra la terra, e'l polo
Sembra solcar, sembra varcar d'vn volo.

Tal

Tal giù si cala, e le volubil piume
Riuolge intento à l'arenosa sponda
Oue tra salse, e tra cerulee spume
Il procelloso Egeo Sciro circonda;
Omai de l'alba rugiadosa il lume
Indoraua del mar l'instabile onda,
Quando l'Angelo giunse à l'antro ombroso
Oue in terra Amedeo prendea riposo.

Egli lo stuol de' suoi, che 'n mare estinto
Scorse affondar ne la tempesta rea
Pianse dolente, e se medesmo; hor vinto
I nobili occhi in sul mattin chiudea;
Qui fronte annosa, e lungo crin ritinto
In molta neue il messaggier prendea,
E di rigidi manti il busto inuolue,
Lo scote, e sueglia, indi la lingua ei solue.

O d' arme inuitto, e più di cor gentile
Germe immortal de gl' immortali Eroi,
Come è, che d' otio neghittoso, e vile
Non tuo valor, non tua virtù s' annoi?
Tu di vil plebe à seguitar lo stile
Hor volgi riposando i pensier tuoi;
Ma qual poscia in Italia, almo paese
Fia sculto marmo à le tue chiare imprese?

Al hor di doglia al così dir confuso
Tragge dal mesto cor lungo sospiro,
E diceua Amedeo; del vulgare vso
L' anima serua à le viltà ragiro?
Io vago d' otio? che risplenda, o chiuso
Stia 'l sole, in mar questa prigion sospiro?
Ah che qui circonscritto odio la vita,
E conto hore, e momenti à la partita.

Sciolsi

Sciolsi spirando in cielo aure serene.
Del gran Sion per adorar le mura,
Ma sù per queste inabitate arene
Ruppe nostri sentier cruda ventura;
Si tra fere, e tra boschi il ciel mi tiene
Come tù scorgi e'l lagrimar non cura;
Così l'honor, di che speraua altiero
Mio nome incoronarsi omai dispero.

Ma tù chi sei? che'n sì crudel martoro
Anima afflitta visitar non sdegni?
Viui mortale? od immortal fra loro,
C'han pace eterna in sù gli eterei regni?
Se m'appari celeste, ecco io t'adoro,
Toglimi o Santo à tanti casi indegni,
O perche mia memoria indi difenda.
Sì rei destin la bella Italia intenda.

Così pregaua alto gemendo; al'hora
Sparse d'elletti fior nembo giocondo
L'Angelo intorno; e sè di raggi indora
Mirabil vista; entro fulgor profondo;
Dice, ò guerrier, del cui gran pregio ancora
Memoria eterna fia sacrata al mondo,
A più lieti pensier l'alma riuolta,
E me messo di Dio verace ascolta.

Come risorga il sol; del mar forniti
I rischi hor son; non pauentar sue frodi;
Pensa al partir; ma ricercar quai liti
Deggia partendo, di mia bocca hora odi;
Asia, Oriente, esserciti infiniti,
Arme d'inferno aspro guerreggian Rodi,
E mille armate naui; orribil guerra;
Tutto chiudono il mar, chiudon la terra.

Oppressa

Oppressa da furor barbari, & empi
Sente omai da vicin l'vltimo pianto;
Va tù colà; suoi formidabil scempi
Saran del ciel cura pietosa intanto;
Là fa scudo à gli altar, fa scudo a i tempi,
E di Sauoia sempiterna il vanto;
Così diceua; e di pietate accese
L'anima fida à le sacrate imprese.

S'inuola poscia il volator Diuino
Qual sparisce per l'aure aureo baleno;
Tende le palme, e reuerente inchino
Traeua gridi il cauallier dal seno;
Qual celeste pietà, qual mio destino
Ti veste l'ali? e giù dal ciel sereno
A questo afflitto dispensar conforto
Te qui possente messaggiero hà scorto?

Deh se nel'alto ciel fatto hai ritorno
Mio pronto cor, deh tua pietà non cele;
Esponlo prego à piè di Dio; col giorno
Qual tu m'impon dispiegherò le vele;
Pronto à morir; con mille rischi intorno
A cenni suoi combatterò fedele;
Si da l'antro deserto, oue ei si serra,
Volgesi à Dio con le ginocchia in terra.

Ne così tosto à l'immortal sentiero
Mosse la fulgida Alba il piè celeste,
Ch'ei nel fondo del cor sueglia il pensiero
Come se stesso à la partenza appreste;
Sù l'erma piaggia non peruien nocchiero;
Hor come troncherà l'aspre foreste?
Onde bipenne haurà? con quali ingegni
A far nauiglio tesserà quei legni?

In

In tanto affanno ver la terra inchine
Ferma le ciglia; e giù nel sen non posa
Il cor, che vol ne pò partirsi; al fine
Ne ritroua la via l'alma animosa;
Vassene à l'aspre rupi indi vicine
La, ve le naui sue l'onda spumosa
Con lungo assalto tempestando aperse,
E soura i liti le lasciò disperse.

Iui le traui, che fur scherzo à l'ira
De l'Oceano col pensier misura
Intentamente; e benche rotto ei mira,
Che quasi in stato vn battelletto dura;
Ponui la mano, e su l'asciutto il tira;
Poscia fornirlo, e risaldar procura
Con gli arnesi sdrusciti, e con le sarte,
Che de la vinta armata il mare hà sparte.

Et al fin ponta in sù la ripa il piede,
E'n varando il nauiglio ei sù v'ascende;
E poi da terra allontanato il vede
Picciola vela à gli Aquilon distende;
Ma su la poppa non veduto siede
L'Angelo seco; & al gouerno attende
Con occhio intento; e per la fragil naue
Spira sù lucida onda aura soaue.

Ne con sembiante neghittoso, e lento
I gran soccorsi rimiraua Aletto,
Mostro infernal, cui sol pena, e tormento
Di Rodi afflitta empiea di gaudio il petto;
Volse il pensier per mille parti intento
A suiarne il campion dal cielo elletto,
E quando ella il dispera, aspra s'ingegna
Di far Rodi espugnar prima, ch'ei vegna.

Teme del campo à Rodi auuerso, teme
Del Tartaro tiranno aspri destini;
Ne po mirar da le miserie estreme
A sua salute i Rodian vicini,
Arsa tra queste furie vlula, e freme
Liuida i guardi, inuenenata i crini,
Ne punto cessa intra furori immensi
Che sù lo stratio de Cristian non pensi.

Quinci vn momento sol non spende in vano;
Ma di Bostange ella vesti sembianza,
E volò trasformata ad Ottomano
La sotto Rodi in ammirabil stanza;
Ponsi iui al petto l'vna, e l'altra mano,
E' reuerente à la real possanza
La fronte inchina, e le ginocchia piega,
E con tal voce i suoi pensier dispiega.

Perche dal ferro, e dal trauaglio oppressi
Alcuna requie i tuoi guerrier ristori,
Già molti dì dal guerreggiar tu cessi,
E del tuo fiero cor tempri gli ardori;
Rompi i riposi al campo tuo concessi,
E con l'armi risueglia i tuoi furori,
Risuegliagli Ottomano; ecco à gran corso
Sen viene inuerso Rodi alto soccorso.

A piè de' monti, e fra quelle alpi estreme,
Onde il Francese inuer l'Italia scende
Regna Amedeo, che di virtù supreme
Quasi vn fulgido sol quiui risplende;
Forte cosi, ch'ogni nemico il teme,
O se spada impugnando egli contende
Fuor di dorato arcione, ò se con asta
Su corridor spumante altrui contrasta.

Deggio forse narrar come possente
Domò l'orgoglio de vicin nemici,
O ne i regni lontan come non lente
Spiegò l'insegne à solleuar gli amici?
Che più narrar deggio io? l'inclita gente
Sempre in guerra ha vibrato arme felici;
E questi ad emular forte s'accese
Di tanti aui magnanimi l'imprese.

Scoterà forte il tuo sì saldo impero,
Farassi appoggio à queste debil mura;
Sorgi, sorgi Ottoman, tanto guerriero
Precorri armato, e trionfar procura;
Sì disse il mostro, e dileguò leggiero
Come rapido augel per l'aria pura,
E' sparsi i nembi, onde egli apparue adorno
Iui stridendo se ne và dintorno.

Grida Ottomano; e che farà quel forte?
Alzi l'antenne, e quanto pò s'affretti;
Vengane omai; dure catene, e morte
Per suo trionfo il forsennato aspetti;
Rodi sottrar dà miserabil sorte?
Ardir cotanto de' Cristian nel petti?
Perche non pauentar, ch'Europa cada
Sotto il giusto furor di questa spada?

Ma pur da gli atti à reputar costretto
Ch'oltramondano il messaggier si manda,
Benche rigonfio d'alterezza il petto
I gran duci del campo à se dimanda;
A pena han de gli araldi inteso il detto,
Che corrono ad vdir ciò, ch'ei commanda,
E stan dimessi ad ascoltar sue voci;
Et ei si le formaua aspre, e feroci.

Rodi ſoccorſo haurà; ſi per pietate
Odo, ch' à Re chriſtian vien, che ne caglia;
Ma pria giungano qui lor naui armate,
Certo ella ha da cader per mia battaglia;
Oggi le turbe io vo veder ſchierate;
Come riſorga il Sol vo, che s'aſſaglia;
Non ſia per gioco mia parola vdita;
Chi non haurà valor non haurà vita.

Qui fine ei poſe a gli orgoglioſi accenti;
E quei dimora iui non fanno alcuna,
Ma ver l'inſegne le diſperſe genti
De tamburi animoſi il ſuon raguna;
In tanto ſul gran pian mille Sergenti
Spiegano tenda di real fortuna,
Di donde rimirar l'alto tiranno
Debba le turbe, che ſchierate andranno.

Parte di gemme la diſtinſe, parte
D'oro, e di ſeta inimitabil mano,
Ammirabile ſi, ch'iui con l'arte
Gioſtrar vedeaſi ogni ricchezza in vano;
Di bianche perle intra zafiri ſparte
Ondeggia vn tranquilliſsimo oceano,
Che i lidi implica; e di teſſuto vento
Il fanno tremolar ſoffi d'argento.

Vedeaſi, alto diletto à l'altrui ciglio,
Argo ſolcarui; & il drapello Acheo
Trauaglia i remi nel mortal periglio
Per entro i golfi de l'ingnoto Egeo;
Canta ſu cetra; e di virtù conſiglio
A ciaſcun porge incoronato Orfeo;
Quinci liete ſen van l'antenne ardite;
Guardale con ſtupor l'ampia Anfitrite.

Ver

Ver si gran tenda il gran Signor s' inuia,
Seco Sultana à paro, à par mouea;
Et Ebrain mille guerrier per via
Vsata guardia; intorno lor scorgea;
Purpurea vesta ad Ottoman copria
Il busto fier, che di piropi ardea;
E cinto su quegli ostri aureo risplende,
Onde al fianco la spada aurea s' appende.

Di bianchissimi lin turbante altiero
Carco di gran tesor fascia i capelli,
E tremano su lui, ricco cimiero;
Gemmate piume di famosi augelli;
Tale in sembianza minaccioso, e fiero
Gli occhi volgea per giouentù più belli,
E spiraua nel barbaro ornamento
Per entro ad ogni cor tema, e spauento.

Ma nel' anima altrui sol spira amori
Sultana, e foco di letitia pieno,
Si vincea con la chioma i più fin ori,
E con la tersa fronte il ciel sereno;
Rubin le labbra; e sù la guancia fiori
Hauea rosati, e d' alabastro il seno
Et in celeste fiamma i guardi accesi
Con dolce asprezza à rimirar cortesi,

Cerchio satio di perle il crin le cinge;
E ricca in pompa di dorati manti
Con la candida mano vn scettro stringe,
Che folgora d' ellettri, e di diamanti;
Quinci il fiero Ottoman frena, e sospinge
Solo col variar de bei sembianti,
E sol che vibri de begli occhi vn giro
Sforza di quel superbo ogni desiro.

Coſtei di Regi in glorioſa ſorte
Già ne i regni di Lidia i lumi aperſe,
Ma poſcia il Turco in guerreggiar più forte
La grandezza di lor tutta diſperſe;
Sultana al' hor ſe ne correua à morte
Per inuolarſi a le miſerie auuerſe;
Ma quando ella la deſtra al ferro porſe
Ottoman giunſe, e ſul ferir la ſcorſe.

A pena ſcorta, rimirata a pena
Si come lampo gli paſsò nel core,
Et indi gli traſcorſe in ogni vena
Fiamma immortal di non prouato amore,
Subito il ferro, e la man bella ei frena,
E feruido conſola il ſuo dolore,
E per ſua vita ritornar gioioſa
Di ſe chiamolla imperatrice, e ſpoſa.

Ne ſe l' alba riſorge, ò 'l carro ardente
Laua ne l' Ocean Febo dorato,
Egli arſo, egli anhelante vnqua conſente
Pur da ſe dilungarſi il viſo amato;
Et oggi à riguardar l' armata gente
In real ſeggio ei la ſi vol da lato,
Perche del campo ciaſcuna alma inchina
Volga le ciglia in lei, come in reina.

Muſa, che sù nel Ciel ſparſa le chiome
Di ſempiterni raggi inclita ſplendi,
E l' opre eccelſe, che diſperſe, e dome
Non caſchino dal tempo indi difendi,
Conta le ſquadre, e de lor duci il nome,
E di che Regni vſciti à narrar prendi,
Che oppreſſa da l' oblio ſpira à fatica
Quì fra mortali la memoria antica.

Le

Le turbe in pria sù l'ampio campo andaro
Che'n pace hauean per la Cilicia albergo,
Il fianco cinte di ritorto acciaro,
E l'arco in pugno, e faretrate il tergo;
Non d'altro il busto, che di seta armaro;
Sprezzano i Turchi luminoso vsbergo,
Ne portare elmo in testa han per costume,
Ma tele attorte, e gran cimier di piume.

Diciotto insegne tremolando al vento
Lo squadron folto in trapassar discioglie,
A se dintorno cinque volte cento
Ciascuna insegna di pedon raccoglie;
Guidagli Ebreno; ei già canuto il mento
Non sbandisce dal cor feruide voglie,
Ma stima di guerrier vergogna, e scorno
L'alma spirar senza dure armi intorno.

Dal genitor sì nobile arte apprese,
Anima inespugnabile, superba,
Ch'oltra sedeci lustri in armi spese
L'etate ad onta de le rughe acerba;
E si l'asta vibrò, si l'arco tese,
Che suo nome per l'Asia anco si serba;
Druso apellossi; hor di lui fier non manco
Ebreno appar, ben che rugoso, e bianco

Del vecchio Capitan l'orme seconda
Alsange il bel, che da le belle ciglia
Spande luce sì vaga, e sì gioconda,
Ch'altrui d'amare, e riuerir consiglia;
Pel non hauea, che sù le guancie asconda
La fresca rosa, che fioria vermiglia,
E d'or la fronte per lo crin splendea
Che pura, e tersa, e soura gli altri ergea.

Pianse la madre il suo partire, e meno
Quasi à forza di duol venne sua vita,
Et innondar mille donzelle il seno
Piangendo pur quella mortal partita;
Ei fatto sordo colà sciolse il freno,
Oue tromba di morte à l'armi inuita,
Tanto eran giu nel cor sue voglie vaghe
Tutte illustrarsi d' honorate piaghe.

Venti bandiere à i venti hauea suo stuolo,
Che lui seguendo di Panfilia vscia;
E trenta quel, ch' abbandonato il suolo
Fertil di Licia appresso lor sen gia;
Erane Arsace il guidator, che solo
A bei raggi del sole vn occhio apria,
L'altro in battaglia incontrò notte oscura,
Et ei per gloria i danni suoi non cura.

Fra la barbara turba armi non prese
A seguir d' Ottoman gli aspri furori
Anima di costui via più cortese,
E meno amica d' adunar tesori;
Ne tra' l periglio de le dure imprese
Porsero preghi con più studio i cori
Per altrui scampo al ciel, ne ser deuoti
Con più frequenza, e con più pompa i voti.

Ma tutti indarno, e sù le piume à i venti
Dispati per aria al fin sen giro,
Che per man d'Amedeo tra i primi spenti
Prouò l'angoscia del mortal sospiro;
Pianserlo di Chimera i gioghi ardenti,
E mesti di Limera, oue l' vdiro
Pianserlo i fonti, e scolorite in viso
Il piansero le ninfe di Telmiso.

Dietro vien Caria; e rimembraua ancora
Del gran Sepolcro l'immortal fatica,
Onde la polue del conforte honora
Ben raro essempio, la reina antica;
Turacano era il duce; à lui non fora
Sembiante Orso, ò Leon, ch'alpe nutrica;
Tanto è fiero di spirto intra i più fieri;
Et hauea cinque sopra dieci alfieri.

Spoglia d'orrido lupo intorno il cinge
Gemmata l'vnghie; & hà faretra altiera
Per mirabili smalti, oue si finge
Tra veneniferi angui aurea Megera;
Ne sola atroce ella minaccia; sfinge
Spande iui tosco, e fiamme alta chimera;
E con lor sembra, che latrar si scerna
Il can custode dela valle inferna.

Non poca gente indi vestigi imprime,
Che solca i campi de la Lidia, e miete;
Di varia pompa ella sen và sublime,
E chiaro il guardo, e le sembianze hà liete;
Non perche pria, che da l'aeree cime
Suoi corsi in grembo à l'Oceano acquete
Sen và Pattolo intra lucente arena
Torbido d'or con ammirabil vena;

Ma perche il germe de' suoi regi estinti
Sultana, armata di beltà diuina
I crudi orgogli d'Ottomano hà vinti
E del suo vincitor viue Reina;
Schiera di cigni, che d'albor dipinti
I lunghi colli in sul Caistro affina
La voce in sul mattin sembran costoro,
Si van cantando la letitia loro.

Han per iſcorta in armè otto ſtendardi
Col nome di Giaſſarte à l'aura ſteſi,
Gagliardo in guerreggiar tra più gagliardi
Colmo di ſpirti in bella gloria acceſi;
Non ſon l'orme di queſti à ſeguir tardi
Gli armati, che di Miſia hanno i paeſi;
Fur cinque mila; e gli conduce Alete,
Mal ſempre acceſo d'amoroſa ſete.

Popol ſeguia, ch'abbandonò le riue
Di Xanto, e d'Ida la ſeluoſa altezza,
Oue nude moſtrar l'antiche diue
Al mortal guardo l'immortal bellezza;
E duce Alcaſto; di coſtui non viue
Braccio, ch'auenti ſtral con più certezza;
Qui ſeco d'armi noue inſegna ei mena;
Ne del Xanto riuide vnqua l'arena.

Vltimi di ciaſcun moſſero il piede
Numeroſi di Ponto habitatori;
Queſti in cura à Boſtange Ottoman diede;
Seco hà cinquanta Capitan minori;
Boſtange per età, per lunga fede
Godeua in guerra i più ſublimi honori,
Che la, doue Ottomano oſte conduce
Sempre in vece di lui nel campo è duce.

Scita di ſangue; per virtù d'ingegno,
Per lingua ſcaltra, per gentil ſembianti,
E per opra di man cotanto è degno,
Ch'à tutti altri guerrier trapaſſa auanti;
Tanti, e sì fatti fur di ciaſcun regno
I duci ſommi, e fur cotanti i fanti;
Poſcia nube di polue al Ciel ſolleuà
Squadra, che freno à corridor ſtringeua.

Gli ſcorge Araſpe, ei lungo il mar vermiglio
Hebbe culla in Arabia, almo paeſe,
E bel fù ſi, che con l'ardor del ciglio
In alta fiamma la Reina acceſe;
Quinci poſto di morte in gran periglio
Lunge dal Re geloſo à fuggir preſe;
E poſcia appo Ottoman cotanto ſorſe
Che duce in guerra i Caualliéri ei ſcorſe.

Ne mai per ſelua trapaſſar sì fiero
Centauro in caccia rimirò Teſſaglia,
Come ei sù rapidiſſimo deſtrero
Nel poluero ſo pian moue in battaglia;
Cinto di ricca ſpada, in atto altiero
Fea per l'aria tremar lunga zagaglia,
Coperto il buſto di fregiati argenti,
E gli altri in campo lo ſeguian non lenti.

Son mille, e tutti ſcelti; arcione, morſo,
Scudo, aſta, brando di teſor coſparſi;
I bei deſtrier, che gli reggean ſul dorſo
Quaſi nutriti d'aura odian fermarſi;
De' ferri al ſuon, di sì gran gente al corſo
L'onda intorno del mar ſembrò turbarſi,
E mugghiò il grembo de le valli herboſe,
E le fronti de monti alte, e ſeluoſe

Qual s'auuien, che Vulcan ſelua diuori,
Quando fra l'arſe piante Auſtro diſcende,
Miraſi il Ciel ſotto i diſperſi ardori,
Ch'orribile à veder, lunge riſplende;
Tal da l'armi dorate aurei ſplendori
Il ſol quì traggie, e coſi l'aria accende,
Che fiammeggiauan di volanti lampi
Le riue, i colli, le foreſte, e i campi.

Si l'oste in trapassar non men guerriera;
Ch'altieramente dimostrossi adorna;
E quando da mostrarsi altri non era
Verso i tetti Reali il Re sen torna;
Ma fin, che Febo il carro inchini à sera
La plebe i ferri ad apprestar soggiorna
Dentro le tende; & hanno i cor conuersi
A via più farli impiagatori, e tersi.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

EGIA per entro il mar l' onde serene,
E d' Aquilon piaceuole aura gode
Il battel d' Amedeo sì, che l' arene
Scerne, e sù Rodi i fier tumulti egli ode;
Come del lungo corso al fin perùiene
L' Angel, che del viaggio era custode
L' humida sabbia con la prora fende;
E sul lito Amedeo feruido scende.

Ma forma presa l' inuisibil messo
Di canuto hom verso il guerrier camina,
E quasi romitel fattogli presso
Salutando humilmente à lui s' inchina;
Ben qui sia giunto il Caualier concesso
Contra Ottoman da la bontà diuina;
O Signor lungamente io qui t' aspetto;
E con dolcezza l'accoglieа, ciò detto.

Rispose il grande Eroe; meco per certo
Nuntio trattò del gran Monarca eterno,
Ch' à Rodi andassi; ma che 'l varco aperto
Esser colà mi deggia io non discerno;
Fra cotante armi d' Ottoman coperto
Fia 'l calle mio? prendi ogni risco à scherno
L' Angelo giunge; e come l' alte imprese
Han da fornirsi, il ti farò palese.

Hor vienne ò franco; & ei nel dir non stassi,
Ma moue inanzi le vestigia pronte,
E per via dura di scoscesi sassi
Sagliono lenti di Filermo il monte;
Su l' erto giogo con distorti passi
Vite s' inalza, & adombraua vn fonte
Qual di cristal; ma per l' alpestra riua
Oscura à gl' occhi altrui grotta s' apriua.

Ermo

Ermo soggiorno; colà dentro il piede
Portano à ricercar giusto riposo;
Di costa ad Amedeo l'Angelo siede,
E lo sguardo fisò, come pensoso,
Poi così cominciò; Prencipe herede
Di mille scettri, onde Torin famoso
D'ogni vera virtute ascende in cima;
E l'alma Italia alto valor sublima,

Il giudicio di Dio, ch'à l'hom s'asconde
Oh quanto è eccelso? al diuin seggio intorno
Girasi orror di tenebre profonde,
E lume tal, ch'à gli occhi altrui fa scorno;
Sua voluntate è mar, che non hà sponde;
Però de rai de l'humiltate adorno
Con silentio adorando ognun s'acqueti
Ne cerchiam la cagion dei gran decreti.

L'orgoglioso Ottoman, che i fieri Sciti
Vsi d'intorno errar sì come fere
Seco hà raccolti, e si gli scorge arditi,
Che maneggiano inuitti armi, e bandiere
A pena d'Asia hà soggiogati i liti,
Che ne l'Europa vuol guidar sue schiere,
Palme cercando in essecrabil modi;
Et hor minaccia, e dà battaglia à Rodi.

Ad essa in guerreggiar fallia speranza
Per lo suo scampo; ma gentil pietate
Preghiera porse à l'eternal possanza,
Che la coprisse da l'auuerse spade;
La gran bontà, che tutti preghi auanza
Consente à Rodian più lunga etade
Per fare emenda di lor vita indegna
E vol, che'l campo Turco ogni sì spegna.

A sì nobile pregio il Ciel destina
La tua virtù; tu volgerai dolenti
I Turchi in fuga; à la crudel ruina
Tu sottrarrai le Rodiane genti;
Ma ferma in Ciel la volontà Diuina,
Che quì pugnando i giorni tuoi sian spenti;
E che Signor d' insuperabil spada
Sopra i nemici vincitor tu cada.

Sul fin de le parole affisa il guardo,
Che d' almi rai diuinamente splende
Verso il guerriero; & Amedeo non tardo
In breui detti la risposta rende;
I decreti celesti io non ritardo;
Qualunque indugio i miei desiri offende;
Veggasi in questo dì Rodi difesa,
E la mia vita altieramente è spesa.

Tace, e ne gli occhi gli si legge espresso,
Che già trauaglia ne i maggior perigli
Col gran pensier; giunge l' etereo messo,
O come da lodar son tuoi consigli;
Oltra il seruire à Dio nulla è concesso
In questa valle de gli humani essigli
Di bene à l' hom; fumo gli scettri, e gli ori;
I veri honor son ne i Diuini honori.

E se tanto qua giù suole ammirarsi
De tuoi grandi aui l' immortal virtute,
Per te non fieno i vanti al mondo scarsi,
Ne mai le lingue à la tua gloria mute;
Hor senti mè; fra Turchi vinti, e sparsi
Tu fatti sordo al lor pregar salute;
Di querele, e di duol per la battaglia
Vuolsi così nel Ciel; nulla ti caglia.

E perche

E perche l'armi tue dure tempeste
Dianzi sparsero in grembo à l'Oceano
Non mouerai, che messaggier Celeste
Nouella spada non ti ponga in mano;
La giù su quelle piaggie atre, e funeste
Il mortal guardo scorgerà, se'n vano
Spera in popoli armati humano ardire
Quando del sommo Dio risueglia l'ire.

Più non disse ei, ma sorridendo sorse
Del basso seggio, e disparendo à volo
Scosse le penne luminose, e corse
Soura il seren de lo stellante polo;
Ch'era messo del Ciel tosto s'accorse
Il Re sublime, onde su l'ermo suolo
L'inchina humile, e distando aspetta
L'hora dal Cielo à sue fatiche elletta.

In tanto al Re de' Cauallier, che'n petto
Portan candida Croce erano auanti
Humidi gli occhi, e da l'interno affetto
Cosparsi di mestitia atti, e sembianti
Alcimedonte, e Timodemo; elletto
Di lor ciascun da Rodian tremanti
Per le miserie estreme omai vicine,
De l'aspra guerra à ripregare il fine.

In lui speranza haueua, perche non meno
Ogn'hor clemente si mostrò, che forte;
Gia ne la bella Francia, almo terreno,
Prouenza il crebbe in riguardeuol sorte;
Ma così fatto zel rinchiuse in seno,
Che sprezzò terre, e rifiutò consorte,
E lontano da' suoi viuer sostenne,
Et à sacrarsi Cauallier sen venne.

Infra lor gli anni giouenili ſpeſe
Trattando l'armi; e ſu ſpalmati legni
Tale appari ne le più graui impreſe
Che de' nemici sbigottiua i regni;
In ogni opra d'honor cotanto aſceſe
Che da tergo laſcioſſi anco i più degni,
E per maniera tal ſua gloria crebbe
Che l'imperio di tutti à reggere hebbe.

Mentre regnò con diſarmata mano
Il nobil ſcettro al popol ſuo fu caro,
Et hora in guerreggiar l'aſpro Ottomano
Con virtù non minor veſte l'acciaro;
Conforto dunque non ſperando in vano
Da l'homo eccelſo i Rodian mandaro
Perch' egli à la Città ſcampo non neghi
In tal tempo, meſſaggi à porger preghi.

Eſſi di ſangue, e di ricchezza altieri,
E ſcaltri à pien per la virtù de gli anni
Hauean nel tempo rio fiſſi i penſieri
A far men graui de la patria i danni;
Timodemo dicea: tuoi gran guerrieri
Signor non ſia chi di viltà condanni,
Anzi del chiaro e lor sì nobil vanto
Eterna fama hà da ſtancar ſuo canto.

Hà quì tratte Ottoman ſquadre infinite,
Chiuſe le vie del mar, cinte le mura,
E tra ceppi, tra fiamme, e tra ferite
Minaccia fa d'ogni crudel ventura,
E pur con l'alme, e con le fronti ardite
Tengono infino ad hor Rodi ſecura,
Incontra morte coraggioſi, e franchi,
E per vegghiare, e trauagliar non ſtanchi.

Ma

Ma senza aita à che cotanto ardire?
Cadremo al fine; hor tu consiglia il core,
E del barbaro fier contempra l'ire;
E sottranne con patti al suo furore;
Se nel risco presente oltra il morire
Di maggior mal non ci turbasse orrore
Voce non aprirei; ma quali schermi
Hauran le donne e i pargoletti infermi?

Ah che di sozze abomineuol voglie
Rapina fian; quì la rugosa fronte
Gemendo abbassa in su le palme, e scioglie
Giu da le ciglia lagrimando vn fonte;
Mentre il vince così forza di doglie
A fauellar comincia Alcimedonte,
Non senza affanno; e sì dolor lo strinse,
Ch'à mezo il fauellar gemiti spinse.

Miseri noi, cui sole alba non mena,
Ne chiude à sera in Occidente il giorno,
Che non ci si minacci aspra catena,
Che duri oltraggi non ci sian dintorno;
E nostra vita gir di pena in pena,
Far su le scure tombe atro soggiorno,
Stillar gli occhi piangendo i cari ancisi,
E depor sul feretro i crin recisi.

Su ciò volgendo il cor chi fia possente
In petto non raccor somma pietade?
Ma quanto più sarà Rodi dolente
Posta in balia de le nemiche spade?
Non daranne Ottoman ne l'ira ardente
Essempio d'innefabil crudeltade?
Non sfogherassi con furori immensi?
Che ciò si vieti à tua virtù conuiensi.

Pensa

Pensa à la nostra fè; caro, e diletto
Sempre fu vostro imperio à nostre schiere;
Et hor non ci pentiam; tranne dal petto
Alta necessità queste preghiere;
A questi detti serenò l' aspetto
E mostrò Folco le sembianze altiere,
Ma serbando nel cor la tema ascosta
Cotale à messaggier diede risposta.

Fedeli, io mossi da Prouenza al' hora,
Che' l mento ombra di pel non mi cropriua;
E fin oggi con voi fatto ho dimora,
De la mia vita omai presso la riua;
Non mento io, no; fin che viurommi, ancora
Meco di voi sia la memoria viua;
Rodi preposi al mio terren natio,
Come da me porrassi vnqua in oblio?

Mentre in tal forma il gran baron consiglia,
Angel scelto di Rodi à la difesa
La crespa fronte, e le canute ciglia
E d' Argodemo ogni sembianza ha presa;
Al guardo di costui; gran merauiglia;
Spatio alcuno in mirar non fa contesa,
Ma doue di ciascun perde la vista
La sua più forza, e più possanza acquista.

Quinci è ben noto; hor di sì fatto aspetto
L'Angelo si colora; indi apparia
La; doue Folco nel real suo tetto
De' suoi l' affanno, e le preghiere vdia;
Dicegli; d' Ottomano anzi il cospetto
Pur hora il campo à schiera, à schiera vscia;
Certo nouello orgoglio oggi il commoue,
De gli aspri assalti à ritentar le proue.

Ma non temete; di vigor ripiene
L'alme vostre fiammeggino; vicino
Oggimai veggo farsi à queste arene
Incontra Turchi vn Cauallier diuino;
Per salute di noi ratto sen viene
Trascorrendo di mar lungo camino
Il gran guerrier, che di supremo alloro
La Dora adorna, e la Città del Toro.

Sul fin de le parole ei si disueste
De l'altrui volto, & inuisibil torna,
Ma nel suo disparir lume celeste
Via più, che 'l sole i regij alberghi adorna;
Qual se gran lampo tra più ree tempeste
Balena in antro, oue pastor soggiorna,
A quei fochi diuin tremagli in seno
L'anima roza, e di timor vien meno.

Tal Folco in pria di se medesmo tolto
Immobilmente stassi; indi rauiua
Dio ringratiando, la letitia in volto
E verso i messaggier le labbra apriua;
Se per scampo di noi lunge non molto
Moue il grande Amedeo da questa riua
Sieno forti le destre, e i cori ardenti,
E di scitico stral non si pauenti.

Non che sottrarci da fortuna accerba
Con sì forte guerrier non siam bastanti,
Ma sentirà nostre armi Asia superba,
Ma tra catene lasceremla in pianti;
Qual Sauoia ne' suoi virtù riserba,
Come di quel gran sangue erganſi i vanti
E noto, & oue in mar Febo s'asconde,
Et oue il carro d'or traggie da l'onde.

Soi

Voi la fuor di ragion presa paura
Ammorzate in altrui con nobil voci,
Mentre le torri, e l'assalite mura
Assegno in guardia à Cauallier feroci;
Tale in sembianza à rimirar secura
Folco parlaua; i Rodian veloci
Poi ch'inchinato, e reuerito l'hanno,
Van per scemare à i Cittadin l'affanno.

Ma succinto di spada altier sen giua
Il vecchio Folco con breue asta in mano;
Et eccitando i Duci ei pria veniua
Là, v'era in guardia il bon Vellasco Ispano;
Questi correndo il mar di riua in riua
Alzò ricchi trofei per l'Oceano;
E fra gli Iberi suoi molto s'auanza;
A cui Folco dicea lieto in sembianza.

Viensene al fine, e del soccorso giunge
Fama non vana; à' nostri casi indegni
Mosse o Fernando, & è da noi non lunge
Il bon Signor de' Sauoiardi regni;
Tu, se di vero honor cura ti punge
L'anima infiamma d'animosi sdegni
Ne i noui assalti; e questo debil muro
Fà contra l'armi d'Ottoman securo.

Hor ch'ei n'infesta; le pensose ciglia
Volge Fernando al suo souran Signore
Posatamente, & à rispondere piglia
Sponendo altier cio ch'à lui detta il core;
Quel, che tuo nobil senno hor mi consiglia
Non manco il mi consiglia il proprio honore;
A sua voglia Amedeo vegna, e non vegna,
Qui non giamai cadrà la nostra insegna.

Lieto lodalo Folco, & indi i passi
Riuolge, & affrettando il piede antico
Vien, doue tra Francesi armato stassi
Lor cara scorta, l'animoso Enrico;
Hor, che per questi rumosi sassi
Vuol di nouo assalirne il fier nemico
Che pensi tu? sul combattuto calle
Costringerassi à riuoltar le spalle?

Tanto sangue fin qui, tanto in battaglia
Sparsa da noi sudor, tanto ardimento
Oggi con esso te cotanto vaglia,
Che non ti prenda d'Ottoman spauento;
Risponde Enrico; de la morte assaglia
Spauento vn core à le vili opre intento;
Io m' adornai di questa Croce il petto
Perche di bella gloria hebbi diletto.

Cosi disse egli; Folco oltre camina
La, doue; pregio del suo Tebro eterno;
Il giouine Giordan progenie Orsina,
De l'Italica lingua haue il gouerno;
Sue guancie eran qual rosa matutina,
Che d'ostro ride à lo sparir del verno,
E splende vn lume altier negli occhi suoi,
Onde sono vsi fiammeggiar gli Eroi.

Ver lui Folco diceua; esser puoi certo,
Ch' ogni forte guerrier quinci a mille anni
Inuidiando il nostro nobil merto
Haurà desir di sì lodati affanni;
E s' à vostri Romani, il varco aperto
Fù de la gloria in soggiogar tiranni
In soffrir pene, in disprezzar perigli;
Deh non sian di viltà nostri consigli.

E quei risponde; io prontamente attendo
Le vestigia seguir de gli aui altieri;
Siasi Ottoman quanto mai fosse orrendo,
Non fia, che 'n Dio fidando, unqua io disperi;
Folco sì forte la risposta vdendo
Verso vna porta al' hor calca i sentieri,
Onde poteano entrare armi d' aita,
Et onde far contra i nemici vscita.

Per quella aspra stagion fido custode
L' animoso Lancastro iui s' elesse,
Che sorto da la culla in su le prode
Del bel Tamigi le vestigia impresse;
Chiaro per gli aui; ma superba lode
Acquistò di sua man con l' opre istesse
Tra ferri hor sotto caldi, hor sotto geli
Stancando il fianco, & imbiancando i peli.

A costui Folco fauellò; le mura
Gia tutte aperte, e da gli assalti offese
Parte pregando ho gia lasciate in cura
Et a l' Ispano, & al valor Francese,
Parte non men di lor farà secura
Il valor de l' Italiche difese;
I duci io vidi; e coraggioso, e forte
Trouai ciascuno à vilipender morte.

Lancastro, alberghi d' oro alta ricchezza
Qual sommo ben non ogni spirto ammira,
Et anco in van scettro real si prezza
Si miseria souente in basso il tira;
Ma tra rischi di morte oprar fortezza,
Vincer la rabbia de' nemici, e l' ira
E consacrarsi à Dio ciascuno honora;
Ciò dentro il tuo gran cor faccia dimora.

Rispose; e qual posso incontrar fatica,
Quale oggi sarà stral, che mi percota,
O qual m'assalirà spada nemica,
Ch'altra in guerra simil non mi sia nota?
Io da l'etate acerba à questa antica,
O per prossima piaggia, ò per remota,
Et in terra, & in mar vibrate ho l'armi;
Signor studio souerchio è'l rifrancarmi.

Mentre cosi dicea, volge animoso
Lo sguardo acceso di terribil lume,
E sù l'elmo scotea cimier pomposo
Di fregi d'oro, e di purpuree piume;
Sembra fra suoi seguaci olmo frondoso,
Che trema i verdi rami in ripa al fiume
Sotto Aquilon; Folco godea, che'l vede
Fiero cotanto; indi moueua il piede.

E venne in mezo à la Città; raccolto
Fra termini, che'l duce iui prescrisse
Staua gran stuolo in lucide arme auolto
Per gir colà, doue chiamarsi vdisse;
Folco iui giunto se sereno il volto,
Et iui i passi raffrenando disse
Verso color, che con silentio attenti
Coglieano il suon de gli aspettati accenti.

Che ratto in corso à noi difender moua
Campion di fama, e di virtute altiero,
Mentre l'aspro Ottoman forze rinoua,
E schiera turbe ad assalirne, è vero;
Dunque in tale stagion sia nostra proua
Mostrar petto robusto, animo fiero,
E con armata man cercar vittoria.
O con nobile morte impetrar gloria.

Così disse egli, vn coraggioso ardore
In quelle squadre stimolaua i petti;
Et aprendo le labbra Ottario fuore
Sospinse altier cotal risposta à i detti;
Diane assalto Ottoman, ch' al suo furore
Questi miei fidi à la difesa eletti
I varchi chiuderan del rotto muro;
In vece loro alzo la destra, e' l giuro.

Gli occhi aperse costui la doue il Reno
Per sì famosa via laua Costanza,
Molti anni in guerra esperto, e quinci il freno
Di quelle armate torme hebbe in possanza;
Folco al parlar di lealtà ripieno
Accrebbe dentro il cor noua speranza,
Poscia i vestigi inuia dentro la Reggia,
Ch' altri cercando iui trouarlo deggia.

E gia lasciando in ciel gli spatij oscuri
Chiudeasi il Sol ne le marine Ibere,
Quando per noua guardia i fier tamburi
Chiamando van le rassegnate schiere;
E con sembianti à rimirar securi
Auuolto in armi à merauiglia altiere,
Da le cui folte gemme vn lume vsciua
Come di stelle, Trasideo sen giua.

A costui di sue gratie il cielo auaro
Ben largo fù; diegli real beltate,
Si che sul fior di giouentute è chiaro
Soura ogni duce infra le squadre armate;
Hauea di Lesbo il regno; e i suoi regnaro
Per la Tessaglia à le stagioni andate,
E ne l'orecchie altrui fama spargea,
Che da l' inclito Acchille ei discendea.

Quinci à l'orror de le battaglie volto
Non tralignò; pien di vigore il petto,
Fortissimo di man, sul piè disciolto
Non haueà fuor, che d'armi, altro diletto;
Ma pur d'Amore entro la rete inuolto
A l'Imperio di lui si fe soggetto,
E graue piaga volentier sofferse,
Ch' ammirabile donna in cor gli aperse.

Ella per l'Asia intorno era famosa,
Non pure in patria, & appellossi Egina,
D'Argesto nata; e de la grande Ermosa.
Suoi nobil pregi ogni superbia inchina;
E beltà Rodi nominar non osa,
Ch' a la beltà di lei vada vicina,
Ne forza di tesor le venia meno,
Anzi d'ampie castella haueua il freno.

Felice à pien; per Trasideo bramata
Già da suoi genitor gli si promise;
Ma venne il Turco; e la stagione armata
Celebrare Imenei non gli permise;
Questa beltà feruidamente amata
Ei per mirare alquanto in via si mise,
Dando à gli sguardi suoi, che tempo corto
Hauean di rimirarla alcun conforto.

Dunque volgendo al caro albergo i passi
Per varchi chiusi a le straniere genti
Ampia sala trouò, per onde vassi
In loggia aperta à lo spirar de i venti,
Quì con la vecchia madre Egina stassi
Splendida in gonna di tessuti argenti,
E con l'eburnee mani ordiua rete
Di fila aurate, e di cerulee sete.

Ma come il volto amato hebbe dauanti
In repentino oblio sparse i lauori,
Et agitata ella cangiò sembianti
Accesa il volto di più bei rossori;
Ne meno in Trasideo; stile d'amanti;
Si destaro nel sen geli, & ardori,
Che ne l'istesso punto hor rosso, hor bianco
Interrotti sospir trasse dal fianco.

Ver lui, che contra lei s'era riuolto
Si moue Ermosa, e con desir l'abbraccia,
Et indi afflitta le diceua; ascolto
D'armi orribile suon, che'l cor m'agghiaccia;
Deh chi sarà nel ciel, che quinci tolto
L'aspro Ottoman, così dolente il faccia,
Come gli empi furor del duro Scita
Empiono di dolor la nostra vita?

Prouin, prouino ò Dio de nostri affanni
Il gran martir ne i proprij lor perigli
Et al peso sentir de nostri danni
Dannati sian lor genitori, e figli,
Ma te la giouentù de feruidi anni
O speme del mio cor si non consigli,
Che dietro vn nome lusinghier di gloria
Di te stesso, e di noi perda memoria.

Quando lucente, e di metal guernito
T'auanzerai ne le battaglie orrende
Rammenta Trasideo souerchio ardito
Di chi piangendo i tuoi ritorni attende;
Si parla, e giù dal volto scolorito
Calda pioggia di lagrime discende,
Ma non scemando in Transideo l'ardire
Verso le donne amate ei prese à dire.

Guarderà su nel Ciel questa mia vita
  Qual per l'adietro alta pietà diuina;
  Vuolsi sperar; non lusinghiera aita
  D'vno Italico Eroe fassi vicina;
  Con questi detti a confortarsi inuita
  L'anima bella de l'afflitta Egina,
  Ma per conforto in van forma ogni detto,
  Cotanto affanno le conturba il petto.
Ella ver Trasideo riuolge alquanto
  Le vaghe ciglia, indi l'affisa in terra;
  E ne begli occhi le lampeggia il pianto
  Cui per estrema forza il varco serra;
  Poi dimesso dicea; viurem mai tanto,
  Che giunga il fin de l'odiata guerra?
  Si che d'auuerse trombe al crudo orrore
  Non ci si scota palpitando il core?
Che più spero dolente? o che non spero?
  E che dirti deggio io? corri in battaglia;
  Tu de la patria, e tu di noi guerriero
  Posar non dei, quando Ottoman n'assaglia;
  Qui Trasideo non tacque; il tempo è fiero;
  Con torbido furor Marte trauaglia
  Nostre speranze; e per trouar salute
  E da prouarsi in arme ogni virtute.
Che fia non sò; ben hò fermato in mente
  Anzi fra duri acciar correre à morte,
  Che del crudo Ottoman l'iniqua gente
  Vincitrice mirar dentro a le porte,
  Trouerò requie infra le turbe spente;
  Voi quale aspetti miserabil sorte
  Eleggo non pensar; tormento immenso
  Troppo suolmi assalir, s'vnqua ci penso.

Cotal

Cotal riuolto à le miserie incerte
Egli dicea d'ogni speranza in forse;
Ella hauendo à sospir le labbra aperte
Dal nobil cor tale risposta porse;
Che per lo sangue mio foßer sofferte
Viltati indegne il Sole vnqua non scorse,
Ne soffrirò, che per inanzi ei scorga,
Ch'à vil catena queste braccia io porga.

Diasi Rodi al furor d'aspri nemici,
Chiudano in porto i vincitor le vele;
Ma gia non mireran Frigi, e Cilici
Portare vrne da fonti, e teßer tele;
Per tal modo schernia l'hore infelici
Tra le minaccia d'Ottoman crudele
La vergine superba; in rimirarla
Alto agitato Trasideo non parla.

Et ella fa recar candida vesta,
Che lungo studio di Meonia gente
Fra gangetiche perle hauea contesta
Giungendo à varia seta oro lucente;
Era quiui a mirar, ch'empio funesta
L'onde spumanti del Troian torrente
Con ampio sangue, e che sdegnoso ancide
Le Dardanie falangi il gran Pelide.

Mirasi poi da gran furor sospinto,
Che de l'estrema tomba il dono ei nega,
E soura lui, che gli hà l'amico estinto
Del terribile cor l'ira dispiega;
I pie traffige al Cauallier gia vinto
E tra le rote del gran carro il lega;
Tre volte intorno à le muraglia ei gira
De i patrij alberghi, e seco dietro il tira.

I superbi destrier volue, e riuolue,
Il freno allenta, & implacabil fiede;
Ettor s'adombra d'vna orribil polue,
E da l'alte sue torri Ecuba il vede;
Di sì nobile spoglia il busto inuolue
Al cauallier, cui se medesma diede
E soggiungea; qui ti sia specchio il vanto,
Vnde il gran sangue tuo splende cotanto.

Si disse altieramente; indi il sereno
Volto alquanto turbò, ne più ragiona;
Trasideo colmo di gran fiamma il seno
L'amatissima vergine abbandona;
Diparte, e pur tiensi cotanto à freno
Contra il douuto ardir, ch' indi lo sprona,
Ch'ad ogni passo indietro ci si ragira,
E le bellezze abbandonate mira.

Così sen và; poi che le scale hà scese,
E son de la sua donna i rai dispàrsi,
Al domestico albergo i passi stese,
Et entra stanza, oue hà per vso amarsi;
Sceglie iui scudo, luminoso arnese,
Ch'à fochi di Damasco ei fe temprarsi,
E pronto à Rodi procurar soccorso
Oue era il grande Orsin drizzaua il corso.

IL FINE DEL II. CANTO.

NE dentro Rodi a l'animosa gente
Solo veggonsi in mano aste, e bandiere,
Che volti in verso Dio gli occhi, e la mente
Fansi presso gl'altar voti, e preghiere,
Di vecchi infermi popolo dolente,
E di donzelle impaledite schiere
Danno à man giunte di ptetate essempi,
E meste vanno à consecrati tempi.
Fra lo stuol, che deuoto iui piangea,
Lui, ch'era di quelle alme à guardia eletto
Si verso lor di caritate ardea,
Che via più, che ciascun lauaua il petto;
Greco di sangue, hebbe per patria Eubea,
Poi crebbe in Roma, e Doroteo fu detto,
E poi canuto crin bianco le tempie
Di pastor sacro i sommi vffici adempie.
Chino sul suol con lagrimeuol fronte
Nel Redentor fermaua i guardi intenti,
E giu dal seno à le preghiere pronte
Apriua il varco tra sospiri ardenti,
Quella pietà, che di Caluaria al monte
Gia ti fece soffrir tanti tormenti,
Quella nel punto estremo oggi ti pieghi
Si che non lasci al vento i nostri preghi.
Mira, che tratti ne l'angustie estreme
Han da vicino irreparabil danno,
E che i popoli tuoi fondar sua speme
Saluo, che'n tua clemenza oggi non sanno;
Ma cresce orgoglio, e minacceuol freme
Più sempre in guerra l'Otteman tiranno
E tutto gonfio il cor d'empia fierezza
Le forze humane, e le diuine ei sprezza.

Homai

Homai de l'ira tua l'arco diſerra,
Doma il ſuperbo, e'n ſua miſeria impari
A depor l'armi, e non alzarſi in guerra
Chi del tuo nome eterno odia gli altari;
O fondator de la non mobil terra,
Motor de i cieli, e correttor de i mari
Odi tua gente, che ſoſpira, e grida,
E colma di cordoglio in te confida.

Santi pietoſi de l'human tormento
Inchinateui à lui, che non s'adiri
Senza pietà; gran Precurſor non lento
Accompagna co' noſtri i tuoi ſoſpiri;
E tu del Paradiſo alto ornamento,
Che ſempre ſcampo à peccator deſiri
Oggi al noſtro ſperâr porgi la mano
Madre di Dio non mai chiamata in vano.

Per cotal via da tribolati petti
Spargeano gridi nel ſupremo affanno
Inuerſo il Cielo, e per quegli ampi tetti
Voci di pianto, e di pietà ſen vanno;
Poſcia del tempio i Sacerdoti eletti
Alternamente à ſalmeggiar ſi danno,
E fan ſonar di Dio le glorie ſparte
Con alto ſtil ſu le ſacrate carte.

Chè per entro l'inferno à ſuoi deſiri
De gli empi ſpirti ogni contraſto è vano
Ne mai ſà ritrouar ſaluo martiri
S'à lui rubella l'ardimento humano;
Ei del gran Ciel da mouimento ai giri,
Ha de la terra i fondamenti in mano,
Commanda al Sol, che per camin s'arreſti,
Et i ſuoi corſi ad vbidir ſon preſti.

Chi

Chi tra i confin de la minuta arena
A l'indomito mar costringe l'onde?
Chi gli alti abissi in bella calma affrena?
E chi fa tempestar l'acque profonde?
Dio l'aspetto de l'aria apre, e serena,
E torbide su lei nubi diffonde,
Austro addormenta, & i suoi fiati ei lega,
Et ei le piume ad Aquilon dispiega.

Tabor fra stuoli morti al pian distesi,
Rupe d'Oreb fra sitibonda gente
Voi vel prouaste, intra ferrati arnesi
Tu tel sentisti o di Cison torrente;
Tra gran prodigi non altroue intesi
Gran Nilo i pregi suoi canti dolente,
E sul terren de gli Amorrei fugaci
Di lui temendo o Gabaon non taci.

Absorse Faraon l'onda Eritrea,
Le squadre di Moisè franche varcaro,
E mentre che di manna ei le pascea
Edom, Moabbe; e Canaan tremaro;
Cosi cantando il choro humil piangea;
Nè le seruide note vnqua cessaro
Ben ch'appellasse con più cupi orrori
Notte a posarsi i miserabil cori.

Ma poi, che'l bel mattin per l'aria pura
D'oro lucido, e d'ostro il Ciel dipinge
A le piume Ottoman pronto si fura,
E veste i regij manti, e'l brando cinge;
Al'hor Bottange, i cui pensier la cura
De gli aspri assalti vigilar costringe,
Inchino fassi al gran tiranno appresso,
E cosi fauellaua in suon dimesso.

Sorta da l'Ocean l'alba lucente,
Ne chiama à l'armi; io tue seguaci schiere
Spingerò contra l'assediata gente,
Se così ferma il tuo real volere;
Gli risponde Ottoman; nel dì presente
Mostri quanto hà valor, quanto hà potere
Per la vittoria il mio gran campo; io poi
Dò Rodi vinta in preda à i furor suoi.

Omai s'atterri; e tenebrosi ardori
Volino al colmo de' suoi tetti egregi;
Tolgansi à templi le reliquie, e gli ori,
E serbinsi à le donne onte, e dispregi;
Questo supremo dì de' suoi dolori
Non vuo, che risco, ò mia fatica il pregi;
Già così le sue mura hò tratte al piano;
Che contra lei non fa mestier mia mano.

E parmi vdir, ch'à Rodiani aita,
S'appressa omai; ch'vno Amedeo sen viene;
Venga quel fier; sia la sua destra ardita
A farsi rimirar su queste arene;
Io spogliando à costui l'armi, e la vita,
Tutto inondando il suol de le sue vene
Farollo à gli altri Re, ben chiaro essempio;
Voi dentro à la Città fate gran scempio.

Sì minaccioso ei fauellaua; e d'ira
Versa per gli occhi vn duro incendio fuora;
Poscia in uerso i caualli il passo gira,
E con Araspe, & Ebrain dimora;
Quando non più parlar Bostange il mira
Chinando il capo il sommo Duce honora,
Et indi parte; e de l'armate schiere
Fauella à i Duci con sembianze altiere.

Ciascuno

Ciascuno al fin de le battaglie intento
Riuesta l'armi; & infiammate in guerra
I magnanimi cor d'alto ardimento;
Hassi à sforzar l'assediata Terra;
E del popol di Rodi il vigor spento,
Dissipate le mura, onde ei si serra,
Il fosso pien; da trauagliarsi è poco
Per entrar con l'insegne, e porla in foco.

Hora in vn punto sol vuo, che si cinga
La Città d'armi, e'n guisa tal s'assaglia,
Ch'Alfange, Alcasto, e Turacan sospinga
Le turbe tripartite à la battaglia;
Se gli sforzi primier fia, che rispinga
L'impeto Rodian da la muraglia
Al'hor Giaffarte, e tu feroce Alete
Meco gli assalti à rifrescar sarete.

Ma con Arsace il coraggioso Ebreno
Torranno à guardia ogni spedito calle,
Onde tra ferri, e frà tumulti à pieno
Secure hauran gli assalitor le spalle;
E gia Febo salendo al Ciel sereno
Ogni monte illustraua, & ogni valle;
E dentro l'arme i Rodian ben desti
Con sommo ardire à guerreggiar son presti.

Di noue torri à merauiglia altiere
Afforzasi di Rodi il muro antico;
Tre col valor de l'assegnate schiere
Incontra Alcasto ne difende Enrico;
E soura tre Fernando alza bandiere
Che l'intrepido Alfange haurà nemico;
Su l'altre à Turacan, pregio Latino,
Farà contrasto il giouinetto Orsino.

De Caualier su gli honorati petti
Veggonsi sfauillar candide Croci,
E vibrare armi in minacciosi aspetti
Sotto l' insegne i Rodian feroci;
Folco ne i lochi à la difesa eletti
Raggira prouedendo i pie veloci,
Comanda, prega, & ecco andare in alto
L' orribil suon de l' aspettato assalto.

Forte eccitando van trombe canore
L' alme gia pronte à la crudel contesa,
Et alza strido d'infinito orrore
La turba al canto di rei bronzi accesa;
Quale in folta foresta acceso ardore;
Qual ne i campi del ciel nube scoscesa
Da graue tuon; qual per brumal stagione
Lungo mugghio di mar sotto Aquilone.

Tal quiui era il rimbombo; al vento sparsi
Volan verso le mura i fier stendardi,
Nè schifano i guerrier nel corso vrtarsi
Per bella gloria à ben morir non tardi
Veggonsi à vn tempo mille scale alzarsi,
Su portarui le piante i più gagliardi,
Brandi, & aste vibrar; scoter cimieri,
E prender mira, e saettare arcieri.

Pur minacciosi, e colmi d'ira i volti,
Le spade in pugno luminose, e terse
Stanno sul varco i Rodian raccolti
Vendicator de le percosse auuerse;
Molti nel fosso traboccauan; molti
Salian le mura gia di sangue asperse,
Chi fier feria, chi sul morir piangea;
D' orribile tumulto il Ciel s' empiea.

Tra

Tra coraggiosi, che l'eccelse cime
Preser del muro, e vi fermar le piante
Era Dragutto à riguardar sublime
Ne lo stuol d'Ottoman quasi gigante;
Costui da sommo il capo à le parti ime
Taglia del collo il Tolosano Argante,
E sanguinoso in su la terra il lassa;
E contra gli altri soura lui sen passa.

Poi contra Anselmo maneggiò non manco
La larga spada; e si tra'l braccio, e'l collo
Accarna il ferro, e giu discende al fianco,
Che senza piu ferir morto lasciollo;
Al dolente guerrier non vsciua anco
Piuma sul volto; Baldouin creollo,
Perch'à la patria Angier fosse ornamento;
E da lei lunge in sul fiorire è spento.

Mentre à terra cadea, mentre gelato
Se ne moria; non vanamente il vedo;
Eccomi Anselmo a la vendetta armato
Ver lui gridaua l'Angeuin Goffredo;
Ne fu contento al dir, ch'entro il costato
Caccia à Dragutto vn boschereccio spiedo,
L'ossame frange; e sì crudel sospinge
Che nel fegato acceso il ferro tinge.

Qual sul tepido Autunno Orso velloso
Le rozze branche, e i rozzi piè fatica,
E dolci frutti depredar bramoso
Su l'alto vien di bella pianta antica,
Et iui ingordo tra le frondi ascoso
Empie le fauci, e'l ventre ampio nutrica;
Spezzansi i rami finalmente; ei cade;
Rimbombo dan le rusticane strade.

Tal de lo Scita in traboccando auiene;
Scorſelo Alcaſto da lontano, e fiero
Incendio d'ira gli auampò le vene,
E ſegno dienne, memorando arciero;
Già l'arco teſo infra le mani ei tiene,
Arco di ſmalto, arco di fregi altiero,
Et vna ſu vi pon tra mille eletta
Pregio di ſue faretre, empia ſaetta.

Staua Ridolfo infra lo ſtuol piu folto
Sventolando d'Enrico alto ſtendardo,
Et hauea d'oro il crin, di roſe il volto,
Nato in Bologna a l'Ocean Piccardo;
Non prima il rimirò, ch'a lui riuolto
Alcaſto in petto gli fisò lo ſguardo,
Et à punto oue fermo il guardo ei tenne,
L'acutiſſimo ſtrale à ferir venne.

Per entro l'oſſa ha di paſſar valore;
I polmon ſquarcia; e sì la piaga è rea,
Che ne le tele, onde è faſciato il core
Via diſperge l'humor, che lo ricrea;
Sparſo il volto gentil d'atro pallore
Ei tremò ſu le gambe, indi cadea;
Miralo Enrico, e per tal modo il mira
Ch'ei faſſi eſſempio d'implacabile ira.

Qual ſu l'Atlante empio Leon, che vinto
Da dura fame piu s'infiamma al paſto
Al'hor ch'atroce, e piu di ſangue è tinto
Il guardo, al'hor che più'l ruggito è vaſto,
S'incontra armenti in mezo lor ſoſpinto
Gli sbrana l'vnghia, a cui non è contraſto,
E le tepide membra aſpro diuora
E benche ſatio ne fa ſcempio ancora.

Tal' era Enrico; & à pugnar piu ria
La ſpada ei volge, e Reduano aſſale,
Quando quadrel da la faretra vſcia
D' Alcaſto in aria, e ſibilò ſu l' ale;
Spingeaſi al cor; ma s' abbaſsò per via,
E nel ginocchio s' internò lo ſtrale,
E sloga l' oſſo, onde mouendo il paſſo
Cadde il guerrier ſul manco piede à baſſo.

Preſſo è Sciriffo; & egli a' ſuoi conuerſo
Gridaua, o d' Ottoman ſquadra poſſente,
Mirate in terra, e di ſuo ſangue aſperſo
Il capitan de la nemica gente;
Sfoghiſi omai ſul popolo diſperſo
L' ira douuta; mia virtù non mente;
Ecco io per ſangue al gran Signor congiunto
Da voi tra riſchi non giamai diſgiunto.

Egli coſi diceua: Enrico ſorge,
E mal grado del duolo in pie ſoſtienſi;
Poi con fiero ſembiante ardire ei porge
A le ſue ſquadre, & alza gridi immenſi,
Eſtremo riſco à guerreggiar ne ſcorge,
A cari figli il Rodian ripenſi,
Ripenſi il Caualier ſu la ſua gloria,
E ciaſcun de la ſe ſerbi memoria.

L' auerſo ſtuol, ch' ode l' orribil voce,
E tanti intorno lui morti rimira
Ritien per la temenza il pie veloce
Solo da lunge disfogando l' ira;
Votano le faretre; ognun feroce
Sceglie acute quadrella, e l' arco tira
Si che repente ad ogni ſtral nemico
Segno diuenta il valoroſo Enrico.

Squarcianſi de l'vsbergo in vn momento
Le ricchiſſime veſti, onde era chiaro;
E del cimier, che ſi crollaua al vento
Lunge le piume diſſipate andaro;
Ma de lo ſcudo nel temprato argento
Di tanti dardi penetrò l'acciaro,
Che nulla piu da ſaettarſi auanza,
Et ha di folta ſelua omai ſembianza.

Freme il campion; ne da guerrier s'aſpetta
Proua d'alto valor, ch'ei non adempia;
Quando il fiero Iſmael ſcoccò ſaetta
Da la corda tirata oltra la tempia;
Verſo la deſtra coſcia ella s'affretta
Del gran Franceſe, e sì crudel lo ſcempia
Che lo trabocca col ginocchio in terra,
Ne però teme, anzi è piu franco in guerra.

Moſſero al'hor veloci, vn di Roano
Nacque ſul lito, & appelloſſi Anglante,
Ne di lui pronti men Guelfo, e Serrano
Chiari in Bertagna, ambo nutriti in Nante;
Coſtor forti di cor, forti di mano
Al percoſſo baron piantanſi auante
Dando eſſempio di fede in tempo duro;
Ma ne l'ardir, mal fortunati furo.

Che da lo ſtuolo in ſaettar non ſatio
Nembo d'acuti dardi a lor ſen vola;
E tanti di Serran fecero ſtratio
Che ben toſto à la vita egli s'inuola;
Ne di prouarſi Anglante hebbe piu ſpatio
Si da non pochi gli s'aprì la gola;
Quattro a Guelfo piagaro il petto, e'l tergo,
E traſſer l'alma dal mortale albergo.

Ma

Ma non per tanto da temenza oppresso
Lascia ogni Turco l'ardimento in bando,
E stan da lunge; e fan vedere espresso
Quanto d'Enrico è pauentato il brando;
Che non venite a guerreggiar dapresso
Femine d'Asia, egli dicea gridando;
E pur bramoso di propinquo assalto,
La nobil spada solleuaua in alto.

Quinci fu mosso; e che da spron d'honore
Ben stimolato ad affrontarlo vada
Sciriffo il dimostrò, con tal furore
Egli trascorse, anzi volò la strada;
Ma non prima giungea, che dentro il core
Sdegnoso Enrico gli piantò la spada;
Iui i nodi de l'anima disolue,
E di profondo orror tutto l'inuolue.

Poi su lo scudo sanguinoso inchina
I membri a morte insieuoliti, e lassi;
Ma verso la sua gente iui vicina
Preghi facea, perche fermasse i passi;
In sì rio tempo vn Rodian camina
Là, doue il fiero Folco armato stassi;
Clinia fu questi; e come auuien, che'l troue
Lo riuerisce, & a parlar poi moue.

Su le torri di Francia il Turco ascende;
Non che si dia le spalle al fier nemico,
Pugnasi; ma colà mentre contende
Mal sostiensi ferito il forte Enrico;
Vuopo è d'aita; oue cio dirlo intende
Volge Folco animoso il piede antico,
E le vestigia sue stuolo seguia
Di cento armati, a cui dicea per via.

Non ha Guascogna Caualier più forte
Del buono Enrico; a la Valetta il pregio
Mai non scemò; s'oggi è caduto à morte
Proua vdirem del suo valore egregio,
Amici, colpo di contraria sorte
A verace virtute è nobil fregio;
Spauento popolar non vi ritegna;
La fe, la patria guerreggiare insegna.
Con sì nobili detti oltre s'auanza,
E tra suoi Franchi si conduce al fine;
E visto a pena ei fù, ch'alta speranza
Prese quelle alme à sbigottir vicine,
Gridaro; & hebbe quel gridar sembianza
Di procelloso suon d'onde marine,
Al'hor, che presso Calpe à l'aer bruno
Trascorre irato il tridentier Nettuno.
Così noua risorse aspra battaglia,
Et a proprio nemico ognun s'afferra;
Forte Abdulen contra Oliuier si scaglia,
E fiero Vberto a Soliman fa guerra;
Amuratto à Rinaldo il braccio taglia
Che tien la spada, e lo calpesta in terra;
Carlo fere à Derniso, oue sul fianco
Ha la faretra; & ei di duol vièn bianco.
Fuluio le ciglia ad Acomate fora;
Onde fur gli occhi eternamente oscuri,
E fora il core à Dragomano ancora,
Tanto il brando cacciò tra gli ossi duri;
Così feriansi; e s'inalzaua ogn'hora
Ferocissimo suon d'aspri tamburi,
Et ogn'hor consigliaua à sprezzar morte
L'altiero fiato de le trombe intorte.

Quinci tendere gli archi, erger gli ſcudi
Ciaſcun s' affretta, e ragirar le ſpade;
Chi vrta armati, chi feriſce ignudi,
Chi ſorge altier, chi miſerabil cade;
Infra tutti con atti a mirar crudi
Via piu del ſangue oſtil laua le ſtrade
Il vecchio Folco; coraggioſo sfida
I fier nemici, & a ſeguaci ei grida.

Non perdete vigor; ſaldi le piante;
Di ſdegno il petto o Caualieri empiete;
Pronti le mani a l' armi; aſpri il ſembiante;
Fuggite voi, ſe me fuggir vedrete;
Ei ſi diceua, e ſoſpingeaſi auante;
Al' hor chi ſpada, e chi ferrato abete,
E chi punta di ſtral bagnò nel ſangue;
Ma pure il Turco in guerreggiar non langue.

Ne meno alzano gridi ire ſpietate,
Ne men tra fieri Duci aſpra conteſa
E ſopra Rodi intra le ſchiere armate
La, ve dal forte Iſpano era difeſa;
Parte per vie nei duri aſſalti vſate
Pugna la Turca gente in alto aſceſa,
Parte ſul muro diſipato à terra
Senza ſcale adoprar fanno aſpra guerra.

Qui ſpirando per gli occhi alto ardimento
Argine faſſi a Barbari furori
Fernando, e ſta fra mille riſchi intento
Con forte deſtra a ſtoccheggiar nei cori;
Per lui Drauſſo, & Aliſar fu ſpento,
Che ricchi di Panfilia intra Paſtori
Preſſo le gregge lor per le pendici
Di Sardimiſo eſſer ſolean felici.

Come cinghial, cui molti verni alberga
 Vesolo ombroso, oue assalirsi mira
 Inuerso i cacciatori, aspro le terga,
 Dal guardo irato i crudi incendij spira;
 E come incontra il fier, bench' ei disperga
 L'aste ferrate ne l'orribile ira
 Affretta l'orme, e gli si scaglia addosso
 Con strano ardir l'abbaiator molosso.
Tal stà Fernando; e contra lui per via
 Tal fassi Alsange; ei la faretra in posa
 Lascia sul tergo, e da vicin feria
 Si che romperli il calle altri non osa;
 Pur Diego l'incontrò, Diego d'Vria,
 Germe tra più gentil di Saragosa,
 Di morte sprezzator, pur che si scriua
 Suo nome eterno al suo grande Ebro in riua.
In quel momento duro stral peruenne,
 Colpo d'Astorgo, al Caualiero Ispano;
 Astorgo in mezo il petto il guardo tenne,
 E sciolse il dardo, e non lo sciolse in vano,
 Ch'al tergo il ferro, e soura il sen le penne
 Fur del quadrel; Diego cadde sul piano,
 E rimembrando i genitori ei piange;
 Ma verso i Turchi fauellaua Alsange.
Chi nobile asta, e guadagnar disia
 Ricche faretre, e di bello or cimieri
 Mostri valor, che per la destra mia
 Ornerallo Ottoman di doni altieri,
 Ma chi codardo feritate oblia
 Consorte, e figli piu veder non speri;
 Hor qui lo sbraneran queste mie mani;
 E farò del suo cor conuito a i cani.

Ne

Ne perche fauellasse il pie ritarda,
Anzi per entro la Cittate ei monta
Feruidamente, e disioso ei guarda,
S' alcun de Rodian seco s' affronta;
Fernando il vede; e par che d' ira egli arda;
E de la gente a guerreggiar piu pronta
Ordina squadra bene armata, e folta,
Et à frenare il Turco ei si riuolta.

Qual moue a gioghi d' Appennino intorno,
O sul Taburno il piu guerrier de tori,
Che sembra i venti minacciar col corno,
Ch' aure nei piedi, e c' ha negli occhi ardori
Tal sotto l' elmo di gran piume adorno,
E del dorato scudo intra i fulgori
Ei moue; Alfange, che venir lo scerne
Sente alquanto gelar sue furie interne.

A se stesso in valor non s' assimiglia
Su quel dubbio momento; il pie sospende,
E di ritrarsi quindi ei si consiglia,
Poscia animoso il suo temer riprende;
Qual spauento di morte oggi mi piglia?
Ottoman che dirà, s' vnqua l' intende?
E che dirà costui? parmelo vdire,
Ch' egli inalzi trofeo del mio fuggire.

Ah non sia ver giamai; cosi contrasta
Per temenza d' infamia a sua paura,
Ma lungamente contrastar non basta,
E fuor sen va da l' occupate mura;
Scotea Fernando la terribile asta,
E dietro gli gridaua; aurea armatura
Alfange intorno ti veggio io; ma parmi
Che di guerrier non habbia altro, che l' armi.

Oue ten fuggi? hai sì le piante alate?
Ferma alquanto à mirar, come s'honori
Spagna nel risco de le schiere armate;
Ma che? più volte ve l'han detto i Mori;
Si riuolto a biasmar tanta viltate
Il faceua arrossir de' suoi timori,
Onde in mezo del cor senti fiorire
Di nobile battaglia alto desire.

Perche fermossi; e co' piu fier sembianti,
E pur con guancie di rossor cosparte,
Rispose Alfange; io ti consento i vanti
Perche la patria te ne insegna l'arte;
Ma pensa tù, che da leggiadri amanti
Hor periglio mortal tienti in disparte;
Ne procuri tra pompe i tuoi diletti
Col porre in corso, e col frenar ginetti.

Hai su gli occhi la morte; alto dolore
A la ria fama ingombrerà Castiglia,
Oue le belle dame arse d'amore
Dal tuo giostrar non riuolgean le ciglia;
Marran; in questo dir sdegno, e furore
Ad impeto di tigre il rassimiglia,
Et appressa l'Ispano, e vibra in alto
La spada, e moue à piu mortale assalto.

Cupido di ferir scendea fischiando
Ver la sinistra tempia il crudo acciaro;
Ma con la spada auicinarlo quando
Fernando il rimirò, fauui riparo
Poscia la destra, e l'affilato brando
Volge à colà ferir, doue legaro
I piegheuoli nerui il busto e'l braccio,
Et iui il frange, come fragil ghiaccio.

Lunge sul pian da lo spallon reciso
Come da fonte il sangue atro discende;
Crollasi Alsange, e vien di neue in viso;
Al fin spossato in sul terren si stende;
Dardagan, che lo sguardo in lui tien fiso
Di sdegno il petto, e di pietate accende,
E corre à lui, ne cui sembianti mira
Che l' alma giouinetta ancor non spira.

Pregio di guerra è dimostrar valore,
Alsange, ei dice, oue il nemico assaglia;
Però, se quinci ti corona honore,
Di piaghe, e di morir nulla ti caglia;
E quei le ciglia, cui mortale orrore
Ad hora, ad hor più scuramente abbaglia
Solleua alquanto, e con l' ardire vsato
Rende risposta al Caualiero amato.

Vago di gloria, e di virtù sprezzai
Riposo, & or ne la magion paterna,
E tra queste armi di cangiar bramai
Caduca vita à bella fama eterna;
Hor ch' io mi mora, e ch' io mi campi omai
Sia cura del gran Dio, ch' altrui gouerna;
Tu, ben ti prego, ad Ottoman fa fede,
Ch' io non morij dando la fuga al piede.

Qui dietro il sangue, che sì largo ei versa,
L' anima vinta in ver le labbra inuia,
E di freddo palor la guancia aspersa,
Tremando, e palpitando ei si moria,
Ma ne la patria in graue duol sommersa
L' antica genitrice il si disia;
E stanca il Ciel tutte le notti, e i giorni
Pregando in van perch' egli à lei sen torni.

IL FINE DEL III. CANTO.

PER l'armi intanto, e per l'armata gente
Così per entro Rodi alto risuona,
Che men ribomba, se per l'aria ardente
La gran porta del Ciel fulmina, e tuona;
Et a graui pensier volta la mente
Quinci Adrasta magnanima ragiona
Nel tempio, oue le donne afflitte il ciglio
Faceau preghiera nel mortal periglio.

Pria, ch'io pigli a parlar parmi vedere,
Che la parola mia sembrerà strana;
Onde è giusta ragion farui sapere,
Che per là nascimento io son Spartana;
Le femine colà di sangue altiere
Non disperdono il tempo in tesser lana,
Ne su trapunti coloriti, e vaghi
Stancansi maneggiando, e sete, & aghi.

Ma ben sono vse di faretra incarco
Portar sul tergo, & affinar gli strali,
E tra foreste insidiando il varco
Trafigger duramente Orsi, e Cinghiali
Ne pur con forza di saetta, e d'arco
Dè gli huomini al valor si fanno vguali;
Ma ciascuna lottando il fianco allena,
E correndo la terra imprime à pena.

Fra tai costumi in tale patria nata,
Figlia del ben famoso Onesicrito
Qui ne la terra vostra io fui traslata
Oue il forte Cleandro hebbi à marito;
Non fia la voce mia dunque ammirata
S'a generosa impresa oggi v'inuito
E s'io v'accendo a dimostrar virtute
Onde forse la patria haggia salute.

Vdite voi come ad ogn' hor maggiore
Rimbombo empie del Ciel tutte le bande ?
E che strepito d' armi; e che furore
Di varie voci orribile si spande ?
Certo che de gli assalti aspro è l' orrore,
E de lo scampo nostro il risco è grande,
E certo quanto il mio pensier comprende
De l' estrema speranza hor si contende.

Hor perche dunque disperando stassi
E per noi di campar non si tien cura ?
Che non mouiamo oue si pugna i passi
Tentando farne la Città sicura ?
Colà con dardi, o traboccando sassi
Non potrem forse assicurar le mura ?
Non potremo versar vasi bollenti
Soura esso il volto a le nemiche genti ?

Ma vero sia, che nostra man non vaglia
Far proua d' armi in cosi gran perigli,
Fia pur, ch' ogni guerrier ne la battaglia
Quinci a piu trauagliar si riconsigli;
E come non fia ciò ? su la muraglia
Verso le madri mireranno i figli ?
Verso le care donne i car consorti ?
E poscia a loro pro non saran forti ?

Potran mirar di noi l' egra vecchiezza
Condannarsi à dispregi, & a martiri ?
O lor non peserà, nostra bellezza
Farsi trastullo à barbari desiri ?
Non crescerà ? non doppierà fortezza
Ogni alma di guerrier come ci miri ?
Non diuerrà piu coraggiosa ? andiamo,
Chi ci ritien ? che pauentiam ? che stiamo ?

Ne

Ne queste nostre man sien le primiere,
Che tra nemici sian vedute armate,
Anzi presso ciascun donne guerriere
Furo famose à le stagioni andate;
Veduta fu tra coraggiose schiere
Magnanima reina in su l'Eufrate
Andar fra duri strepiti di Marte
Ver Babilonia con le chiome sparte.

Ma che piu vi dico io? sul Termodonte
Non corse gia stagion, ch'ogni donzella
Con le man forti, e con le voglie pronte
Si coceua sul petto vna mammella?
E con fier guardo in minacceuol fronte
Essercitaua in guerra arco, e quadrella?
E correr si vedea, come se penne
Hauesse a' piedi; e maneggiar bipenne?

Se dunque in tanti lochi, e'n tanti tempi
Tra l'armi il nome feminil s'auanza
Non dobbiam noi per cosi chiari essempi
Tra rischi auualorar nostra speranza?
Non dobbiam per la patria, e per li Tempi
Viuamente prouar nostra possanza?
E ver nemico tal, che da lui vinte
Potremo a gran ragion bramarsi estinte.

Non è quegli Ottoman, ch'a stratio mena?
Che porta ouunque giunge aspra ventura?
Che vincitor la nobiltà disuena?
E danna i vili a ria prigione oscura?
La costui fiera man pietà non frena,
Ma per le voci di pietà s'indura,
E da la ferità solo ritiensi
Al'hor, che per lussuria infiamma i sensi.

Cosi diceua; & al feruor de i detti
Et a sembianti altier, con che gli espose
D'insolito ardimento empieua i petti,
E le donne, ch'vdian sea coraggiose,
E già vedeansi sfauillar gli aspetti,
E già moueansi i pie; quando s'oppose
La canuta Nicandra a quei pensieri
Disconsigliando a donne atti guerrieri.

Costei Massa lasciò, lasciò Carrara,
E venne pronta ne la Rodia terra.
Presso il figlio Eritreo, di cui ben chiara
Fama trascorse ò fosse in pace, o'n guerra;
Visse ei cosi, ch'a farsi eterno impara
S'altri l'imita; al fin sen gio sotterra
Lasciando a Malaspini alme ghirlande
Progenie sua, che à Val di Macra è grande.

Ella quì prese a fauellar; che dica
Voce di fama; e se à guerrier furore
Manifestasse à la stagione antica
La destra feminil tanto valore,
Prender non vuo di essaminar fatica;
Ma ben pensando mi ritorna in core
Che la Fama qua giù spesso è verace;
E che spesso mentendo anco non tace.

Vago pensier di seminar diletti
E d'adescare il popolare ingegno
Di leggiadre menzogne adombra i detti
E de la verità trapassa il segno
Ma se il molle candor de i nostri petti
Se nostra fieuolezza à guardar vegno,
Se'l mansueto cor, per certo parmi
Che vanamente ci voltiamo a l'armi.

Candide

Candide mani a bei ricami vsate,
Vibreran ferro ? e da le tele ordite
Trapassarem contra le schiere armate ?
Ah che sarem souerchiamente ardite;
Ne se à risco mortal fien rimirate
Da nostri Caualier le nostre vite
Fia di sdegno maggior loro alma accesa
Ne piu feroce ne la ria contesa.

Anzi pietate, & amorosa cura,
Che suoi cari obliar non mai sofferse,
Ammolliran per la crudel ventura
L' anime fiere a noi mirar conuerse;
Le destre lor ne la battaglia dura
Di barbarico sangue atre, e cosperse
Per noi coprir da le percosse infeste,
Incontra Turchi appariran men preste.

Ben è ver, ch'Ottoman non frena l'ira,
Sempre ingordo via piu dei nostri danni
E del misero dì l'hora desira,
In che noi tutti a giogo vil condanni,
Ma dal Ciel Dio grandissimo rimira
Soura il furor dei perfidi tiranni
E con sue forze onnipotenti, eterne
I loro orgogli e l'alterezza scherne.

Pensate a Faraon fra tante pene
Gia tanto afflitto; ei rote, arme, destrieri
Gia mise in campo per le rosse arene
Et affondò se stesso, e suoi guerrieri;
Hor non men d' Ottoman sperar conuiene
Se'l Ciel prende a disdegno i suoi pensieri
Et ei gli prenderà, s' humilemente
Ne sarem verso Dio preghiera ardente.

Dunque de l' aste, e dei guerrieri acciari
La cura abbandoniam, nostri campioni
Nel tempo andato in guerreggiar ben chiari
Oggi saranno a noi difender buoni;
Noi suplicando a Sacrosanti Altari
Preghiamo il Ciel, ch' a Rodi oggi perdoni
E sul nostro fallir pietà dimostri;
Che questi son gli abbattimenti nostri.

Ella qui tacque, e lagrimosa il ciglio
S' atterra, e verso Dio manda preghiere;
Et a ben molte fe mutar consiglio
Di piu trouar le combattute schiere;
Ma la Spartana nel mortal periglio
Tien fermo non per tanto il suo volere
Ratto mouendo il pie ver la muraglia.
Per colà ritrouar l' aspra battaglia.

Seco non poche; e dal gentil sembiante
Vedeansi sfauillar magnanime ire
Mentre col passo de le vaghe piante
Mouono in atto di guerriero ardire,
E sotto bianchi lini aura volante
Loro rabuffa il crin; tali apparire
Sul muro, oue s' impiaga, oue s' ancide
Infra' l commune orror Folco, le vide.

Ei raccolse nel cor gran merauiglia,
E mosso inuerso lor senza dimora
Dice forse schernisconsi mie ciglia?
Deh che veggio io non piu veduto ancora?
Quale d' armi vaghezza oggi vi piglia?
E chi tanto donzelle oggi aualora?
Perche siete fra noi? certo io non trassi
Con alcun messaggiero i vostri passi.

Adrasta sparsa d'ardimento il viso
De lor viaggi la cagion dispiega;
E Folco allhor con vn gentil sorriso
Da la muraglia a dipartir le prega;
Che sia colmo d'amore il vostro auiso
Certo è senza ragion s'alcuno il nega;
Ma non douete voi scemar le lodi
E far vergogna à i difensor di Rodi.

Dunque a nostra onta nel'età futura
Vdransi i Turchi, e non pur hor vantarsi,
Che per difesa de le patrie mura
Fosser costrette anco le donne armarsi?
Non è ragion; ma se da ria ventura
Puo per armata man Rodi saluarsi,
Cessi l'affanno, e rinfrancato il core,
Saluarla queste nostre hauran valore.

Hor voi presso gli altar fate ritorno,
E meste le ginocchia iui atterrate
E pregate il gran Dio, che in questo giorno
Ci sia Dio di clemenza, e di pietate;
Noi con man pronte moueremo intorno,
Et a gli assalti de le turbe armate
Farem contrasto; incontrarem ferite;
E porremo in oblio le nostre vite.

Vdendo il gran baron gran reuerenza
Prese le donne; e tutte vnite insieme
Verso i lasciati altar fero partenza
A colà rinouar preghiere estreme,
Ma pure Adrasta non cangiò sentenza;
Et a veder, se rimanea piu speme
Per la muraglia a passeggiar si diede;
Et Alcimida mouea seco il piede.

Alcimida

Alcimida bellissima cui luce
Tanto splendor ne l' ammirabil volto
Ch' ad amorosi ceppi ognun conduce
Senza mai disiar d' esser disciolto;
Figlia fù di Feralmo, inclito Duce;
Ei molto in guerra hebbe di gloria, e molto
Lasciò di disiabile ricchezza;
Immensa dote a la costei bellezza.

Di qui tra Rodian per lei feriti
Fur mille cori, e mille petti accesi;
Ma tutti ardendo rimanean scherniti
E ne le fiamme lor ben vilipesi;
Solo fur d' Erimanto i preghi vditi
Benignamente, & i sospiri intesi,
Et a gli occhi di lui porgea conforto
Con dolcissimi sguardi; e non a torto;

In altro hom giouentù non mai simile
Rodi mirò; viso vermiglio, e bianco,
E per nobile sangue aria gentile,
Et in robuste membra animo franco;
Ma perche tanto honor sembrasse vile
La forza del tesor gli venne manco;
Et a Creusa, onde Alcimida nacque
Il sì pouero pregio vnqua non piacque.

Però mai sempre al suo desir ritrosa
Serbò la figlia in solitario letto;
Et ella il sofferì; perch' amorosa
Non hauea, ch' Erimanto altro diletto;
Et a ben sostener la fiamma ascosa
Dentro le vene, onde struggeasi il petto
Tenea quando poteua il guardo intento
A rimirarlo, e feane il cor contento.

Quinci mosse dal tempio, & hebbe ardire
D'appressarsi all'assalto; e quinci schiua
Fu del saggio consiglio al dipartire,
Dianzi, ch'ogni altra donna indi partiua;
Hor mentre secondando il suo desire
Pur con Adrasta infra i guerrier sen giua,
Adrasta vide il figlio; e seco à lato
Starsi Erimanto, e vagamente armato.

La gran Spartana giù del nobil seno
Grida o Pelasgo; & ei si volse intorno,
Et il sembiante dimostrò sereno
E di vera fortezza il guardo adorno;
Ella soggiunge; non ti tenga à freno
Rimembranza di morte in questo giorno;
Fa schermo a Rodi da nemici incendi;
Pensa al nome di Sparta, onde discendi.

A tai detti risposta egli non porge,
Anzi con forte piede oltra si spinge,
E nel giouane petto impeto sorge,
Tal ch'a vittoria, od a morir s'accinge;
Ma la sua donna oue Erimanto scorge
A lei s'accosta, e di parlar si finge,
E pur di fiamme disiate, e ree
Con gli occhi fissi vn lungo incendio bee.

Poscia diceua; o del mio cor conforto,
Vnico Sole, onde douea serena
Farsi mia scura vita, e chi t'ha scorto?
Certo la man d'Amore hor qui ti mena;
Che se nei duri assalti io cadrò morto,
Almen haurò da consolar mia pena,
Poi che sul punto estremo oggi rimiro
Chi per me radolcisce ogni martiro.

Sia di tua madre altiera il cor contento
Che dato non t' haurà pouero ſpoſo,
Quando poco ſplendor d' oro, e d' argento
Oſcura appreſſo lei merto amoroſo;
Ma ſe gli occhi riuolgi al mio tormento,
S' al viuo foco ne le vene aſcoſo
Oue infelice mi conſumo, e moro,
Dirai, che tanta fede era teſoro.
Hor coſi vada; e ſe cadrommi in guerra,
Memoria ſerba de' miei lunghi affanni,
E d' vn breue ſoſpir degna la terra
In cui rinchiuderanſi i miei verdi anni;
E ſe di queſto amor, che' n me ſi ſerra,
Sarà lingua mortal, che mi condanni
Come ſuperbo, e che trapaſſi il ſegno
De la modeſtia, io di perdon ſon degno.
Il pregio ſingolar di tua bellezza,
Oue pregio mortal non puo ſalire,
Miſe in cotanto ardor mia giouinezza
Che di teco ſpoſarmi io preſi ardire;
Hora che d' oro, e che di fral ricchezza
Altri non mi ſouerchi, io non vuo dire,
Porai con altri conſumar tuoi giorni
Che' l tuo bel volto di piu gemme adorni.
Ma ne l' amar, nel procacciarti honore
Ne l' inchinar nel riuerirti appieno
Al mondo mai non trouerafſi vn core
Ch' auanzi queſto, che ti ſerbo in ſeno;
O preghi ſparſi, o ſoſtenuto ardore,
O lunga fe mai non venuta a meno,
O quanti mai non furo in petto humano
Da me ſofferti affanni; e tutti in vano.

Mentre l'arso garzon fa sue querele,
 Tratto à parlar per amoroso duolo,
 Et hora alza Alcimida al suo fedele
 Gli occhi infiammati, hora gli abbassa al suolo
 Ecco d'arco acerbissimo crudele
 Venir saetta sibilando à volo
 Che d'altrui pianto, e di far stratio vaga
 A la vaga donzella il braccio impiaga.

Disgorga il sangue, e per l'auorio bianco
 Va de la mano, & il gentil vermiglio
 Sù la guancia rosata indi vien manco,
 E nube di cordoglio adombra il ciglio;
 Il giouinetto al hor tragge dal fianco
 Alti sospir nel repentin periglio,
 Et agitato da la smania atroce
 Percotendosi il petto alza la voce.

Questa dunque d'Amor sia la pietate
 Oue han da consolarsi i miei dolori?
 Specchiarmi in queste membra insanguinate
 E vederli coprir d'atri pallori?
 O dolcissima fronte, o ciglia amate
 Son peruenuti à fin vostri splendori?
 Non fia, che'l vostro lume io più rimiri?
 Qual mio fallo mi da tanti martiri?

Deh chi fà per pietà scorta à mia mano
 Si ch'io spenga, e disperga il crudo arciero?
 Ma lasso me, che quì minaccio in vano,
 Et ei sen và de la percossa altiero;
 Ah trà spume l'inghiotta aspro Oceano
 Ah pera il dolor sì come io pero;
 Quì tace alquanto, e piange, e poscia grida
 Queste vltime parole odi Alcimida.

Se per l' acerba piaga à te fia tolta
Vita più lunga, io vo sperar, ch' andrai
Su ne l' alto del Cielo, oue raccolta
Frà canti eterni eterno albergo haurai;
E da quegli almi seggi à noi riuolta
Co tuoi begli occhi rimirar potrai
Come intenso dolor, come infinita
Fia destinata angoscia à la mia vita.

Pouero d' ogni ben; fuor di sostegno
Specchio à gli afflitti io menerò l' etate,
Et in odio di mè fin che non vegno
A presentarmi a' rai di tua beltate;
Mà se non dassi dal superno regno
Per vn misero cor bando à pietate
Deh scendi à consolar col tuo sereno
Se non le mie vigilie; i sonni almeno.

Volea seguir; mà nel' eburneo petto
Prese nouo vigor l' alma smarrita;
Onde la donna a l' amator diletto
Porge conforto, & à sperar l' inuita;
Tempra il timor; non conturbar l' aspetto;
E' lieue à sofferir questa ferita;
Sol fà ch' io gema, e che martir ne senta
Veder, che'l vostro cor tanto tormenta.

Mentre così dicea fosco diuiene
L' ostro amoroso in sù la guancia smorta;
Al hora Adrasta à medicar le pene
Ritorno far ne la magion conforta;
Quinci il fieuole corpo ella sostiene,
Quindi parte Erimanto in braccio il porta,
Soauemente; e del commune affanno
Pensosi e muti per camin sen vanno.

Giunti à l' albergo de la donna amata,
Tien si Erimanto in su la soglia: e quando
Son per entrar, la damigella ei guata
Trà pensier varij, e di se stesso in bando;
Ne può voce formar; mà s' accommiata
Altamente gemendo, e sospirando,
E bestemmiando sua crudel ventura
Volge ratto i vestigi in ver le mura.

Seco dicea; perche lo strale odioso
Ha l' innocente vergine trafitta,
E non questo mio cor? ch' ei men doglioso
E men l' anima mia ne fora afflitta;
Oh d' Amore qua giù mar tempestoso
Oue rompendo in scoglio ogn' hor tragitta;
Ma chi sia tra mortali, ò trà celesti,
Ch' à nostra aita per pietà s' apprestì?

Vergine bella, che sul Nilo à voto
Facesti vscir del' altrui senno i pregi,
Et à l' eterno Dio serbasti il voto
Trà le minaccia di superbi Regi,
Questa vergine guarda, & io deuoto
Tue Chiese adornerò d' altari egregi,
E soura il Sinai fermando il piede
Farò memoria di sì gran mercede.

Sì nudrendo nel cor mesti pensieri
Volgeua i passi; & à la fin si troua
Doue Fernando trà Campioni Iberi
D' orribile battaglia arte rinoua;
Lor si giunge Erimanto; e trà piu fieri
Mena la spada, e di morir fà proua;
Saliano i Turchi impetuosi; e quiui
Di caldo sangue trascorrean gran riui.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

IN guisa tal scotea torbido Marte
L'Ispane genti; sù quella hora istessa
Non men fassi aspra guerra in quella parte,
Ch'à l'Italiche destre era commessa;
Iui con asta infra le genti sparte
Chiama suo stuol, se da gli assalti cessa
In sù le mura, e Turacan salito
Di molti ancisi insanguinaua il lito.

Spense frà molti Artemidor Visconte
Di Milan pregio; indi Guiscardo Albano
Germe de la Città, che sul bel monte
Vagheggia il Brembo, oue ei trascorre il piano;
Poi nubiloso di furor la fronte
Con guardo fier, come Leone Ircano
Contra le spade auuerse aspro fremea,
Et ad Orcan suo fido alfier dicea.

Alza la destra, e lo stendardo porta
Ben oltra ad onta de la turba indegna;
E quello alfier come il Signor conforta
Sospinse i passi, e solleuò l'insegna;
Ma non si tosto ha tanta audacia scorta
Che de Riarij vn Caualier si sdegna;
Costui nacque sul Mar la, doue ei suona
Battendo il muro à la non vil Sauona.

Termo appellossi, e di gran spada armato
Sù per le mura sanguinose immonde
Ei percosse ad Ircano il manco lato,
E caccia il ferro doue il fiel s'asconde;
Ratto quei soura il suol cade gelato,
E de la piaga fuor sangue diffonde,
E mentre afflitto in sul morir sospira
Pur trabocca dal fiele vn fonte d'ira.

Al' hor di mille accenti in se discordi
S' innalza tuon, che tutta l' aria spezza,
Tuono de Turchi, ch' à pugnar concordi
Essempio dan di sanguinosa asprezza;
Ma tù grande Roman ben ti ricordi
Nel risco fier de la natia fortezza,
Nè sù quelle hore à sommo duol vicine
Ti prese oblio de le corone Orsine.

Anzi ti stai come caucasea sponda
Alzata al Ciel presso le riue algose,
Che giù nel basso centro il piè profonda,
E sul dosso sostien foreste ombrose;
Sorge Nettuno Imperador de l' onda,
Essercita su lei l' ire spumose,
Ma benche gli aspri fianchi ogn' hor percota
Ella sprezza gli assalti, e stassi immota.

Tale era il gran Campion; dal forte essempio
Mosso è contra nemici alto drappello;
Primier n' andò vago di far gran scempio
Il nobil cor del Parmeggian Torello;
Ma venne d' arco ben lunato, & empio
Sibillando per aria empio quadrello,
Et al pronto guerrier piagò la coscia,
Che zoppo andarne fù costretto poscia.

Vn, che già beue di Bologna il Reno
Nobil Campeggio à Turacan s' auuenta;
E gli s' auuenta vno Speron non meno
Pianta gentil de l' Antenorea Brenta;
Et vn cresciuto di Verona in seno
Non punto contra i ferri il corso allenta,
Nacque del sangue Fracastoro antico
Sangue di Febo, e de le muse amico.

Pronto

Pronto ciascun ne la contraria sorte
Lasciar di se qua giù lunga memoria,
Et acquistar con honorata morte
Sù per l' Olimpo non caduca gloria
Fieri mouean; mà di ciascun più forte
Acciar più forte maneggiaua vn Doria;
Era Telefo altier; stringe la spada,
Et al rio Turacan rompe la strada.

Per questo ardir tanti nemici arcieri
Quanti sù corde tese hebbono strali
Tutti contra il Campion spinsero fieri
A bagnar nel suo sangue il ferro, e l'ali;
Ma sen giro delusi i lor pensieri,
Tante percosse in lui non che mortali
Anzi fallaci fur per varie guise;
La Reina del Ciel così commise.

Quaudo sù la prima alba al duro assalto
Sorser le destre de la gente armata
Stimolata d' Amor sorse nel' alto
Del sacrato Matteo l' alma beata;
Per l' auree strade de l' eterno smalto
Giunse, doue immortal sede stellata
Maria raccoglie, e colà doue ogn' hora
Da la militia del gran Ciel s' adora.

A lei, che d' alma caritate ardente
Gli occhi volgea con humiltà si piega,
E con dolcezza di dimessi accenti
Diuinamente il suo desir le spiega;
Madre di Dio, s' à l' affannate genti
Già mai conforto tua pietà non nega,
Non obliar la gratiosa vsanza,
Et hor porgi la destra à mia speranza.

Là giù di Rodi à la fedel difesa
Armi veste de' Doria vn gran guerriero,
Che ne l'orror de la sanguigna impresa
I sommi rischi incontrerà primiero;
Questi ha ben di pietà l'anima accesa
Verso ogni nume del celeste Impero
Ma più con mente immaculata, e pura
A mè si volge, e gli honor miei procura.

Ne la Città, che di Liguria i Mari
Corregge, alza di marmi altiera mole;
Et iui intorno a' sacrosanti altari
Appender voto, & inuocarmi ei suole;
O' che sorga la notte, ò che rischiari
L'humide nebbie ritornando il Sole,
Che mi si cantino Inni ha per costume
E ch' iui eterno mi si nudra il lume.

Vnica de mortali egri, dogliosi
Speme, che'l mondo di clemenza adorni,
Ferma soura esso lui gli occhi pietosi,
E fa da l'arme altrui schermo à suoi giorni;
Sì quel Santo diceua; altri amorosi
Spirti raccolti ne i diuin soggiorni
Segno facean de la lor voglia interna;
Cui diè risposta la Reina eterna.

Se per nulla virtù nel mondo errante
Fosse quel Duce à gli occhi miei non noto,
Per ch'io ben lo gradissi, era bastante
L'affermarsi da tè, ch'è tuo deuoto,
Ne l'assalto mortal fermi le piante,
Che'l tuo giusto desir non andrà voto;
Ogni percossa di nemica mano
Contra la vita sua fia spesa in vano.

Ella cosi parlò; quinci secura
Di quel bon Caualier fu la salute;
Mentre cadean ne la battaglia dura
Tanti baron tra le saette acute;
Suegliare intanto Turacan procura
Entro gli assalitor forza; e virtute,
Et il suo stuol ne la Cittate inuia;
A cui dincontra il gran Orsin sen gia.

Perche lasciaste o di GIESV *campioni*
Sul fior de gli anni la paterna sede?
Non perch'ognun di voi fama incoroni
Qual difensor de la Christiana Fede?
Eccoui l'hora; a le piu ree stagioni
Vostro nobile voto hor vi si chiede;
Si dice; e d'ognintorno ei si riuolue
Sparso di sangue, in nembo atro di polue.

Quinci ben pronto a gli vltimi soccorsi
Con rattissimi passi ognun sen giua;
Fra tutti primo vn Caualier de Corsi
Prodotto d'Arno in su la nobil riua;
Infra color, ch'a morte eran trascorsi,
E fra la turba in guerreggiar mal viua
Con intrepido pie giua veloce,
Quando chiamarsi vdì con fieuol voce:

Bardo, deh posa; e le mie voci ascolta,
Ben che tempo crudel t'inuiti a guerra;
Breue ho da fauellarti; ei si riuolta,
E scorge Cosmo de Capponi in terra;
Vedegli il busto, e l'armatura inuolta
Nel proprio sangue, e ch'omai gli occhi ei serra;
E segno di virtù palese, e certo
Vedegli il petto in molte parti aperto.

Chinasi

Chinasi à lui, che tutto innonda il suolo,
E dice, o pregio di Firenze nostra,
Il così rimirarti emmi gran duolo,
Pur verace valòr tal mi ti mostra;
F quei risponde; a morte omai men volo;
Sia' l nome mio ne la memoria vostra,
E fa conto tal' hor lungo il bello Arno,
Che bianca Croce io non vestiua indarno.
Questo commetto à la tua nobil fede.
Perche lo rechi a miei consorti; chiaro
Qui de gli assalti miei parte si vede;
Si disse; e de lo scudo alzò l' acciaro;
Sferza di gloria a generoso herede
Esser po quel metallo; iui piagaro
Cento faretre; e del nemico sdegno
Per cento spade è manifesto il segno.
Et ecco alzarsi di piu trombe i canti,
E noue arme ingombrar l' alta muraglia;
Cio furo squadre, che spingeansi auanti
Perche piu forte, e piu mortal s' assaglia;
Bardo diceua al' hor; Cosmo rimanti;
Non mi lascia piu qui l' aspra battaglia;
Tanto farò, quanto per te s' attende,
Se Barbarico stral nol mi contende.
Cio detto corse, e con la destra forte
Forte contrasta a salitori il varco,
La, doue à segno d' infallibil morte
Posto era in terra il Rodian Nearco;
L' anima di costui per varie porte
Gia se ne va, si di ferite è carco,
Ne piu soccorso palpitando aspetta,
Sì gran stuol di faretre iui saetta.

Per

Per ciò non teme; anzi in dorato acciaro
Staſſi de' Martinenghi il fiero ALBERTO
Chiaro per Sangue in fra Breſciani, e chiaro
Per l'alma Italia d'honorato merto;
D'elmo, che 'n patria i fabbri ſuoi temprare
La magnanima fronte è ricoperto,
Su cui di piume alto cimiero ondeggia,
E con la ſpada in pugno arde, e lampeggia.

Era à veder, quale è d'vn ſtagno a i lidi
Gran nibbio; a l'aie ben talhor ſen vola,
Ma della villanella vdendo i gridi
Non de la chioccia i pargoletti inuola;
Quinci infeſtando i limacchioſi nidi
D'attorte biſce il ſuo digiun conſola,
E col curuo picchiar del becco forte
Le rane gracidoſe ei traggie à morte.

A l'alte proue vn Beccaria preſente
Nato in Pauia; di fulminar non reſta;
Crudo a veder, qual Mongibello ardente,
Crudo come Ocean quando tempeſta;
Seco col grido, e con la man poſſente
Vn Caſtiglion le turbe auuerſe infeſta,
Cui del Sol luminoſo a i raggi diede
La Città, che nel Mincio altiera ſiede.

Gonfio di rabbia Turacano intanto
Le fiere labbra ad alte voci aperſe
Gridando; ah gran viltà. ſpatio cotanto
A diſipar sì poche turbe auuerſe?
Voi gia di tante palme haueſte il vanto;
Mal le voſtre battaglie Aſia ſofferſe,
Et hora afflitto, & affamato ſtuolo
Vi rompirà de la vittoria il volo?

Per questi detti a rinforzar s' appresta
Folta schiera de' Turchi, e l' arme, l' ire,
E le gia tronche membra ognun calpesta
Sordo a querele de l' altrui martire;
Ma ne l' Orsin Magnanimo si desta
Di vittoria, o di morte alto desire,
E col sembiante, e con la destra ardita
I suoi seguaci à famose opre inuita.

Nobil guerrier, che su ne l' alto eletti
Ha Dio con armi a sostentar sua sede,
La bella Croce, onde segnate i petti
Vi faccia forza a qui fermare il piede;
Care son queste piaghe; ogni alma aspetti
Per alquanto di sangue ampia mercede
Di celeste corona, e à queste voci
Va tra nemici con le man feroci.

Al vecchio Alcalde di Laruna taglia
La destra guancia; indi riuolue il passo,
E porta ad Affareo mortal battaglia
Nobile habitator d' Alicarnasso;
Poscia fremendo à Goldeman si scaglia,
Squarciagli il gozzo; indi col ferro basso
A Techedel l' epa trafora; & ambe
Al rapido Gomel tronca le gambe.

Si lo sdegno infiammando aspro gouerno
Ei fa de Turchi, & a morir gli traggie;
Gange non mai, s' vnqua ha le sponde a scherno
Doma sì fier le sogiogate piaggie;
Non s' orgoglioso per orribil verno
Il gonfiano di pioggia alpi seluaggie,
E per distrutto giel scendendo altiere
L' accompagnano al mar cento riuiere.

E gia

E già di rotti acciar, d'aste recise,
Di scudi aperti, di stendardi sparsi,
Di membra altre spiranti, & altre ancise
Sembrano monti d'ognintorno alzarsi;
Ma fermati da lunge in varie guise
Non sono i Turchi a guerreggiarlo scarsi;
Piombi, lance, saette, e selci alpestre
Lanciangli incontra l'adirate destre.

Et ei nol prezza; e contra lor fremente
Su l'elmo scote le cerulee piume,
E da gli smalti de lo scudo ardente
Trauoiue intorno formidabil lume;
E fra le torme lacerate, e spente
Guazza nel sangue, onde trascorre vn fiume,
E per tutto col brando aspro s'auuenta,
E da lunge co' gridi altrui sgomenta.

Qual fassi entro l'orror d'atra tempesta
Per ermo calle il peregrin già stanco,
Se con monti di ghiaccio alta foresta
Ha da varcar con anhelante fianco;
Tale i Turchi si fean; lento s'arresta,
Non pur l'orgoglio in Turacan vien manco,
Ma disperando Aletto vlula, e mugge,
Nè sa biasmar chi volge il tergo, e fugge.

In su quel punto dal fulgor profondo,
Onde egli auuolto immortalmente bea
L'alme celesti, il Correttor del mondo
L'eterno sguardo al grande Orsin volgea;
Non è forza mortal, che trarlo in fondo
Esser possa bastante, egli dicea,
Nè destra, che piu forte haggia la terra
Po dargli palma di martirio in guerra.

Et ei la brama; e da l'immobil core
Piu ſempre caldi ne raddoppia i preghi;
S'aſcolti dunque omai; piaga d'honore
L'anima bella dal mortal disleghi;
Ei coſi ferma; e l'infernal furore
Laſcia, ch' Aletto nel gran fatto impieghi;
E l'orrido demon, quando s'accorſe
De la data balia rapido corſe.

Con empia deſtra non viſibil toglie
Al duce inuitto il ſaettato ſcudo;
E de la ſpada lo diſarma, e ſcioglie
Da l'elmo il capo, e fa vederlo ignudo;
Quinci i Turchi infiammati, ognun raccoglie
Nouo ardimento, & in battaglia è crudo;
Ma Pirro al gran guerrier trafiſſe il tergo,
Nè reſſe a la percoſſa il forte vsbergo.

Giordano al' hor dal graue duol non vinto
Diceua, o Dio, non vano amor, non ſdegno,
Non honor popolar l'armi m'han cinto,
Non cupidigia di teſor, non Regno;
Pugnai per te; s'io ne rimango eſtinto
L'immenſa tua bontà me ne fa degno
Quì traboccò; lunge riſuona il ſuolo;
E Turacan corregli ſopra à volo.

Con ferrata aſta al Caualiero impiaga
Di nouo il petto; indi gridaua; o fiero
Che'l tanto ſangue, che dintorno allaga
Dianzi ſpargendo te ne andaui altiero,
Hor giaci eſtinto, e i noſtri voti appaga;
E Giordan riſpondea; Turco guerriero,
Che tra i riſchi de l'arme il fianco affanni;
Deh laſcia il culto, e di Maccon gl'inganni.

Ei promettendo altrui gaudij supremi
Vi caccia in fondo di miserie orrende;
Ma tu, se brami non fallaci premi
Corri à la fe, che 'n Vatican s'apprende;
Quì rinchiuse le labbra à i detti estremi;
E su l'Olimpo à trionfare ascende;
Oue a' piedi di Dio l'anima grande
Colse d'eterna gloria auree ghirlande.

Nè frà l'ire de l'armi in lui conuerse
Giacque ludibrio à non douute offese
Il busto altier; ma fra le turbe auuerse
L'Angelo suo custode in guardia il prese;
Ei d'alma ambrosia medicollo; e terse
L'honeste piaghe, e luminoso il rese,
Et à sacrarsi lo depose in Roma
Sul nobil monte, che da lui si noma.

Qual senza il bon mastin pasto diuiene
A lo scannar de gli affamati denti
Torma d'agnelli; oue tal' hor sen viene
Lupo notturno intra vellosi armenti,
Tal senza il grande Eroe mal si sostiene
L'vsato ardir de le Christiane genti;
Se non, ch'auuerso à Turacan sen corre
De' fier Baglioni il coraggioso Astorre.

Non scuro lampo di Perugia, degno
D'allor sul mare, e via piu degno in terra;
Ma dignissimo qui, doue sostegno
Fassi de l'alme disperate in guerra;
A l'intrepida man giunge l'ingegno,
Si ch'a' Barbari stuoli il varco serra;
Parte col ferro i Turchi à terra stende,
Parte i seguaci suoi col grido accende.

Ah Caualier, dunque dimessi il ciglio
Andrem per l'Asia vilipesi, e schiaui?
Non risospingerem tanto periglio?
Oue de' padri? oue il valor de gli aui?
Così d'alta virtù porgea consiglio
Il bon campion ne i tempi auuersi, e graui;
Nè d'vn bon Piccolomini s'affrena
La destra forte, onde vien pregio à Siena.

Già di sangue infedel molle il terreno,
Et è sparso per lui di membra ancise,
Ma ben che fier, benche possente à pieno
Atrapo di sua vita il fil recise;
Fra tanti, che salian scorge Algazeno
Di quel ferir le memorabil guise;
E curua l'arco, e'l tende; indi lo scocca,
Piagalo in fronte; & il guerrier trabocca.

Cresce il tumulto; e la crudel tenzone
Chiama al periglio i Caualieri eletti;
Onde v'accorre il Rauegnan Raspone;
E d'Ancona superba Antio Ferretti;
Ch'indi ritiri il pie non è campione;
Trauaglian si le man, spongonsi i petti
Al crudo acciar; ma Trasideo già priuo
D'ogni vigor se ne languia mal viuo.

Trasideo sorse al primo albore, & arse
Le trombe vdendo, e fulminò su i vinti,
E sordo à preghi inessorabil sparse
Di sangue il campo, e calpestò gli estinti;
Poi fra le selci per lo Ciel cosparse,
E fra gli strali da le corde spinti
Tutto trafitto egli caddeo sul muro,
Iui fatto à mirar spettacol duro.

Macchiansi i crin ne l' atro sangue appresi,
Ch' a l' oro per l' addietro il pregio han tolto;
E su le spoglie de i dorati arnesi
Pure vn torbido sangue erra disciolto;
Gli occhi d' ardor già viuamente accesi
Omai non apre; e impallidisce il volto;
E per le parti estreme immobil gela,
E fuor del petto a gran fatica anhela.

In tale stato duo scudier l' han scorto,
Isineno, e Codro; e fauellaua Isineno;
Codro che direm noi? del tutto è morto,
O la grande alma anco raccoglie in seno?
E Codro; ecco ei rispira; habbia conforto;
A lui medica man non vegna meno;
Fia forse à la sua vita alcun riparo;
E su le braccia il graue peso alzaro.

Indi gemendo fra sospir seu vanno
Suo Signor sostenendo, a passi lenti;
Ma Trasideo dal sostenuto affanno
Alza alquanto per via gli occhi dolenti.
Rauuisa i bon scudier, che 'n braccio l' hanno,
E dicea lor con interrotti accenti;
Hor come è, che da l' armi io vo lontano?
Piu nulla in guerra ha da sperar mia mano.

Dimmi; son forse giunti i dì supremi?
E trascorre Ottoman dentro le mura?
Nò; Codro rispondea; souerchio temi;
Pugnano i Caualieri; Rodi è sicura;
E qui la forza de i dolori estremi
Gli occhi di nuouo al gran guerriero oscura,
Egli toglie il vigor, s' à dire ei prende;
Ma pure Egina mormorar s' intende.

Quinci il trassero à lei; con nobil core
Pensaua al punto de l'orribil sorte;
La vergine real, s'vnquà il valore
Del campo Rodian fosse men forte;
Come sottrarsi al barbaro furore
Douesse, ò se con fuga, ò se con morte;
Ferma in non consentir, che mai possente
Sia soura lei l'abominata gente.

Tal su dorato seggio in sè romita
Altieramente i suoi pensier consiglia;
E del risco mortal nulla smarrita
A gran pittura ella volgea le ciglia;
Iui è, che larga de la nobil vita
La terra con acciar facea vermiglia
La Romana Lucretia, e per diletto
D'alta onestà si trapassaua il petto.

Guardaui intenta, e per l'essempio Egina
Via piu sentiasi à le belle opre accesa;
Quando con Trasideo fatta vicina
La mesta coppia i suoi dolor palesa;
E le diceua Ismeno; alta Reina
Rodi dal Signor nostro hebbe difesa;
Finalmente cadeo; spirto gli auanza;
Et habbiam de lo scampo anco speranza.

Non risponde la donna al dir doglioso;
Chirurghi chiama, & a' rimedi è presta;
E perche l'egre membra haggian riposo,
Fa, che à tenero letto ei si disuesta;
Et ella stessa al moribondo sposo
Toglie con franca man l'elmo di testa;
E gli discinge il brando; e'n tanta pena;
Cotanto è forte; i suoi cordogli affrena.

Tra così cari vffici alza languente
Lo ſguardo alquanto il Caualiero; e mira
La belliſſima donna, onde repente
Si diſacerba il duol, che lo martira;
Creſcere intorno il cor gli ſpirti ſente;
Da l'affannato ſen largo reſpira,
E ſotto gli occhi amati ei ſi rinfranca
Tanto, ch'a' detti ſuoi voce non manca.

Su l'alte torri, e per la patria armato
Ritrouai morte, oue cercarla è degno;
Et hora a farmi nel morir beato
Donna fra le tue braccia à ſpirar vegno;
Così diſſe egli; e per lo ſen piagato
Il ſangue ſe ne và ſenza ritegno,
E del letto coſparge ambe le ſponde,
Et Egina il raſciuga, indi riſponde.

S'vnqua varrà ſtudio mortal, ſe care
Fian ne l'alto del Ciel noſtre preghiere,
Haurà la doglia, che sì forte appare
Contra lo ſcampo tuo picciol potere:
Ma queſte piaghe, che à mirar sì chiare
Al mondo ammireran l'alme guerriere
Eſſerti o Traſideo non poſſon graui,
Come à gran ſucceſſor de' tuoi grandi aui.

Io certamente porgo aita al core
In tanto affanno, e mi conforto alquanto
Ripenſando; che'l Ciel diemmi a Signore,
Ch'altri nol poſſa pareggiar col vanto;
Così tenendo à fren l'aſpro dolore
L'altera donna daua bando al pianto,
E la turba fedel, ch'iui dolente
Ode il parlar con merauiglia il ſente.

Fra l'armi intanto; e ne le ree contese
Era sul muro lo spettacol fiero
Piu d'hora in hor; così forte s'accese
D'alto disdegno Emanuel Rouero;
Questi gentile a pien, dal sangue scese,
Che già de' Longobardi hebbono impero,
E la stanza paterna altier fermaua
Là, ve Tanaro d'Asti i campi laua.

Ma qui soura elmo luminoso scote
Argentee piume, & in corazza ardente
Con lunga asta ferrata aspro percote,
E tiene a freno d'Ottoman la gente;
O per gran nobiltate anime note,
E per virtù, ciascun si volga in mente
L'antico honor; sospirerenlo in vano
Se ne l'armi oggidì langue la mano.

Sì parla; e va ne la battaglia dura
Perche del suo valor proua si scerna;
Ma l'Angel, che di Rodi il ben procura
Humil parlaua a la possanza eterna;
Moua tua pietà grande oltra misura
Contra il furor de la malitia inferna
Di Rodi afflitta la miseria omai,
E per tua destra si sottragga a' guai.

Corrono i Turchi minacciando, e lieti
Omai di certa speme empiono il petto;
Io non m'oppongo lor, che tu mel vieti,
E di tua volontate il cenno aspetto;
Sì chiedeua di Dio gli alti decrti
L'Angel di Rodi a la difesa eletto
In zelo ardendo; e con dimesse fronti
Pure altri spirti a ripregar son pronti.

IL FINE DEL V. CANTO.

ALETTO in tanto per lo giogo ombroso
E del Filermo ne l'alpestro orrore
Scorse Amedeo, che di pugnar bramoso
Da trauagliarsi in armi attèndea l'hore;
Ei da l'antro seluaggio, oue nascoso
La notte soggiornò sen venne fuore
A guardar, se fra l'orride foreste
Scender vedeua a se nuntio Celeste.

Alza la fronte, e per lo Ciel tal volta
E per gli aerei campi il ciglio gira,
Ne men tal volta de la selua folta
Tra pianta, e pianta intentamente mira;
Nulla non vede, e via piu sempre ascolta
Fiero rimbombo di minaccia, e d'ira,
E de le trombe eccitatrici i carmi,
E'ntorno Rodi ogn' hor gridarsi à l'armi.

Quinci ratto assalir l'infide genti
Grande gli corre ardore entro à le vene;
Come Leon se pascolare armenti
Vede oltre al fiume ne le piaggie Armene;
Ben l'vnghie indura, e bene arrota i denti
E ben faria sanguigne erbe; & arene,
Ma pur pauenta di superbia carco
L'ampia riuiera, che contrasta il varco.

Tal fu del gran guerrier; s'auuampa in seno
Di dare assalto; & à pensar poi prende
Soura l'Angelo apparso; e tiensi à freno
E sofferendo i suoi ritorni attende;
Così con lenti piè l'ermo terreno
Va trascorrendo, & hora sale, hor scende
Fin che troua bagnar l'alpestri sponde
Dolce ruscel di limpidissime onde.

In

In su la destra, e su la manca riua
Foltissime innalzarsi orride, e dure
Quercie vedeansi; e non giamai s' apriua
Strada a' raggi del Sol per l' ombre oscure:
E di loro ogni tronco al Ciel saliua
Non mai percosso da villana scure,
Ne mai soleasi al bello orror seluaggio
Far da' pastori, o da' gli armenti oltraggio.

E non senza ragion; quiui soggiorno
Già scelse Ilario; era costui ben chiaro
Per suoi tesori; e di virtute adorno
Pregi di nobiltate anco l' ornaro;
Ma per far piu spedito al Ciel ritorno,
Contra gli agi del mondo hebbe riparo
A l'aspra pouertate; e'n questi liti
Trasse de la sua vita i dì romiti.

Ei quì di vimi rusticani vn tetto
Per se compose; e non vsate piume
Ispide paglie gli prestauan letto,
Mentre Febo nel mar chiudeua il lume;
Furono i manti suoi bigio negletto;
I cibi l' erba, le beuande il fiume,
E di mille infelici a sè deuoti
Humil pregando egli adempieua i voti.

Mute lingue sciogliea; gratie diuine,
E di febbri cessò ghiacci, & ardori;
Et ad ogn' hor per quelle strade alpine
Apparian zoppi, e diuenian cursori;
Onde poi giunto de la vita al fine
Lasciò ver se tanto amoroso i cori
Ch' a dimostrare altrui si come degno
Fosse d' altiero honor si fece segno.

Erfero qui di bianca rupe, e dura
Colonna ſpoſta à grardi anco lontani
Su cui del famoſo hom l'aurea figura
Giunte leuaua al cielo ambe le mani;
Ma ne la baſe non vulgar ſcoltura
Segna le vie de gli eſſercitij humani,
Dando a veder, ch' al gran Signor di ſopra
Serueſi hor col penſiero, & hor con l'opra.

Vedeaſi Elia, che ſenza tema alcuna
L'empio furor di Giezabel ſopporta
Sul monte; & a nutrir l'alma digiuna
Il ſollecito corbo eſca gli porta.
In altra parte Gedeon raguna
Sua gente al fiume, & iui a ber conforta;
E de l'immenſo ſtuol ſceglie trecento
Che di prodezza dier chiaro argomento.

Fiſſo Amedeo ne la ſcolpita iſtoria
Dal profondo del cor tragge tai detti,
Feliciſſimi ſpirti à tanta gloria
Dal monarca del Cielo in terra eletti;
Sì parla; e tuttauia volge in memoria
Le merauiglie de i Diuini effetti,
Et in quei marmi tien la viſta intenta
Quando il moſtro infernal gli ſi preſenta.

S'era l'empio Demon dintorno tolto
L'orrore, e via dal crin gli angui fiſchianti,
E Dimoſtraua trasformando il volto
Di ben nobile donna atti, e ſembianti;
Suelata il ſeno; e tutto il buſto inuolto
Hauea tra ſeta di cerulei manti;
D'habito fra negletta, e fra pompoſa,
Ma ſoura modo a rimirar doglioſa.

Cotale

Cotale a gli occhi del guerrier ſcoprirſi
Determinò ne la remota ſede
Aletto; e di repente indi partirſi
Sembiante fa, come di lui s' auuede;
Et ei, che la mirò quaſi pentirſi
D' hauere inanzi a lui fermato il piede
Volge placidi ſguardi; e poi corteſe
In sì fatta maniera à parlar preſe.

Non torcere orma; e nel tuo cor ſperanza
Rauuiua, e ſgombra ogni ſoſpetto indegno;
Ferma, che di mia deſtra ogni poſſanza
Per lo ſcampo di Rodi à prouar vegno;
A queſto dir non ſerenò ſembianza;
Pur d'affidarſi il rio Demon fe ſegno,
E quaſi in aſpro duòl foſſe ſommerſo
Miſe alta voce incontrà al Ciel conuerſo.

Era vantaggio non giamai fondarſi
Tuoi regij alberghi, e tue ſuperbe mura
Rodi, s' al mondo acerbamente farſi
Doueanq ſpecchio di crudel ventura;
O penſier di mia vita al vento ſparſi!
Ma quale alma quà giù viue ſecura?
Ciaſcuno in terra è condennato in guai;
E fora meglio non ci naſcer mai.

Ecco dolenti mi s' accreſcon gli anni
A pianger de miei Regi il ſangue morto,
E bene eſperta de gli humani inganni
Ritrouo angoſcia oue cercai conforto;
Qui per la forza de gl' interni affanni
Bagna di caldi pianti il viſo ſmorto,
E tra lunghi ſoſpir non fa parola;
Ma quei tormenti il Caualier conſola.

Nobile

Nobile donna non largare il freno
A' gridi, e fra i dolori asciuga il ciglio,
Che per questo mortal corso terreno
A ben condursi fa mestier consiglio;
E se t'ingombra di terrore il seno
De l'assediata Rodi il fier periglio,
Esser po, che tuo pianto in van si spanda,
Che' l'gran Dio per soccorso oggi mi manda.

Io non son nulla; ogni mio moto è tardo;
E non hò spirti à la vittoria pronti,
Ma per Dio l'homo fral fassi gagliardo;
E mille essempi se ne van ben conti.
Dio regge il mondo; e se raggira vn guardo
Quetansi i venti, e son tremanti i monti,
E benche frema, l'arenose sponde
Non bagna il mar, s'ei lo comanda à l'onde.

Per tanto spera; ei piu non disse; al'hora
Tenne alquanto il Demon le ciglia immote,
E poi gridò; se colà sù dimora
Alcuno Dio fra le stellanti rote,
Nol so; ma se pur v'è, perch'ad ogn'hora
Le preghiere di noi lascia gir vote?
Forse ne l'alto egli trionfa, e regna
E noi qua giuso riguardar disdegna?

Lassa da graue, e da mortal ruina
Sentomi tanto duramente oppressa,
Che quasi al disperar fatta vicina
Mi conduco à parlar fuor di me stessa;
Crebbi in mezo a' tesor; nacqui Reina;
Et hor d'ogni miseria in fondo messa
Per questi boschi, ouunque il pie mi mena
Fuggo de' Turchi la crudel catena.

Dunque

Dunque obbrobrio à la patria, obbrobbrio à gli aui
Camperò schiaua? ò mie speranze liete,
E del viuer giocondo hore soaui
Oue sparite? & à che fin giungete?
Ma tu che'n tempi si dogliosi, e graui
Per noi veniui ad arrecar quiete
Come indugiasti? e per l' Egeo ritenne
Qual torbido austro tue velate antenne?

Certo il sembiante, e de begli occhi ardenti
I lampi, e gli atti à rimirar celesti
Creder mi fan, che da l' inique genti
Il popol Rodian difeso hauresti;
Hor sei giunto ad vdir gridi dolenti
E de' bon Caualier corpi funesti,
Altari, e Chiese depredate, & arse,
E lor sacre Reliquie al vento sparse.

Cosi ragiona ingannatore, e geme,
E di lagrime finte inonda il viso,
E poscia batte ambe le palme insieme,
E nel gran Caualier tien l'occhio fiso;
Egli ascoltando le querele estreme
E de la Terra il non temuto auiso
Alquanto i suoi pensier seco raccoglie
Non certo à pieno, indi la lingua scioglie.

Donna, se'l tuo parlar per me s' intende
Rodi è caduta à terra; ascolto il vero?
Piu da' suoi Caualier non si difende?
Del superbo Ottoman sostien l' Impero?
Quiui Aletto sue frodi à narrar prende,
Ma ferma il guardo in volto al Caualiero
Ben osseruando, s' ei consente, ò nega
Credenza al ver, mentre le note spiega.

Chi superbo, disse ella, alza la mente;
E tra mortali temerario spera,
Nè sa, come quà giù fugga repente
Lunge da noi felicità leggiera,
Stato oggi al guerreggiar fosse presente,
Et al cader de la Cittate altiera,
Che fatto quinci si sarebbe esperto
Come sia di ciascun lo stato incerto.

Rodi fulgida d'or, nudrice antica
D'alme guerriere, al cui superbo grido
Non reggeua giamai forza nemica,
Oue ogni industria, ogni valor fea nido,
Sparsa è per terra; & auuerrà, che dica
Nocchier tra l'onde costeggiando il lido;
L'alta reggia di Rodi era in quel loco
Quando il fier Ottoman la diede al foco.

Signor, da' Rodian tanta difesa
Fecesi vn tempo, e sì schernir sua vita,
Che stanco il Turco di fornir l'impresa
Omai la speme hauea quasi smarrita;
Et ecco fama viuamente intesa
Fu per ciascun, ch' à noi veniua aita;
Vn' Italico Re franco, feroce
Mosso già s'era à nauigar veloce.

Regge il Piemonte; e trà guerrieri acciari
Gode sudando; e sol di gloria ha brama;
E sangue di mille aui al mondo chiari
Chiaro risplende, & Amedeo si chiama;
Hor sì fatto campion solcare i Mari
Ascoltando Ottoman cantar la fama
Di preuenir suoi corsi il prese cura;
Schierò le genti, & assaltò le mura.

Non ſi toſto il mattin l'ombre diſperſe
Ch' vdiſsi a l'armi; ogni guerrier Chriſtiano
Intrepido à la morte il petto offerſe,
E vittoria cercò con nobil mano;
Aſpramente pugnoſſi, al fine aperſe
Varco ne la Città l'empio Ottomano
A ſuoi popoli ingordi, onde repente
Dentro innondò l'abomineuol gente.

Sparſero i Rodian gemiti, e pianti,
Mà del rio vincitor le man ſpietate
Da per tutto ſpargean fochi fumanti,
Non perdonando à le magion ſacrate;
Io, che nel tempio con humil ſembianti
A la corte del Ciel chiedea pietate,
Frà'l rimbombo de i gridi, e de gli ardori
Piena di ghiaccio il cor men venni fuori.

Incontro vn mio ſcudier pallido in viſo;
E dimando qual ſia noſtra ventura;
Ei mi riſponde; è tuo figliolo anciſo,
Ottoman trionfante entro le mura;
A la fiera nouella io preſi auiſo
Di ſerbar la mia vita almen ſicura,
E ſoura legno piccioletto ignoto
Ho cercato del mar ſeno remoto.

Vegno quà sù, perche minor periglio
Stimai partire entro la notte ombroſa;
E mentre quì m'aſcondo, il mio nauiglio
Et il nocchier la giù m'attende, e poſa;
Così dicendo, annuuolaua il ciglio
Pianti verſando, e ſi moſtrò doglioſa,
E lungamente ſoſpiraua, e come
Tutta infelice diſperdea le chiome.

A quegli atti Amedeo cangia l'aspetto;
Et in parti diuerse il pensier gira;
E per qual via deggia auuerarsi il detto
Del Angel sacro taciturno ammira;
Et in quel punto va seguendo Aletto
Le cominciate frodi; inpria sospira,
Poi dal preso cordoglio ella si scote,
E franca in voce fa sentir tai note.

Chiarissimo Signor, la cui sembianza
Porge d'ogni virtute alto argomento,
Poscia, ch'ad impiegar la tua possanza
Per lo stuol Rodian stato sei lento,
Odi quale per noi riman speranza;
E se lo stato mio teco rammento,
Et il mio fauellar vien da lontano
Non tene caglia, ch'io non parlo in vano.

Non distante di quì lungo sentiero
Samo da non sprezzarsi Isola siede,
In cui regnò d'ogni virtude altiero
Argesto, e di lui nacqui vnica erede;
E perche senza maschi al bello Impero
Per vsanza la donna anco succede,
Io di non pochi Re mossi le voglie,
Che gareggiando mi chiedeano à moglie.

Ma soura ognun tra la si nobil gente
A miei parenti rassembrò piu degno
Filippomene; ei di tesor possente
In Scio già nacque, e ne godeua il Regno;
Vago d'aspetto, e ne le guerre ardente,
E ne la pace di cortese ingegno;
Nè men per sangue eran congiunti seco
I più chiari Signor del popol Greco.

Sposata io fei giocondo il cor paterno
Per vn figliol d'ogni bellezza adorno;
Ma lasciandolo infante al Ciel superno
L'alma del genitor fece ritorno;
Pur da mè non per tanto hebbe gouerno
Tal, che fregi d'honor sì vide intorno,
E d'ogni alma virtute apprese l'arte;
Benche più forte egli donossi à Marte.
Glauco appellossi; e come fù sul fiore
De gli anni suoi più verdi hebbe desire
Di porre in Rodi il piè; scola d'honore,
E Reggia d'armi e d'honorato ardire
Andouui; e quiui giunto arco d'Amore
Il costrinse à prouar dolce martire;
Che Melibea con suoi begli occhi il prese,
E del giouine incauto il petto accese.
Di così fatto amor fama trascorse
Sì ch'intorno al'Egeo ciascun ne parla;
Et al'animo mio temenza porse
Non seco proponesse al fin' sposarla;
Mentre dunque poteua, & era in forse
La ria ventura io destinai vietarla;
Bene hauea la fanciulla i pregi suoi,
Mà bassi assai per adeguarsi à noi.
Dunque sciolsi le vele, e fei vedermi
In Rodi seco, e mie preghiere esposi,
E con ragion sostenni i sensi infermi,
E dolcemente à suoi desir m'opposi;
Mà mentre io vo cercando indugi, e schermi,
O del'eterno Dio giudicij ascosi,
Eccò che i miei disegni in vn momento
Spariti son, sì come nebbia al vento.

Venne

Venne Ottomano, e come ſuol ſpietato
De la pace ad ogn'hor troncò la ſpeme;
Onde à lui contra il Rodiano armato
Oggi è caduto, e ſeco Glauco inſieme;
Cadde, miſera me, nè mi fù dato
Mirarlo almeno in ſu quelle hore eſtreme,
E ripor le ſue membra in nobil marmi,
Et iui, come ſuolſi, appender l'armi.

Ah che ſul petto d'ogni honor ben degno,
E ſi 'l crin d'oro, e ſu la regia teſta
Sfoga l'empio Ottoman forſe il diſdegno,
E da l'iniqua turba hor ſi calpeſta;
Alma ben nata s'oggi à te non vegno
Vedi come quà giù nulla m'arreſta,
Se non ſe quella, che per te s'aſpetta
Contra il nemico rio giuſta vendetta.

E tù ſommo Campion, che'l mal preſente
Foſti dal Cielo à diuietare eletto,
Come affermaſti; & à ciò far poſſente
Ben ti confeſſa il ſoura humano aſpetto,
Signor vientene meco; io naui, e gente,
E ciò, che 'n guerra fa meſtier, prometto
Quanto pò Samo, e quanto poſſa Scio
Da cenni pende, e da l'arbitrio mio.

Poi parentadi, & amicitie; quanti
Veggonſi oggi regnar per l'onda Egea
Armi ſuſciteranno, e nauiganti
E Lenno, e Lesbo, e la diſcoſta Eubea;
Così parlando rinouaua i pianti
L'odioſo ſpirto; ei tuttauia fingea
Volto à tentar con le ſottil ſue frodi
Che ſen giſſe Amedeo lunge da Rodi.

Et ei tenendo in cor le voci impresse,
De l'alto messaggier dianzi disceso,
Seco non sà pensar, come cadesse
Vn Regno, che dal Cielo era difeso;
E pur costei con le sue luce istesse
Videlo darsi in preda al foco acceso,
E fra' l sangue de suoi spenti, e dispersi
Haueua in trista fuga i piè conuersi.

Frà tai pensieri in se medesmo ondeggia;
Al fin non sa voltarsi indi à partire
Che pria l'eccelso messaggier non veggia;
E verso il mostro ei così prende à dire;
Non è Regno si forte, ò nobil Reggia
Donna, per cui s'adeschi human desire,
Che poluere sul pian tosto non cada
Se la destra di Dio vibra la spada.

Ha forse Rodi à la pietate eterna
Con lunghe colpe sue rotto il confine,
Onde il sommo Signor, ch' altrui gouerna
Pur con giustitia hor gli corregge al fine;
Ma benche l'occhio human poco discerna
L'alto giuditio, e l'attion diuine
A diritta ragion creder conuiene
Ch'anco l'ira di Dio sia nostro bene.

Ei tal' hor flagellando in tempi duri
Di seuero Signor prende sembianza,
Perche del nostro errar fatti sicuri
Apprendiamo inuocar la sua possanza,
Hor tu Reina solleuar procuri
Con arme, e con tesor nostra speranza,
Caduche forze; e per le vie del mondo
Vuoi fornir tuoi disegni; & io rispondo.

Dal

Dal Ciel venne messagio; & ei commise
Ch' io qui posassi, è ch' Ottamano à terra
Vedrebbe il campo per mia man promise,
Ch' oggidì Rodi si terribil serra;
Ma fin ch' a me ritorni ei non permise
Scender dal monte, o riprouarmi in guerra;
Egli arme recheria da soggiogarlo;
E tutto questo è ver, come ti parlo.

Se qui dunque soccorsi habbiam si presti
A che cercando gir forze lontane?
Certo nou deesi co' fauor celesti
Porrne in bilancia le possanze humane;
Ei più non ragionaua; Aletto à questi
Detti del gran guerrier mesta rimane;
E pur con tutto ciò l' anima fiera
Trarrne l' inganno à fin non si dispera.

Chiaro è per se, che doue Dio s' impiega
Non è contrasto; ma sua man possente
Pur ciascun dì far merauiglie nega,
Et ama, che 'n suo pro sudi la gente;
Deh vien Signor doue costei ti prega,
Fatti Duce de nostri; indi repente
Torna tonando ad Ottoman, che prende
Lungo piacer de i vinti, e non t' attende.

Così disse ella; e non però commoue
Il gran guerrier à di là torre i passi
Che qual su l' Apennin quercia di Gioue
Contra i soffi di Borea immobil stassi;
Veggendo Aletto vscire in van sue proue
Indi sparisce rimugghiando; e fassi
Fra le cresciute rabbie vn foco d' ira;
Et Amedeo con merauiglia il mira.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

MA verso il campo i lumi eterni inchina
Il Rè del Ciel da l' immortal sua sede,
E certo nuntio al gran guerrier destina
Scelto campion de l' immutabil fede;
Guarda per l' ampia region diuina
Spirti infiniti, che gli stanno al piede,
Indi à Michel guerreggiator sublime
Ne l' armi eterne il suo volere esprime.

Fendi l' aria dice ei, vola repente
In sul Filermo, oue Amedeo soggiorna;
Armi gli reca; e la fida alma ardente
A l' armi infiamma; indi qua sù ritorna;
Perch' a l' orgoglio de l' iniqua gente
Ei pugnando la giù fiacchi le corna
Seco gli Angioli sian, cui data è cura
E di lui stesso, e de le Rodie mura.

Tanto disse egli, e fiammeggiando ascende
Michel su l' ali, oue ne l' alto appese
Serbansi l' armi sempiterne, orrende,
Vinte non mai ne le sacrate imprese;
Torre è nel Ciel, ch' inespugnabil splende
Tra nembi ardenti, e trà gran fiamme accese.
E di diaspro insuperabil, scorno
De gli anni immensa si dilata intorno.

Tanto s' innalza oltra il gran ciel superno,
Quanto il superno ciel s' alza da terra;
Copre i gran tetti suoi diamante eterno,
Diamante eterno apre il suo varco, e 'l serra,
Dentro son l' armi, onde il profondo inferno,
Onde il rio mondo si conquassa in guerra;
Eterei dardi, archi fulminei, vaste
Squame d' vsberghi fiammeggianti, & aste.

Pendon

Pendon lucidi carri, onde volanti
Gli Angioli van su per gli eterei campi;
Scudi fulgidi, brandi, elmi spiranti
Da l' oro eterno inestinguibil vampi;
Miransi quivi i fulmini tonanti
Sparsi di nembi, di fragor, di lampi,
Armi, di che' l gran Dio po solo armarsi,
Splendenti, ardenti, orribil à mirarsi.

Hor poi che dentro a l' ampia mole ascese
Da Dio sospinto il messaggier beato,
Scudo, elmo, brando intra più scelti ei prese,
Onde Amedeo scenda in battaglia armato;
E tromba; onde egli à memorande imprese
Sprona gli Eroi con l' immortal suo fiato;
Si proveduto, in su l' aeree penne
Dal sommo Olimpo al Cavalier sen venne.

Passa il cristal, cui pura luce aggiorna,
E' l Ciel trasuola giù di stella in stella;
Passa oue accende le volubil corna
De l' almo sol la vergine sorella;
Varca il foco, e le nubi; indi l' adorna
Piaggia de l' aria rugiadosa, e bella,
E tra le selue di Filermo ombrose,
A piè del gran guerrier l' armi depose.

Iui fra viua luce, onde circonda,
Orribile à veder; l' ampie foreste
Con aura soauissima, gioconda
Sciogliè in voce mortal spirto celeste;
L' armi, onde oggi Ottoman tua man confonda
Dal Ciel ti reco; hor tu feroce in queste
Fulmina omai su le nemiche genti,
E stà quale alpe al minacciar de venti.

La terra, e'l Ciel tramuteransi auanti
Che'l fato crolli, oue il gran Dio destina;
Si cinto di diaspri, e di diamanti
Staßi il voler de la virtù diuina;
Così gli dice, e spargli indi dauanti
Pur come sol, ch'a l'Oceano inchina
Rapido à sera; & Amedeo raggira
Cupido i lumi, e le grandi armi ammira.

Qual se'n danze amorose anzi il cospetto
Esce di Duci peregrini, e Regi
Regia donzella empie di gaudio il petto
Mirando se con ammirabil fregi;
Tale in petto Amedeo cresce il diletto
In quelle armi guardando; eterei pregi;
E più s'infiamma à la battaglia; e veste
L'inclite membra de l'acciar celeste.

Impugna il brando fiammeggiante, allaccia
L'elmo d'almo fulgor giamai non spento,
E l'ampio scudo fulminoso imbraccia,
E scende, quasi in mar turbo di vento;
L'adegua in corso; e l'implacabil faccia
Michele ingombra di mortal spauento,
E con sua tromba ad eccitarlo in guerra
L'aria scotendo, abbandonò la terra.

Ciò rimiraua, e stimolando Aletto
A l'armi infiamma la commoßa gente,
E corre entro ogni vena, entro ogni petto,
Qual corre lampo entro le nubi ardente;
Quinci di guerreggiar nouo diletto
A barbari agitati arde la mente;
Trascorre il mostro, e i cori auuampa, e punge
Quando tremendo ecco Amedeo sorgiunge.

Quale il fiume superbo, oue ancor piange
Cigno sul caso di Fetonte indegno;
O quale il Nilo sconosciuto ò'l Gange;
Se'l freno vsato ha de le ripe à sdegno,
Dilaga orrendo in gran diluuij, e frange
Ogni argine, ogni sponda, ogni ritegno,
E biade, e selue, e ciò, ch' opponsi intorno;
Ne porta al mar sù l' implacabil corno.

A tal sembianza il Caualier superno
Ne i campi auuersi formidabil fere;
Et al' hor traboccò; preda d' inferno;
Arsace il forte sotto l' armi altiere;
Colmo d' orgoglio e di furore interno
Ei trascorrea trà le seguaci schiere,
Quando scorge Amedeo, ch' orribil scende,
E nel petto di lui la mira ei prende.

Tende con dura mano arco lunato,
Oue gran smalto, oue grande oro abbonda;
Mà trascorrendo à voto il dardo alato
Poco le voglie de l' arcier seconda;
Amedeo l' vrta; e nel sinistro lato
Il brando insuperabile profonda;
Gelido à morte singhiozzando ei geme;
Con pie veloce il vincitore il preme.

Indi si scaglia, e con terribil mano
Asconde il ferro a Baiazetto in seno,
E percote Giaffer, percote Ismano,
E fier' percote Ariaden non meno,
Stende Giunusso, e Mustafà sul piano,
Ferratto, Assan, Giesul; cari ad Ebreno,
Cari ad Arsace, nel cui stuolo altieri
Parte fur capitani, e parte alfieri,

Et ecco giù da ciel fulmini in terra
Con destra armata d' immortal splendore
Vibra Dio rimbombando; e i Turchi in guerra
Tonando, e ritornando empie d' orrore;
Fende le nubi tenebrose, & erra
Per l' aria scossa vn minaccioso ardore,
Che tutto occupa il Cielo in vn momento;
Tuona ei pur anco, & ecco orribil vento.

Ch' atro nembo di polue alza à le stelle,
Che ne gli antri profondi agita l' ira
Del vasto mar, che le foreste suelle,
Et isuelte su turbini le gira;
Come il vulgo infedel tante procelle
Contra se volte, e' l folgorar rimira
Smarrisce il cor; ma più terribil stringe
Amedeo l' armi, e contra lor si spinge.

Tutto di raggi orribilmente adorno
Fra turbati guerrier sangue diffonde,
E l' alto Dio da l' immortal soggiorno
Pur tuona, e d' atri nembi il polo asconde;
A l' immenso fragor mugghiano intorno
Le valli, i campi, le montagne, e l' onde;
Turbasi l' aria, e ne rimbomba il Cielo;
In frà Turchi ogni cor s' empie di gelo.

Tanto al' hor di temenza accoglie in seno
Di Licia il campo, e sì fuggir desira,
Ch' ei turba d' ogn intorno, onde non meno
Il campo de Cilici a fuggir tira;
Vede il tumulto; odene i gridi Ebreno,
E contra lor solo Amadeo rimira,
Però s' innaspra; e di mortal disdegno
Con volto irato, e con gridar fa segno.

Poscia à lui da vicino alza la destra,
Quasi rozzo villan dura bipenne,
Quando batte anhelando elce siluestra;
Ch'a naue deggia rinouar l'antenne;
L'elmo percote; ei come selce alpestra
Saldo la piaga Scitica sostenne;
Ma l'Italico Re tra lombi spinse
Punta mortal, ch'immantenente il vinse.

Sbieca le luci oscuramente, e suda
Freddo sudor, come di neue vscito;
E nel giù traboccar l'anima cruda
Sdegnosa del partir tragge vn muggito;
Lasso, non ha chi ne la tomba il chiuda,
Ma sanguinoso rimarrà sul lito
Priuo de pianti, e de gli estremi honori,
Lungo pasto al digiun d'aspri auoltori.

Quinci Aletto crudel sul duce anciso
L'indomito furor non ben consola;
E di Danastro à se fingendo il viso
Verso Alete, e Giassarte ella sen vola;
Grida il mostro infernal; certo è l'auiso;
Non ascoltate in van la mia parola;
Mentre quì state ad assalir le mura
Mal nostra gente è colà giù sicura.

Quello à noi tanto minacciato moue
Amedeo l'armi senza fallo altiere;
Ei sol turba le squadre; hor vostre proue
Siano à lui contra in rinfrancar le schiere;
Sì grida Aletto; e i Caualier commoue,
E lor giunge à le piante ali leggiere;
Fiero intanto Amedeo minaccia, e stride
E Pirgo, e Gorgo, & Acomate ancide.

Era iui presso Abenamar, che sposo
Non pria godeo de la bellezza amata,
Che per legge real mosse doglioso
Presso l'insegne de la gente armata;
Hor quì l'arco di gemme luminoso
Depose in terra, e la faretra aurata,
E ginocchiato in ripregar mercede
Humil baciaua al gran nemico il piede.

Ei cosparse d'oblio ne i gran timori
Ch'era figliol del celebrato Alserno,
Guerrier non priuo di sublimi honori,
E che già di Panfilia hebbe il gouerno;
Iui ei seppe adunar gemme e tesori,
Onde l'altiero Ebren non l'hebbe à scherno,
Anzi à la figlia di bellezze eccelse
Per bon consorte Abenamar ei scelse.

Et ella disse in su la ria partita,
Guarditi in guerra alto fauor di Dio,
Che se peruiene a fin tua nobil vita
Anco fia giunto à riua il viuer mio;
Però membrando la parola vdita
D'allungarsi l'etate hebbe disio,
E formò tristo e lagrimoso il ciglio
E sì fatte note nel mortal periglio.

Deh se nel patrio regno ambo i parenti
Tu pur lasciasti, e la gentil consorte,
Vaglia il nome di lor si, che rammenti
De miei, ch'afflitti piangeran mia morte.
Non son queste saette oggi possenti
Del campo estinto à ristorar la sorte;
Asia per te de la vittoria è priua;
Che monta omai, ch'io di quì fugga, e viua.

Cosi

Così disse egli; & Amedeo, che 'n seno
Chiudea memoria de voler diuini
Per quei preghi al furor non stringe il freno;
Mà con la manca man gli afferra i crini,
E colà con l'acciar colpisce appieno
Oue il petto, e la gola han suoi confini;
Quei supin cade; & Amedeo calpesta
Le fredde membra, e di ferir non resta.

Spense Almorato, Oluzalin percosse,
E poi Chiausso egli piagò nel fianco,
Indi Serraffo de la vita scosse
Giamai co' dardi in guerreggiar non stanco;
Su l'arene di sangue humide, e rosse
Fuggendo al fier' Dragutto il piè ven manco,
E mentre alzarsi dal terren s'affanna
Con alta piaga il vincitor lo scanna.

Mentre del' altrui vita acerbe prede
Fa l'alta destra, e' n guerreggiar non posa
L'Angel di Rodi hauea fermato il piede
Sembiante ad hom, ne la Città dogliosa;
Iui gridaua; aspro aquilon, che fiede
Sotto nubilo Ciel valle seluosa
I sourumani accenti altrui sembraro,
Sì ch' a ciascuno il suo parlar fa chiaro.

Rodij Campioni auualorate i petti;
Di quel grande Amedeo giunta è la spada;
E seco i Turchi à guerreggiar costretti
Non ch' altro, di fuggir non han pur strada;
Sì gli conforta; e su la fin dei detti
Ei parue stella, che per l'ariâ vada,
Al' hor che più la notte il Ciel n'adorna,
E cinto d'aure ad Amedeo sen torna.

L' alto Campion gir trascorrendo in questa
Omai trionfator dei Duci spenti
Miraua Aletto, e per crudel tempesta
Traboccar d' Ottoman l' armate genti;
Quinci di sdegno la tartarea testa
E gonfi di venen scote i serpenti
Al collo intorno; e rimugghiando gira
Mille cose nel cor grauido d' ira.

Se stessa al fin d' humane membra adorna,
E và, torbido orror per l' aure liete,
Là doue per lo pian poco soggiorna
D' Amedeo ricercando il forte Alete;
Se prudente pensier non mi distorna
Guerrieri inuitti à certa morte andrete,
Cotanto pioue d' immortal valore
Oggi da l' alto ad Amedeo nel core.

Cosparso di pallor bagna la strada
Arsace, Ebren, del proprio sangue à morte,
Perche da solo, a sol contra la spada
Prouarsi d' Amedeo ciascun fu forte;
Nessun più solo ad assalire il vada,
Cedete alquanto à la contraria sorte,
E si forte hom, come prudenza insegna
Con lo sforzo del campo al fin' si spegna.

Cotal consiglia; e disdegnosa, e rea
Dileguando per aria indi diparte,
Et appar là, doue Rostange ardea
D' ira sul campo, e doue ardea Giassarte;
Ciò, ch' ad Alete ella parlò, dicea
Quiui ad entrambo; indi nel Ciel cosparte
Lascia le membra simulate, e inoue
E tutti infiamma à sanguinose proue.

Agita gli angui, onde ella è cinta, atroci
E nel petto de Turchi incendio spira;
E con suono alto di tartaree voci
Va risuegliando la vergogna, e l'ira;
Sù, suso anime vil, sù sù veloci
Fuggite pur, che 'l vostro Re se 'l mira;
Pretiosa corona; ampia mercede
Vi promette ei, che si dapresso il vede.

Al'hor fra gli altri in minacceuol fronte
Alete grida al fuggitiuo stuolo;
Non temerete voi, ch' altri racconte,
Ch' andate in fuga? e che caccioui vn solo?
Così parlaua disdegnoso; e pronte
Pur le turbe al fuggir volgonsi à volo
Impallidite; ma con fier sembianti
Di nouo ei corse, e lor parossi auanti.

E dice; o fidi à l'Ottomana insegna,
E già per l' Asia vincitori altieri
Pugnate forti; così far v' insegna
La chiara fama degli honor primieri;
Ma l' incauto Imeral, che si disdegna
Pugnar nascosto trà lontani arcieri
Fra le turbe terribile si scaglia,
Et aspra moue, e da vicin battaglia.

Fiero di man, fiero di spirto, e chiaro
Per beltà grande in su l' età fiorita
Al cor d' Alete così forte è caro,
C'ha men cara di lui sua propria vita;
Costui lucente di gemmato acciaro
Alza verso Amedeo la destra ardita
E col brando gli assalta il fianco ignudo;
Ei con la manca oppon l' etereo scudo.

E con la destra irata, oue trapunta
Fascia d' Indiche perle il sen circonda
Spigne entro il ricco manto orribil punta
E v' imprime ferita ampia, e profonda;
L' anima coraggiosa al varco giunta
Sen và col sangue, che la terra inonda,
E mesta abbandonò per modo indegno
Le membra, in che beltate hebbe il suo Regno.

Come chiusi quegli occhi in sonno eterno,
E mira il volto impallidito, e scuro,
Freme Alete così, ch' orrido verno
E' su per l' onde à rimirar men duro;
Presta à quello empio o Regnator superno
Presta i fulmini tuoi; non sia sicuro,
Che de l' estinta giouentù diletta
A mal grado di te, vuo trar vendetta.

Nel così dir, perche mortale offenda
Auuisa fier là v' impiegarlo deggia;
Ma di quanto furor l' anima accenda
Ode il gran Dio da la stellante Reggia;
Sorge nel' alto; & in sembianza orrenda
Tutto balena il Ciel, tutto lampeggia,
E trà fulgor di luminose rote
Fulmini auuenta, e l' empio cor percote.

Qual del gran Po su l' arenose foci
Al Ciel pinte anetrelle alzano l' ali,
Se sa soura lo stormo arcier veloci
Da l' arco intorto sibilar gli strali,
Tali i Turchi sen van dianzi feroci
Vinti al tonar de i fulmini immortali;
Amedeo freme; e fra le turbe incerte
Il volto, e' l brando vincitor conuerte.

Che sembraua egli al' hor che dentro il petto
Incendio raccogliea d'ire infinite?
Voi, c' hauete nel Cielo alto ricetto
Vergini sacrosante hor si mel dite;
Qual, se sdegno à Nettun cangia l' aspetto
Teme Glauco, e Nereo, teme Anfitrite,
Et ei su rote immense aspro fremente
Conturba intorno il mar col gran tridente.

Per guisa tal fu quella orribil piano
L' alto d' Italia Caualier sen giua
Pien di tempesta; e con terribil mano
Fiumi di sangue in fra le squadre apriua;
Iui fra tanti per suo scampo in vano
Rapidamente Boecan fuggiua;
Et in van fugge Agazamin, che' l corso
Amedeo vince, e gli trafigge il dorso.

Fugge Abdalà, ch' insuperabile arco
Hebbe dal padre gia famoso arciero;
Mai sempre inuitto; ma ritroua il varco
De l' atra stige sotto il gran guerriero;
Piagato il collo traboccaua Essarco
Sul suol sanguigno; & Amedeo leggiero
Soura i piè velocissimi, calcando
Va tronchi, e morti, e non dà posa al brando.

Fulmina in arme il Caualier sublime;
E sparso il volto di disdegno interno
Prego non ode; i guerreggianti opprime,
E fa de fuggitiui aspro gouerno;
Gran selce par giù da l' alpestri cime
Da l' onde spinta, e da l' orribil verno,
Che scote d' Appenin l' ombrose spalle,
E da lontan fa ribombar la valle.

Atro sangue mortal dintorno inonda,
Quasi torrente altier l'ampia contrada;
E pur per entro uccision profonda,
Tinge Amedeo la formidabil spada;
Qual doue fertil pian Cerere imbionda
Sotto bon metitor casca la biada,
Tal qui le turbe impallidite, e vinte
A colpi del gran Re cascano estinte.

E già nel campo errar sossopra in volta
Il Re de' Turchi rimirato hauea,
Sue turbe armate, e via piu sempre ascolta
Grida, ch'ogn'hora al Cielo alto ascendea;
Che sia non sa; mille pensier riuolta
Nel petto acceso, & in sembianza rea,
E pur con occhio di crudel disdegno,
Ch'à se ne venga Oronte al fin fa segno.

Quei pronto moue; & al Signor vicino
E' con rapidi passi in vn momento;
Iui la fronte humilemente inchinò,
Ch'a dir prendesse egli aspettaua intento;
Et irato Ottoman; pur sul mattino
Per noi vinceasi; onde hor tanto spauento?
Qual larua de le turbe agita il core?
Cerca, onde sia de' nostri il gran terrore.

E mi si scopra; ei sì dicea turbato;
Stette ascoltando il Caualier dimesso,
Et indi sprona il corridor frenato
Battendo l'orme in sul sentier commesso;
Tosto, che dentro da lo stuolo armato
Ei si condusse, à' primi sguardi espresso
Gli fu con graue pena oltra ogni essempio
De le genti dilette il crudo scempio.

Rimira di battaglia orribile arte,
Correre il sangue; & allagare il suolo,
Mira monti d' estinti, e mira sparte
Le squadre in fuga, e che non pugna vn solo;
Parte s' adira riguardando, parte
Ingombra il fiero sen pietate, e duolo,
E ferma il corso, e ne la gente ancisa
Colmo di merauiglia il guardo affisa.

Non altramente da cordoglio è vinto
Indo bifolco, oue ripone il piede
Ne l' ampie stalle de l' armento estinto,
Ch' a l' aer fosco del Leon fur prede;
Vede sbranati i fieri tori, e tinto
De le squarciate membra il terren vede,
E sparsa vede al vento ogni sua speme,
E tra singulti inconsolabil geme.

A tal sembianza in rimirar s' attrista
Oronte, e grida, ah miserabil sorte!
Così per noi vittoria oggi s' acquista!
Et i trofei sperati oggi son morte?
Mentre nel così dir volge la vista
Scerne Giaffarte, che terribil, forte
Porge ne la battaglia in vario corso
Oue richiesto è piu, saldo soccorso.

Di folta polue è ricoperto, e pioue
Giù per le guancie ampio sudor nel seno,
E dal petto anbelando il fiato moue
Che per molta fatica omai vien meno;
Ver lui; che di guerrier fa nobil proue
Oronte volge frettoloso il freno,
E sollecito i fianchi al destrier punge,
Et, o Giaffarte; egli gridò da lunge.

Onde il terror? che da vittoria certa
Si casca in fuga? e quegli à lui vicino;
Rodi era omai d'ogni suo stato incerta;
Quando ecco apparue il Caualier Latino;
Non so, se di mortal titolo merta;
Rassembra à me guerreggiator diuino;
Ei di gran sangue ha tutto sparso il piano;
E noi le turbe incoraggiamo in vano.

Arsace incontra lui cadde primiero
Aperto il fianco di crudel ferita;
Cadde a terra trafitto Ebreno il fiero
E sanguinando il suol sparse la vita;
L'essercito a fuggir prende il sentiero
Senza Duci; ogni squadra era smarrita;
Por loro animo in cor non è speranza,
Omai fuor che morir nulla n'auanza.

Oronte vdendo, giù da gli occhi vn fonte
Di caldo pianto distillaua, e poscia
Con la sinistra man batte la fronte;
E d'acerbo dolor batte la coscia;
Dunque à l'orecchia d'Ottoman sien conte
Per me nouelle di cotanta angoscia?
Ch'ogni più gran Guerrier di vita è tolto?
E che'l campo disperso in fuga è volto?

Non darà del gran duol l'aspra nouella
Per certo Oronte; infra miserie tante
Amo più tosto vscir morto di sella,
Se gli altri vendicar non son bastante;
Mà l'auuerso Campion come s'apella?
Onde è repente apparso? ha di diamante
Il fianco? il braccio ha di temprato acciaro
Che contra il suo ferir non sia riparo?

Così

Così diceua; a i generosi accenti
Cotal Giaffarte la risposta porse;
Che soggionger posso io? non ti rammenti
Qual tra noi fama questi di trascorse?
Ch'à prò douea de le rinchiuse genti
Amedeo tosto à la battaglia esporse;
Amedeo, ch'alto nel'Italia impera,
Del Cielo stirpe gloriosa altiera?

Qui tace; Oronte al Caualiero amico
Con altiera sembianza à dir prendea,
Giaffarte, io nacqui in Misia, oue il Caico
L'onde riuolue, e fù mia patria Elea;
Per genitori il Ciel diemmi Vlderico
E la chiara beltà d'Algazarea,
E mentre à gradi eccelsi in guerra ascendo
De l'alma gratia d'Ottoman qui splendo.

Non starmi dunque, nè mirar, ch'in vano
Pugni la plebe, ò miserabil mora,
Prouarmi deggio, e racquistar sul piano
L'alta vittoria non perduta ancora;
E qui spronaua; mà sul fren la mano
Pongli Giaffarte, e fagli far dimora,
Sporgli volea, quella, che dianzi scese
Voce dal Ciel, ma nulla Oronte intese.

Ch'oue la fuga è più dispersa, e folta,
Oue piu risonar sente le strida
Colà vibrando l'asta il fren riuolta,
Et arso d'ira à fuggitiui ei grida;
O dentro vn vano orror gente sepolta
Chi sbigottiti à sì fuggir vi guida;
Del popol d'Ottoman si fatto è l'vso?
Cangiate il brando à la conocchia, al fuso.

Così l' ingiurie, e le parole adopra;
E trascorrea per la sanguigna strada,
E già scorgea, ch' ad Agricalte è sopra
Fiero Amedeo con la terribil spada;
A ciò con lo splendor di nobile opra
Chiaro volando il nome suo sen vada
Costui s' arrischia; & Amedeo la strozza
Gli fere acerbo, e con lo acciar lo sgozza.

Subito Oronte in sul destrier si scaglia
In foco d' ira fiammeggiando, e crudo
Auuenta di due punte vna zagalia
Inuerso il sen, che' l vincitore ha nudo;
Non l' offende però l' aspra battaglia,
Ch' ei si rinchiuse ne l' immenso scudo
Tempra del Ciel; ben sù per l' aria andaro
Scossi i rimbombi del superno acciaro.

Al' hor scote le briglie, e picca il fianco
Del gran destriero; e con la destra irata
Impugna il brando, che dal lato manco
Pendea ricinto di catena aurata;
Mà nel bon corridor l' ardir vien manco
Per l' alta fiamma à non mirarsi vsata,
Che da l' armi celesti in varie rote
L' aria dintorno co' gran rai percote.

Hora restio sul deretan si posa
Innalberando; hor fa ritroso il corso,
Hor tien la testa sotto il petto ascosa,
E calci scaglia, e nulla sente il morso;
Lascia d' Oronte al fin l' alma orgogliosa
Con lieue salto il rubellante dorso
Del corsier sbigottito; & empie il seno
D' ira, e per gli occhi fuor spande veneno.

E moue

E moue l' arme con terribil passo
Non diuerso à mirar dal crudo orrore
Di giogo alpestro, che trauolue à basso
Austro piouoso, o d' aquilon furore;
Pianta il bosco non ha, ch' al gran fracasso
Non crolli il tronco; e palpitando il core
L' orecchia porge il montanaro intento,
E lascia l' herba per terror l' armento.

Tale al grande Amedeo fassi da presso,
E col furore estremo, onde s' accende
Batte lo scudo, e col furore istesso
L' elmo, e 'l cimier, ch' immortalmente splende,
Ma non che di piagar gli sia concesso
Lui, che l' arnese eterno arma, e difende,
Rintuzza il brando; & Amedeo gli ha posta
La fiera spada ne la destra costa.

Poi ne la traggie; e con la man guerriera
Immantenente ad assalir si volse
Il dritto colmo de la testa altiera,
Ma percotendo non di taglio il colse;
Pur l' abbatteo; che la percossa fiera
L' intronò sì che di se stesso il tolse;
Amedeo lascia il fier, ch' estinto crede,
E su gli altri fugaci affretta il piede.

Qual su schiera d' augei, che 'n ripa al fiume
Gode bel sol di boreal stagione,
Spronato da digiun batte le piume
Con vnghia ingorda il peregrin falcone,
Tale infra Turchi oltra l' human costume
Se stesso auuenta l' immortal Campione
Feroce, atroce; e fa sanguigni i lidi
Fra pianti auuersi, fra dolor, fra gridi.

IL FINE DEL VII. CANTO.

IN si torbido tempo indomito erra
Bostange, e pien d'ardir le membra antiche
Garrisce i suoi, che ne la dubbia guerra
Non osano aspettar l'armi nemiche;
Tornate in Asia; e da la patria terra
Qui mandate a soffrir vostre fatiche
Stuolo di donne o Caualier codardi
Ch'elle piu forte auenteranno i dardi.

Cosi ne i vinti cor và rinforzando
L'ardir caduto; e con terribil guardo
Vibra dintorno trascorrendo il brando,
Saldo sul fianco, e soura i pie non tardo;
Errando scerne, che gittaua Vrgando
Del gia feroce Alete il gran stendardo,
E che per l'orme de l'ignobil via
Appresso il vile alfier lo stuol sen gia.

Sozzo infamato, egli dal cor profondo
Grida ver lui, che lo stendardo abbatte,
Cosi si lascia ogni virtute al fondo?
Homo in grado d'honor cosi combatte?
Che pera il giorno, che nascesti al mondo,
E la ria madre, che ti diede il latte;
E tanto di furor gridando ei s'empie
Che con l'else a l'alfier batte le tempie.

Nè meno à gli altri incontra aspro si sdegna,
Ma dice, il brando hà da recarui aita;
Fuggite in van; cotesta fuga indegna
Con esso vn palo vi torrà di vita;
Mà non per tanto rinfrancar s'ingegna
La turba indarno; ella sen va smarrita,
Nè prego ascolta, nè conforto aspetta;
E pur Bostange intorno i passi affretta.

Errando auuienſi oue del duol ſofferto
Fatto hauea' l fiero Oronte in ſe ritorno,
Et à l' aure ſerene il guardo aperto
Il riuolgea pien di vergogna, e ſcorno;
Da lunge il Duce di ſua viſta incerto,
S' appreſſa oue il guerrier facea ſoggiorno,
E quando in rauiſarlo errar non puote,
Apre il varco del petto à cotai note.

Oronte, guerreggiando vnqua miraſti
Sembiante aſſalto? oue virtù mortale
Sembra, che' n campo contraſtar non baſti
E contra l' armi d' vn guerrier ſia frale?
Ma dimmi, come ne l' aſſalto entraſti?
Come nullo altro in ſu l' arcione aſſale
Con forte deſtra gli auerſarij teco?
E la tua piaga alcun periglio hà ſeco?

Sì Boſtange dicea, l' altro ſolleua
Dal poluero ſo ſuolo, oue è diſteſo
Il fianco infermo, e con la man ſtringeua
Il ſangue, che venia dal fianco offeſo;
Riſponde poi; mentre à fuggir prendeua
La turba qui, n' hebbe il tumulto inteſo
Il Signor noſtro; e de le genti anciſe
Ch' io ricercaſſi la cagion commiſe.

Onde io qui venni; & o Boſtange, o quanto
Per noi raccolgo ſuſcitarſi affanno!
Come eſtinto rimanſi il noſtro vanto!
In fumo i noſtri honor come ſen vanno!
Giorno eterno di duol, giorno di pianto,
Giorno doue il morir fia' l minor danno;
E tu pur chiedi, ſe mia piaga è forte?
Haueſſemi ella gia condotto à morte.

Quiui lo ſguardo nel guerrier riuolto
Spinſe dietro le voci alto ſoſpiro;
E Boſtange ſi diè con ſaldo volto
A di lui conſolar l' aſpro martiro;
Quale hai dal fianco ſoſpirar diſciolto?
E dal tuo meſto cor quai note vſciro?
Homo, ch' imbianca guerreggiando il crine,
Non ſa, che de gli aſſalti è dubbio il fine.

Rimembra Oronte, & indiuina à pieno
Per le paſſate le ſtagion future,
Pria, ch' Aſia d' Ottoman ſoffriſſe il freno
Quante hore volſer ſanguinoſe, e dure?
Coſi di Rodi n' auuerrà non meno;
Oggi d' vn lampeggiar vane paure
Empiono a queſte turbe il cor di ghiaccio,
Dimane hauranno inuitto il petto, e' l braccio.

Tu, le piaghe à ſaldar come è douuto
Ritorna, e del morir laſcia il penſiero,
Penſa à l' acquiſto del vigor perduto
Per farti poi de la vittoria altiero;
E già de gli ſcudier col pronto aiuto
In ſella il fa ſalir del bon deſtriero;
Poi dolce l'accommiata; e' n varia parte
La fuga affrena de le genti ſparte.

Ma ſprona Oronte, e ſtudiando il paſſo
Del campo afflitto immantenente è fuora,
E colà torna infieuolito e laſſo
Oue il ſuo Re tra Caualier dimora;
Fattoſi da vicin col capo baſſo
Poi ch' è diſceſo dal deſtrier, l' honora;
E mentre egli la lingua à dir ſciogliea
Dal fianco il ſangue tuttauia ſcendea.

Signor,

Signor, posto in oblio l'antico honore
Langue il tuo campo da temenza oppresso;
E di quello Amedeo l'opprime orrore
Per solo scampo a' Rodian concesso;
Ma non de' Duci tuoi langue il valore;
Dirà di lor virtù lor sangue istesso
Mal grado de' Christian, nel caso auuerso
Ciò, che dice di me questo, ch'io verso.

Tace, e con occhi di furor turbati
Stassi Ottomano à riguardarlo alquanto;
E via piu sempre da gli stuol fugati
Cresceua il grido, & il tumulto intanto;
Sentelo il Turco, e con sembianti irati
Volto a i Baran, c'hà reuerenti à canto
Armi chiedea; ma ne le furie accensa
Aletto soura lui forte ripensa.

Poi batte l'ali, e de gli aerei regni
Và tra gli humidi campi in vn momento,
Là, doue rei demon tra rei disdegni
Errano intenti ne l'altrui tormento;
Però che'l dì, che de gli spirti indegni
Si vendicò nel Ciel l'empio ardimento,
E da l'eccelso Olimpo hebbono bando
Per varie parti fur dispersi errando.

Verrà stagion, che l'vniuerso intenda
Terribil tromba di giudici estremi
Nel Ciel sonarsi; e quindi ogni alma attenda
Per sè miserie sempiterne, ò premi,
Al'hor sotterra ne la fiamma orrenda
Al'hor nel fondo de gli orror supremi
Rinchiuderansi fulminati; al'hora
Faran nel centro, e senza fin dimora.

In

In tanto ognun per mille vie procura
Che'n ogni alma il peccar cresca diletto;
Hora à quegli empi, che per l'aria oscura
Han loro albergo, fauellaua Aletto;
Già sprezzar l'armi, abbandonar le mura
Era poco anzi il Rodian costretto,
Già nulla di suo scampo hauea speranza
Cotanto io crebbi ad Ottoman possanza.

Quando Amedeo fin da l'Italia corse
E scese in Rodi ad arrecar salute;
Oue gli amici così fier soccorse,
Che son le glorie d'Ottoman perdute;
Chi sia costui, ch'à noi contrario sorse,
Qual ne la destra sua splenda virtute
Io nol dirò; del Vatican deuoto
A grande onta di noi pur troppo è noto.

O de l'orride nubi, o de' sonori
Turbini al mondo eccitator famosi
Densate nebbie, e con piu cupi orrori
Gli almi raggi del Sol volgansi ascosi;
Se'n terra ad Amedeo gli aspri furori
Destra non è, che d'interrompere osi
Voi sì misero giorno omai spegnete,
Onde il campo de' Turchi haggia quiete.

Fiera fremendo a questi detti à pena
Ella il fin pose, che l'orribil stuolo,
Come sua furia scelerata il mena
Su gli spatij di Rodi affretta il volo;
Et ecco perturbar l'aria serena,
Ecco tempesta minacciarsi al suolo,
Et in vn punto abomineuole ombra
Il Cielo afflitto oscuramente ingombra.

Quanti

Quanti torbidi nembi austro gouerna
L' odiosa squadra in su quei campi aduna,
Stende vggia folta; e d' atra nebbia inferna
Abbuia l' aura, e più che pece imbruna;
S' annotta sì, che de la fiamma eterna
De l' aureo Sol luce non splende alcuna
Per l' orror tetro; indi si finge Aletto
Le membra, e l' armi; e d' Ebrain l' aspetto.

E doue ardente il corridore ei sprona
Ottoman giunge; e serenando il ciglio
Parla; Febo de tuoi l' armi abbandona
Hor di riposo è via miglior consiglio;
Diman le trombe à nouo assalto suona
Come il dì sorga in sul mattin vermiglio,
Al hor mia destra in guerreggiar fia teco;
Sparse ciò detto; è va per l' aer cieco.

A l' ammonir del tenebroso nume
Placasi il Turco; e raggirando il freno
Impon il suon, c' ha di raccor costume
E frà le tende aspetta il dì sereno;
Mà poi, ch' a l' armi sue vien manco il lume
Da la pugna Amedeo cessa non meno,
E per mezo il dolor, ch' alto s' vdia
De Turchi oppressi à la Città s' inuia.

Subito al hor sù le percosse mura
L' Angel di Rodi protettor discende,
E del Greco Argilan presa figura
Col vecchio Folco à fauellare ei prende;
Ecco che sorta omai la notte oscura
Rodi pur con le tenebre difende;
E chiamano le trombe Saracine
I fieri Turchi à riposarsi al fine.

Ne

Nè men l'alto Amedeo, che 'n sì breue hora
Ha percossa de Tartari la spene
Da l'armi cessa, e fino à noua aurora
Per teco starsi à la Città sen viene:
Tù moui incontra è riuerente honora
La fortissima destra, à cui s'attiene
Nostra salute; e così detto sparue,
E del Ciel messo disparendo apparue.

Vdito il messaggier nulla altro aspetta
Folco, nè sente quel parlare in vano,
Mà de gran Duci suoi schiera diletta
Seco s'aggiunge; il bon Velasco Ispano,
Il Baglione, il Brisacco, indi s'affretta
Il Rege inuitto ad incontrar sul piano;
Come fù da vicin le guardie apriro
La ferrea porta, e quei gran Duci vsciro.

Ma fuor de la Città corto camino
Segnaro d'orma le robuste piante,
Che quasi sù l'vscir fatto vicino
Lo splendor de l'Italia hebber dauante,
Ei sotto l'elmo del'acciar diuino
Sfauillaua in magnanimo sembiante,
E con le membra del rio sangue asperse
Nobile vista, e soura humana offerse.

La destra porge caramente, e poi
L'inchina, e dice il Rodiano appresso;
Inclito sangue de più forti Eroi
Per nostro scampo à noi dal Ciel concesso,
Se pugando Ottoman, da' furor suoi
Doueua in guerra rimanermi oppresso,
Io per far schermo à la miseria rea
Qual miglior destra vnqua inuocar potea.

Certo

Certo a l'orecchie altrui chiara memoria
Nel mondo fia, ch'à noi porgendo aita,
Rompesse d'Ottoman tanta vittoria,
E s'affannasse così nobil vita;
Così disse egli; & Amedeo; la gloria,
S'à me pur nè verrà, verrà gradita,
Poscia, che per decreto io m'affatico
Del Cielo, à scampo di cotanto amico.

Sì breuemente al Rodian rispònde;
Poi rinoua d'amor la fronte adorno
Accoglienze dolcissime, gioconde
Et indi fanno à la Città ritorno;
In tanto il suo venir fama diffonde
Con spesse voci; & à le porte intorno
Già per tutto sì spande il popol folto
Di veder vago il gran guerriero in volto.

Gioioso incontro; qual veggiam, se'l lume
Rimena il Sol de la fiorita estate,
Che di volar gioconde han per costume
Presso de l'aureo Rè l'api dorate;
Con lui ne i campi erbosi, ò lungo il fiume,
O' vanno intorno da le cere amate;
Tal vanno i Rodian, doue a grande agio
Posi Amedeo dentro il real palagio.

Entrano presso l'immortal Campione
I sommi Duci in quel souran soggiorno,
Che di trofei, di spoglie, e di corone
E' la gran Corte, è le gran scale adorno;
La sù giunto Amedeo l'armi depone
In chiusa stanza; & à lui poscia intorno
Sono i guerrieri, e de guerrieri il Duce
In ampia sala con sua man l'adduce.

Iui il cibaro; oue la voglia accesa
De' cibi è spenta, il Rodian ragiona;
Non perche picciol Regno à sua difesa
Ponga in sudor la tua gentil persona,
Fia, che di ciò, come di vile impresa
A te deggia venir vile corona,
E deggia il mondo, e la Christiana fede
A l'altiera tua man scarsa mercede.

Che noi qui posti à militar per questa
Isola angusta, è custodir suoi liti
Fatti siam come sponda à la tempesta
Che possa vscir da faretrati Sciti,
I quai non più ladron per la foresta
Predano biade, ò peregrin smarriti.
Ma seguendo Ottoman, che 'n loro regna
Alzano al Ciel non vilipesa insegna.

Ei poste à fren le region Bitine
Trà ferro e fiamma, in che pugnò primiero
Allargò dentro l'Asia il suo confine
Noi minacciando di superbo Impero;
Hor con mille nocchier l'onde marine
Ingombra, e verso noi prende il sentiero
Perche Rodi abbattuta vna battaglia
Il varco gli apra, onde l'Europa assaglia.

E noi quì lunge ad ogni aita, e stretti
Per dura fame in si guardati Mari
A Dio sacriamo sanguinosi i petti
Stancando l'aste, & i nemici acciari;
Ma tù, ch' à nostro scampo il corso affretti
Chi ti conduce? e di qual parte appari?
Come frà le nostre arme oggi ti troui?
Senza scorta di noi certo non moui?

Gli

Gli rispondo Amedeo; per l' Occidente
Erano à pena i vostri affanni intesi,
Quando la tomba del gran Dio viuente
Peregrinando à visitare io presi;
Sciolsi, e per entro il Mar l' onda fremente
Mi fù seconda, e gli aquilon cortesi
Fin che ne i campi dell' Egeo peruenni;
Quiui d' alte procelle ira sostenni.

Trè giorni in mezo à le tempeste oscure
Corsi là, doue il turbine mi mena,
A Sciro ruppi finalmente, e pure
Giunsi notando in sù l' asciutta arena;
Quiui trà scogli, e trà foreste oscure
Trassi più giorni solitario in pena;
Mossi indi al fin; ma ch' a trouarui io vegna
Da Ciel disceso messaggier m' insegna.

Tacque; & incontra le sue nobil voci
Folco dicea; dunque da noi lontano
Vada ogni tema; i turbini veloci
La sommergano in fondo à l' Oceano;
Tu struggerai gli esserciti feroci
Inuitto altier; fia di tua nobil mano
Ottoman seruo; hor ne i silentij ombrosi
De l' alma notte il tuo valor riposi.

Sì disse; en' questa appar Lancastro Inglese
Al cui valor la Rodiana porta
Commessa fù per le guerriere imprese;
Et egli ad vn guerrier faceua scorta;
Il Guerrier su le giubbe al piè distese
Lega con cinto d' or spada ritorta
E volge intorno al crin candida tela,
Et il souran de le due labra impela.

Ne l'aspetto di lui splende beltade,
Et era il viuer suo lunge non molto
Da dieci lustri; e pur la lunga etate
Con poche rughe gli solcaua il volto;
Hora à i Baron, che ne le sedi aurate
Riposauano à mensa ei fu riuolto,
E chino ambe le man sul sen si pose,
E'n questi detti i suoi pensieri esspose.

Il così fatto arnese, onde m'adorno,
E più l'vscir da l'Ottomane tende
Oue palesemente io fo soggiorno
Che Turcho io sia testimonianza rende;
Ma non debbo tacere in questo giorno,
Che da Christian l'origin mia discende,
A ciò che più lontan d'ogni sospetto
V'entri nel cor ciò, che da mè fia detto.

Hor voi de l'ascoltar fatemi degno,
Ne v'incresca taccor quanto ragiono
Securi à pien che io mi conduco, e vegno
De lo scampo di Rodi à farui dono;
Ch'ei douesse parlar fecero segno
Ambo quei grandi; & ei soggionse, io sono
In fra ciascun, che de la gratia altiero
Sen' vada d'Ottoman forse il primiero.

Strano ad vdir; mà le terrene genti
Hanno di vita lagrimosa, ò lieta
Specchi à vicenda; onde à le humane menti
Nulla temer, nulla sperar si vieta;
Hora io deggio narrar, che miei parenti
D'Italia vsciro, e dimoraro in Creta;
Qui dal grembo materno à la stessa hora
Con vn altro fratel men venni fuora.

Noue anni à pena in Ciel Febo riuolse
Ch' andò la genitrice à l' hore estreme,
Quinci di Creta il genitor si tolse
Perch' hebbe in Cipri d' auanzarsi speme;
Dunque sù legno, che primier disciolse
Fidò se stesso, e noi suoi figli insieme
E non grande tesor; solcammo i mari,
E fummo colti da ladron Corsari.

Vennesi à l' arme, e con terribil core
Trauagliossi ciascun per sua salute;
Mà contrastando à barbaro furore
Non hebber peregrin pari virtute;
Tratti furo i robusti a l' vltime hore;
Nostre persone al ferro; indi vendute
Ad vn Turco baron; ne i cui seruigi
Molto sudammo ne i paesi Frigi.

Il mio fratel, cui la Città straniera
Cangiò suo nome, & apellollo Alcmano
Sì dilettò fin da l' età primiera
Di schermire da' morbi il corpo humano;
Erba non era in giogo alpin; non era
Suco salubre in solitario piano,
Nè pregiate acque di riposto fonte
Ch' a l' industria di lui non fosser conte.

Lunga stagione in questi studij spese;
Poscia à popoli infermi egli souenne
Glorioso si fe; d' ogni paese
Il suo bel nome à la notitia venne;
E l' istesso Ottoman, come l' intese
A se chiamollo, & in gran pregio il tenne,
E quale hauesse in lui dimostrò fede
Che de la vita sua cura gli diede.

Sì caro al gran Signór pormi in oblio
Fraterna carità non gli sofferse,
Mà volto ad inalzar lo stato mio
A la gratia real strada m' aperse;
Colto oppurtuno tempo al suo disio
Dunque me seruo ad Ottomano offerse,
E si degno mi fe, che notte e giorno
A la persona sua dimoro intorno.

Posso à mia voglia entrar le regie tende,
Nè s' altri il diuietasse il passo arresto
Quando il Re veggbia; e s' ei riposo prende
Non meno il seruo, e le sue membra io vesto
Disiderio d' honor si non m' accende
Ch' io menta; quanto parlo è manifesto;
Pregio di veritate apprezzo & amo
Son noto à tutti; Agiterçan mi chiamo.

E non per tanto, s' appo voi sicuro
Fia mio soggiorno, e se miei merti hauranno
Appo voi gratia io fò promessa, e giuro
Che segherò la gola al fier Tiranno;
Così fatto parlar sembrò ben duro
A Rodian poi che sentito l' hanno,
E co sembianti lor segno ne fero;
Onde soggiunse il Caualier straniero.

Atto stimate d' ascoltarsi indegno
Questa vendetta, che di far prometto,
E forse incontra me d' aspro disdegno
E di repentino odio empiete il petto,
Mà quando il torto, che sì fier sostegno
Da l' iniquo Ottoman per me fia detto
Forse in voi cesserà la merauiglia,
Qui tace alquanto, e poscia à dire ei piglia.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

GIa sposò mio fratel per sua ventura,
E per sua disuentura vna donzella,
La qual formando s' ingegnò natura,
C' hauesse con ragion titol di Stella;
Taccio, che la sua treccia era ambra pura,
Et ogni sguardo suo fulgida bella,
Rubin le labbra, e che di bel sereno
Splendea la fronte, e d' alabastro il seno.

Se mouea passo, ò se facea soggiorno,
S' a detti, ò s' a sospir la bocca apria,
Posasse gli occhi, ò gli girasse intorno;
Seco era gentilezza, e leggiadria;
E se 'n nobile danza habito adorno
O' domestici manti ella vestia,
Lasciaua in dubbio altrui quando maggiore
Fosse di sua beltà l' almo splendore.

E queste doti eccelse, e questi vanti
Di che pregiolla il Cielo, incoronaua
Con vna fè non mai veduta auanti,
Onde gioconda il suo consorte amaua;
Ella da' cenni suoi, da' suoi sembianti
Pendeua, i detti suoi soli ascoltaua;
Per tal modo in costei vedeansi insieme
Somma virtù ne men bellezze estreme.

Hor mentre il suo fratel soauemente
Per si fatta cagion mena la vita
Ecco caso auenire, onde repente
Sommerse tutti noi pena infinita;
Vn giorno in Prusia la più nobil gente
Ottoman lieto à festeggiare inuita
Bramoso d' honorar Duci Fenici
Ch' indi facean camin si come amici.

Fessi di donne memorabil danza;
Altra ammiroßi per serene ciglia;
Chi d' habito gentil; chi di sembianza,
E chi di leggiadria diè merauiglia;
Mà come ogni chiarezza in Cielo auanza
Febo, quando il precorre alba vermiglia,
Per cotal guisa ogni beltà famosa
Iui del mio german vinse la sposa.

A lo splendor di quella luce altiera
Ratto si volse ognun, come ella aparse;
Mà guardolla Ottoman per tal maniera
Che da prima lodolla, e poscia n' arse;
Si danzò, si giòi; giunse la sera,
E con doglia d' ognuno il sol disparse;
Staßi Ottomano alquanto, e poscia inuia
Bagon suo meßo à la cognata mia.

Perle, cui già nudrì l' onda eritrea,
E' forza d' or, che l' vniuerso apprezza
Recolle in dono; indi così dicea
Per adescar la feminil vaghezza;
Recarti ei steßo questi don volea
Ottoman per ornar la tua bellezza,
Onde l' Imperio suo si rende adorno;
Mà poi volle serbarsi ad altro giorno.

Hor manda me, ch' a nome suo t' honori;
Onde la speme tua rimanga certa
Che de reali altißimi fauori
Per me ti faccia non bugiarda offerta;
Felice te, ch' n si sublimi amori
Troui la via senza cercarla aperta,
E gratie godi, che per nulla etate
S' affidò disiare altra beltate.

Isigenia,

Isigenia, che del parlare intese
L' occulto fin, tale risposta diede;
Troppo altamente il gran Signor cortese
Ad vna vil sua serua vsa mercede;
Ma non mi dir, che merauiglia il prese
De la scura beltà, che 'n me si vede,
Ch' egli vsato à mirarne alme, & altiere
D' vna si fral non pò sentir piacere.

E qual mi sia, sai ben, ch' al mio consorte
Mi lega d' Imeneo salda promessa,
Si che nol debbo ingiuriar si forte,
Ma non meno amar lui, ch' ami me stessa;
Qui tacque; e visto per si nobil sorte
Mostrar la donna la sua voglia espressa
Fù stupido Bagon; poscia raccolse
I suoi pensieri; indi la lingua sciolse.

Forse auuien, che di me vergogna prendi;
O ch' al mio fauellar non dai credenza;
Ma per mia bocca quelle cose intendi
O' hauria detto Ottomano in tua presenza;
Hor la cagione, onde al mio dir contendi
E che narrasti è popolar sentenza,
Et indegna di te, nel cui bel petto
E senno & accortezza han suo ricetto.

Qual si felice fia per l' Oriente
Alma, ò si paga de gli human desiri
Che per inuidia non diuenga ardente
Quando à le tue grandezze ella rimiri?
Tu sù le voglie d' Ottoman possente
Sì ch' vbidisca del tuo guardo ai giri?
Sì che cangi color per tuoi sembianti?
Sì che vegna di ghiaccio à te dauanti?

Sommo trionfo di beltà, nè mai
Visto frà noi; ma di tesori immensi
Per ogni tempo il pieno arbitrio harai,
E fia tua sola man che gli dispensi;
Che di cotanto honor biasmar giamai
Ti deggia Alcman, torto gli fai, sel pensi;
Ei come saggio sa, che'l nostro bene
Ne la gratia del Rè porsi conuiene.

Nè questo detto io vuo tenerti ascoso;
D'Ottoman l'alma à disdegnarsi è presta;
Et io vorrei pria, che'l suo cor sdegnoso
Incontrare vn Leon per la foresta;
Sì disse lunsinghiero, e minacciofo;
Ma non d'Ifigenia la mente onesta
Per forza di speranza, e di spauento
Scosse dal suo gentil proponimento.

Ella con franca voce il fea sicuro
Ch'ogni artificio s'adopraua in vano;
Era qualunque stratio à lei men duro,
Che caricar di tanta infamia Alemano;
Credi Bagon; con veritate il giuro;
Tanto del Rè non pò donar la mano,
Ch'a lui mi venda; e l'or, ch'oggi mi porgi
Io lo reputo vil; ben ten'accorgi.

Sia tuo; serbalo teco; io tel consegno;
E tù del gran Signor tempra le voglie,
Et affatica il conosciuto ingegno
Ad ammorzar l'ardor che'n se raccoglie,
Visto, ch'ella d'amar prende disdegno
Si fortemente, il messo indi si toglie;
E noi creder dobbiam, ch'egli dicesse
Poscia al Tiranno fier quanto successe.

Finse Ottoman di disiar piacere
Vna giornata in caccia; e sul mattino
Mosse con pochi a perseguir le fere
Per entro vn bosco à la Città vicino;
Quiui lasciò de le seguaci schiere
L' vsata corte, e trauiò camino,
E trapassando per lo folto disse
Co' cenni al mio fratel, che lo seguisse.

Et ei seguillo; come seco il vede
Gli dimostra Ottoman volto giocondo,
E seco parla, fin, c' ha posto il piede
In su la riua d' vn vallon profondo;
Come l' hebbe colà, spinta gli diede
E traboccollo; non peruenne al fondo
Il corpo infelicissimo, che spento
Spirò la vita, e la disperse al vento.

Fornì la caccia; è sul fornir del giorno
Ognuno il piè riuolse à le sue case,
Torna ognun; solo Alcman non fa ritorno;
E quinci Ifigenia trista rimane;
Spedì messaggi à ricercarlo intorno
Oue lui ritrouar si persuase;
E nulla fa del risaperne; intanto
Fingeasi in cor varie cagion di pianto.

Mentre languisce; e ch' ella vn dì sostiene
Col sonno il cor da l' amarezza vinto,
Ecco, che sù l' aurora à lei sen viene
In sogno l' ombra del consorte estinto;
Ah che le ciglia sue non fur serene,
Nè di neue, nè d' ostro il viso tinto,
Nè ver lei sfauillaua al modo vsato
La bella luce del sembiante amato.

Rabbuffato le chiome, il sguardo mesto,
D'orrida pallidezza afflitto il volto,
Et il busto di piaghe atro, e funesto,
E di sangue, e d' orror tutto era inuolto;
E le diceua il tuo consorte è questo;
Io così sotto il Ciel giaccio insepolto
Esposto à satiar belue affamate,
S' aiuto non mi vien da tua pietate.

Ottoman stesso ingiurioso, & empio
M' vccise; e quiui le solinghe riue.
Oue sofferse il non temuto scempio,
E come gli auenisse à pien descriue;
A l' essecrabile atto oltra ogni essempio
Apre le luci di più viuer schiue
La donna, e l' ombra apparsa più non vede,
Sol pensa à quello annuntio, e vero il crede.

E poi che sorse il Sol sù l' Emispero,
Vien meco; Alcmano à ritrouare andiamo
Mi dice; & io con lei calco il sentiero,
Et in breue hora la foresta entriamo;
Molto cercammo; & ò spettacol fiero,
Al fine in scura valle il ritrouiamo
Tutto sanguigno; e le sue membra ancise
Sbranate, e lacerate in varie guise.

Subito fummo, io da mestitia oppresso
Gelido il petto, e con le ciglia immote;
A lei di fauellar non fù concesso
Cotanto pianto l' innodò le gote;
Poi grida; e pur non inganneuol messo
A me venisti? e vere fur tue note?
E quiui di pallor copre l' aspetto
Stracciando i crini, e percotendo il petto.

Poscia

Poscia narrommi d'Ottoman l'amore,
Nato frà balli; e che Bagon propose;
I doni, i preghi ad ammollirle il core;
E ciò, che disdegnando ella rispose:
Narrommi ancor; che sul notturno orrore
Alcmano istesso i suoi martiri espose;
Io stimai, ch'ei giungesse à quella morte
Per cagion de l'amor de la consorte.

E però senno giudicai, frodarsi
Con simulato cor tanta sventura,
Che la colpa del Rè manifestarsi
Mal nostra vita renderia sicura;
Dunque fra i pianti, e fra i sospiri sparsi
Pensammo come porsi in sepoltura
Douesse il corpo sfortunato; e poi
Di lui non far parola vnqua fra noi.

Così doue men sodo era il terreno
De l'ima valle iui per noi s'aperse:
Et Alcman vi si pose; indi non meno
De lo stesso terren si ricoperse:
Ma chi giamai poria narrare à pieno
Di che misere lagrime s'asperse?
Al mesto loco al fin volgemmo il tergo,
E tornammo dolenti al patrio albergo.

Dopo due giorni trà mortale affanno
Secretamente Isigenia mi chiama;
Ben nel volto di lei fuor d'ogni inganno
Si conoscea del suo morir la brama;
Ella mi disse; il perfido tiranno
Questa bellezza miserabile ama;
E per ch'era à sue colpe impedimento
Il tuo fratello, il traditor l'ha spento.

Contra.

Contrastare à la barbara vaghezza.
Di sì fiero hom qual saria mai bastante?
Ma non voglio io, che de la mia bellezza
Trattone Alemano altri si veggia amante.
Dunque sul primo fior di giouinezza
D'ognuno à gli occhi io mi torrò dauante,
Ho beuuto venen', tù se potrai
Vendica i nostri incomparabil guai.

Poi che così parlommi in tempo breue
Abbassar gli occhi, e scolorir si mira;
E sparsa di sudor come di neue
Tutta si scote palpitando, e spira;
Si fatto oltraggio perdonarsi deue?
A torto mi lamento? ingiusta è l'ira?
O pur debbo cercar con ogni ingegno
Scacciar dal mondo il regnatore indegno?

Trarlo di vita io ben potei souente
Con questa man; ma doue poi saluarmi?
Hor s'io l'vccido, infra la vostra gente
Consentendolo voi posso ritrarmi;
Vcciderollo; e di sue membra spente
Al fin godrò; voi mouerete l'armi,
E sbigottito, e sfortunato campo,
E senza Rè quale indi hauer po scampo?

Quì fa punto al parlar, nè più dicea
Agitercano; & Amedeo vedendo
Che Folco à quel parlar non rispondea
Disse; guerrier le tue ragioni intendo;
L'opra del Re fu scelerata, e rea;
Il tuo disdegno io volentier commendo;
Mà non vuo, che di pregio, e che di gloria
Si scemi con tua man nostra vittoria.

Non

Non ti dar pena; e fin che sparga i rai
Dimane il Sol per l'vniuerso, aspetta,
Che con la morte d'Ottoman vedrai
Farsi di tutti voi degna vendetta;
Cotal diede risposta; e quando omai
Al mezo del camin notte s'affretta
Sì che cagion di riposarsi porge,
Il vecchio Folco da la sedia sorge.

E riuolto de Turchi al Caualiero
Ei così gli dicea lieto in sembianza;
Che di tù d'Ottoman? qual fa pensiero?
De la nostra vittoria ha più speranza?
Quei risponde; Ottoman superbo, altiero
Ne i suoi disdegni, e ne i furor s'auanza;
E non sà sbigottir; ben la sua gente
Sorpresa da timor fassi dolente.

Mà non per tanto hai temer; s'attende
Con non picciole naui alta reina;
Ella fra Colchi impera; in armi splende,
E viene ad affrettar vostra ruina;
Come cosa, che 'n gioco altri si prende
Ascoltandolo Folco oltra camina,
E pur con voci, e con fattezze liete
Sen giua à ritrouar stanze secrete.

Amedeo seco; ei di sua man l'adduce
Là ve le membra col dormir ristori,
Stanza real, che 'n tenebre riluce
Sì tutta d'ostri ella è fornita, e d'ori;
Posa Amedeo; solo di Rodi il Duce
Vegghia più parte de notturni orrori
Ben prouedendo à la Città mal forte
Et à sommi guerrier piagati à morte.

Verso

Verſo i tetti d'Enrico i paſſi ei torſe,
E non pochi guerrier gli vanno appreſſo;
Peruenuto colà toſto s'accorſe,
Ch'à lui poco di vita era conceſſo;
Sì vinto gli occhi, e di pallor gli ſcorſe
Ambe le labbra, e tutto il volto impreſſo,
Sì palpitaua, e per ſi picciol via
Dal trauagliato ſen lo ſpirto vſcia.

Vicino al Caualier fermoſſi in piede
Folco, e gli diſſe, trà funeſti acciari
In verſo il Ciel de la tua nobil ſede
Ecco che i ſegni à rimirar ſon chiari;
Per te di gloria à diuenire erede
In mezo l'armi ogni ben nato impari;
E ti ſia gaudio; i Caualier ſublimi
Corrono a'riſchi, & à la morte i primi.

Quì tacque Folco; e raccogliendo al fiato
Ben lentamente, e rauiuando il volto
Enrico fauellò; ſtanco, e piagato
Da l'aſſalite mura oggi fui tolto,
Poſcia nulla ſeppi io del noſtro ſtato;
Signor che ſia di noi? ſarà diſciolto
Il barbarico aſſedio? habbiam poſſanza?
A che ſegno riman noſtra ſperanza?

E Folco riſpondea; rinfranca il core,
Sono al barbaro ſtuol chiuſe le porte;
Noi da le mura lo ſpingemmo; e fuore
La ſpada d'Amedeo gli traſſe à morte;
Quì ſouerchiando del mortal dolore
L'eſtrema angoſcia à fauellar fu forte
Con più chiarezza; e poteo far paleſe
L'interno gaudio il Caualier franceſe.

Chiudanſi

Chiudansi à posta lor questi occhi; omai
Il viuer di qua giù lieto abbandono;
E se poco potei; se poco oprai
Folco in seruigio tuo cheggio perdono;
Poscia cedendo de le piaghe a' guai
Fornì del suo parlar l' vltimo suono,
Et agghiacciando il sangue in ogni vena
Tragge vn lento sospir, ch' à morte il mena.

Fra le turbe dolenti à piè del letto
Staua d' Enrico vn ben gentil nipote
Poco soura duo lustri, altier d' aspetto,
Inanellato il crin, bianco le gote;
E mentre ei piagne, e da l' acceso petto
Con feruidi sospir l' aria percote
Folco à lui si riuolse in quegli affanni,
E confortò l' infermità de gli anni.

E così gli dicea; cessa il tormento
Nobil fanciul, che ti destini à Marte,
E sappi, che 'l cordoglio, e lo spauento
Da le scole di lui vanno in disparte;
Le ferite del Zio, che piagni spento
Ti siano specchio; indi raccogli l' arte
De le battaglie; e sian di gloria adorni
Se con tal pregio forniran tuoi giorni.

Così 'l fanciullo auualorar procura
Poi verso Trasideo prende sua via;
Mà quale hauesse il grande Orsin ventura
Da' Caualier, che lo seguiano ei spia;
E risponde il Baglion; sopra le mura
Io lo mirai ne la battaglia ria
Col ferro in man frà le nemiche schiere
Da prima fulminar poscia cadere.

Mà tramontando il Sol quando risfinti
Furo i Turchi costretti al fin ritrarsi
Fattolo ricercar frà i corpi estinti
Iui non fù concesso vnqua trouarsi;
Con occhi graui, e di mestitia vinti
Vdendo Folco dimostrò turbarsi,
E diceua, al maggior de i nostri amici
Non si daran d' amor gli estremi vffici ?

A l' ingiurie del vento, e de la pioggia
Il nobil busto gitteran quei cani ?
E gia feansi dal tetto, oue s' alloggia
Il piagato baron poco lontani;
Come iui giunse immantenente poggia
Folco del ricco albergo a i primi piani,
Et iui fassi incontra, oue l' inchina
Con esso Ermosa la leggiadra Egina.

Chiede da l' alte donne, & indi intesse
Soura il dolor da Trasideo sofferto,
Che da molte percosse egli s' offese,
Mà non per tanto, che suo scampo è certo;
Onde con esso lor sen và cortese
A trouare il guerrier di si gran merto,
E con sembianze di alleggrezza asperse
Primier le labbra à fauellargli aperse.

E seco s' allegrò, che fosser frali
State l' armi nemiche, onde ei s' afflisse,
Ma che del pregio suo palme immortali
Fama nel mondo tesseria, gli disse;
Risposse Trasideo; l' hore mortali
Non fù veduto mai ch' altri fuggisse;
E de l' homo caduco il viuer breue
Rendere eterno col valor si deue.

Tù sù l' vltima età con chiari essempi
Infiammasti à la pugna il desir mio;
E ne la pugna difendeansi i tempi,
I sacri altar, le leggi alme di Dio;
Lascio di dir, ch' io ritoglieua à scempi
Donna sola per cui viuer disio,
Per cui le piaghe numerose, e graui
Che sofferst in pugnar mi son soaui.

Hor se quinci auerrà, c' honor men vegna
E' la mercè, che da gli affanni attendo;
Per gloria anelo, e così far m' insegna
Il nome di quel grande, onde discendo;
Qui tacque, e teme, non dolor sostegna
Folco il guerrier più lungamente vdendo;
Però non dà risposta, e s' accommiata,
E fa ritorno à sua magione vsata.

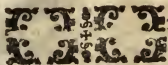
Di colà manda l' honorata gente
Seco venuta à ristorarsi alquanto;
Et ei si disciogliea l' elmo lucente;
E l' aureo brando si togliea da canto;
Mà pure al grande Orsin volge la mente;
E ne le ciglia non ritiene il pianto:
Al fin sul letto à ricercar riposo
Le membra adagia, e tuttauia pensoso.

Nè così tosto nel silentio auolto
Dolce requie d' altrui sonno l' adombra,
Che del caro Campion dal corpo sciolto
Rapidamente g'i s' offerse l' ombra;
Rideano i guardi, sfauillaua il volto,
E l' alma fronte era d' affanno sgombra
Le piaghe, onde sgorgò di sangue vn fiume
Pareano à rimirar fonte di lume.

E gli diceua; estramamente hò caro
Anima grande, che di me ti caglia;
Ma de miei giorni, ch' a l' occaso andaro
Nulla se prezzi il ver pena t' assaglia;
Le membra ancise da nemico acciaro
Tolte per man del Ciel da la muraglia
Son date in Roma à la pietà paterna,
E l' alma gode alma letitia eterna.

Folco son fosche nebbie i carri altieri
E già del Tebro i sì famosi allori
Appo quei, che ne l' alto à suoi guerrieri
Il grandissimo Dio comparte honori
Esperto il dico; i detti miei son veri;
Tù fanne certi de' seguaci i cori,
Perche spendendo l' animose vite
Haggiano per tesor le sue ferite.

Così diceua; e non d' humani accenti
Tanto era caro rassembraua il dire;
Indi si scorse fra bei lampi ardenti
Tornando al Ciel come balen sparire;
Di repentino oblio sparge i tormenti
Folco ascoltando; & vn nouel gioire
Par, che nel petto afflitto al duol succeda;
E tutta volta era del sonno in preda.

IL FINE DEL CANTO NONO.

MA carco d' armi il natural riposo
Schifa ne l' ombra taciturna, e bruna
Ottoman fiero, e su quel dì pensoso
A se dauanti i sommi Duci aduna;
Iui con guardo torbido, focoso
Da prima voce non esprime alcuna,
Poi con sembianza tal, ch' à rimirarla
Porgea spauento, apre la bocca, e parla;

Senza che sporlo fauellando io tenti
Creder per voi si po, che qui v' aspetto
Per alto sublimar vostri ardimenti,
E la virtù, che vi sfauilla in petto;
Ah cani, ah cerui à sola fuga intenti;
Anco il piè vi conduce al mio cospetto?
Tornate à me così sconfiitti in guerra?
Oltre, vil schiaui ad habitar sotterra.

Degnati in campo al più sublime honore,
Scelti frà tanti à dilatar l' Impero,
Doueuate fuggir colmi d' orrore
Non per altre arme, che d' vn sol guerriero?
Hor si come dal mar l' alba vien fuore
Pur di ratto fuggir fate pensiero,
Perche di gente tal possa vantarmi,
Eterna infamia del mestier de l' armi?

Tal minacciaua; e da la fronte oscura
Per gli occhi fiamma sfauillaua intorno,
Gelidi i Capitan d' alta paura
A le tende ciascun fa suo ritorno;
Quiui presaga di più rea ventura
La vinta plebe al trapassato giorno
Volgea la mente, e trà più rei martiri
Bestemmia d' Ottoman gli empi desiri.

Non è chi terga elmi sanguigni, ò studi
Ne l'ampio vallo disfrenar destrieri;
L'aste vedresti, e gl'ingemmati scudi
In folta polue, e i ricchi arnesi altieri;
Erra fremendo orrida Aletto, e crudi
Giù nel alma infernal nudre pensieri,
Gli aspidi vibra in sù la fronte atroce,
Et iui errando se ne va veloce.

Ella, che sa quanto languisce, e quanto
Ne le vene Ottoman chiude d'ardore,
Creder non vol, che di Sultana al pianto
Non pieghi al fine intenerito il core;
Dunque sen vola; e su per l'aria intanto
Lascia il sembiante, e l'infernal terrore,
Fassi Licasta; ch'a Sultana in culla
Diè la mammella, e la nudrì fanciulla.

La nobil donna lagrimaua, e mesta
Sola traeua guai sul regio letto,
E de l'interno duol nube funesta
Turbaua l'aria del sereno aspetto;
La manca mano ha sotto l'aurea testa,
La destra in sù l'auorio del bel petto;
Si staua, di gran mal quasi indiuina,
Quando il rio mostro da vicin l'inchina.

E dice; abbandonata qui dimori,
Et apri al pianto, & a sospir le porte,
Ma schermendo Ottaman gli altrui timori
Contra il grande Amedeo s'appresta à morte;
Certo, che frà le piaghe, e frà i dolori
Andranne al Ciel Rè coraggioso, e forte,
Specchio ad altrui de la virtute humana;
Ma pensa tù, che fia di te Sultana.

Tolta dal regno à dispietate genti
Cotanto offese, e vincitrici in mano,
Onde a tuoi duri oltraggi, onde à tormenti
Sperar mercè potrai se non in vano?
Dunque non versar qui pianti, e lamenti,
Anzi lauane i piedi ad Ottomano
Inginocchiata, e fa che posta ei miri
La beltà, ch'egli adora in gran martiri.

Al così fauellar doglia profonda
D'alto gielo à Sultana empie le vene;
Indi si scote; e su l'eburnea sponda
L'afflitta guancia con le man sostiene;
Oh per me, disse al fine, hora gioconda,
Se come a far m'accinsi, vscia di pene
Col ferro al'hor che'l genitor mio sparse
L'alma canuta, e che la patria s'arse;

Che quel dì mi toglieſſe à scempio indegno,
Ch'Ottoman di mio mal prendesse cura.
Acerbo fù d'alcun demon disdegno,
Che qui mi serba à più crudel ventura;
Ch'ei torni in Asia tuttauia m'ingegno
Per commune salute, & ei s'indura,
E sprezza quanto il Ciel chiaro predice
Per ambe due d'atroce, e d'infelice.

Tù dì, ch'io pianga, e che l'angoscia io versi,
Ch'io mi strugga dolente al suo cospetto;
Oh non del mio dolor tutto il cospersi?
Non mi vide egli à se morir sul petto?
Omai preueggo i Rodian peruersi
De le miserie mie farsi diletto;
Certo è così ma schernirogli almeno
O con coltello, ò con mortal veneno.

Cotal disse ella, e giù dal fianco suelle
Sospiri ardenti; e per lo sen le scende
Caldo ruscel di lagrime nouelle;
Al' hora il mostro à così dir le prende;
Reina, ancò dal Cielo, e da le stelle
S'armato è di prudenza hom si difende;
Rinoua i preghi; à la tua nobil vita
Giugne soccorso d'immortale aita.

Indi per foschi nembi, atro sentiero,
La simulata imagine sen vola,
Come per soffio d'aquilon leggiero
Ratto à lo sguardo altrui nube s'inuola;
Ma la donna real, ch'entro 'l pensiero
De la finta nudrice hà la parola
Speme auuiuando si rinfranca, e moue
A far co' preghi suoi l'vltime proue.

Lascia le piume, & abbandona ogni arte,
Onde con pompa sue bellezze honori;
Nulla sù manti suoi gemma comparte,
Nulla s'asperge di soaui odori;
Le belle chiome al vento iuano sparte
Argomento a miran d'alti dolori;
Nè del bel collo al puro latte intorno
Girasi perle, onde fiammegi adorno.

Così veloce ad Ottoman sen riede,
E col bel guardo di mestitia pieno
Fiso il rimira, e gli si getta al piede,
E vinta di dolor quasi vien meno;
Egli in foco sen và come la vede,
L'alza da terra, e la si stringe al seno,
E stan gemendo, e palpitando alquanto;
Sultana al fine apre le porte al pianto;

Percote il petto, e con la man dolente,
Le bende straccia, indi le chiome aurate,
Poi con singulti fece udire ardente
Il suono afflitto de le voci amate;
Ne l' empio risco, e nel gran mal presente
Deh risorga Ottoman l' alta pietate,
Che nel petto real da prima forse
Mirando me di me medesma in forse.

Volgiti addietro, e ti rammenta il giorno,
Che Lidia in guerra soggiogata ardea,
Al' hor, ch' à vinti si giraua intorno
Trà sangue, e foco ogni miseria rea,
Io per tor la mia vita à scempio, à scorno
Quel giorno à morte volentier correa,
Stringea la spada, e già feriami il petto,
Quando il Ciel ti condusse al mio cospetto.

Vittorioso intrà gli acciar funesti
Moueui intento à le nemiche offese,
Mà non prima lo sguardo in me volgesti,
Che di mio stato alta pietà t' accese;
Corresti, e l' arme di mia man traesti,
Prendesti meco à fauellar cortese
Comandando à ciascun, che n' ogni loco
Cessasse il sangue, e s' affrenasse il foco.

Poco al fin ti sembrò, che scampo hauesse
La serua tua da miserabil morte,
Che 'l tuo nobile cor tosto m' elesse
Infinita mercè, per sua consorte;
Indi per l' Asia à le Reine istesse
Beata apparui, e s' ammirò mia sorte,
Che nel corso de gli anni vn picciol punto
Non fosse il fianco mio dal tuo disgiunto.

Io ne le liete, io ne le sorti auuerse
Sempre in terra, & in mar frà le tue schiere
La bella asta real per me si terse;
Adornossi il cimier di piume altiere;
E se nel corpo tuo piaga s'aperse
Le labbra mie la ti baciar primiere,
E sempre, che 'n sudor tornasti auolto
Fur queste man, che t'asciugarò il volto.

Hor lassa oue t'offesi? oue cotanti
Error commisi, che da mè lontano
Riuolgi il cor sì, che mi struggo in pianti
Te pur pregando, e mi distruggo in vano?
Forse trà scogli, e turbini sonanti
Ti produsse Ottoman l'empio Oceano?
Ch'à tè non cal, che fra i Latin schernita
Tragga in dolor la miserabil vita?

trà lunghi sospir china l'adorno
Suo guardo à terra moribonda, e geme;
Et egli arso d'amore, arso di scorno
Trà molli pianti inessorabil freme;
E grida; à te dure catene intorno?
Tù n'andrai serua à le miserie estreme?
Sultana d'Ottoman tanto temesti?
Vnqua voce sì ria formar potesti?

Certo, ch'infra Latin porrai le piante;
Ma colà giù fra lor ti vuo Reina;
Voglio io, ch'a cenni tuoi cangi sembianti,
E corra Italia tributaria inchina;
Roma frà sette colli arsa fumante
De gli esserciti tuoi farò rapina,
Et in lei marmi sacrerotti eterni;
Cotali haurai per me catene, e scherni.

Qui tacque; & ella con sembianza oscura
Per graue duolo à così dir riprese;
Mentre io timida il cor sù tua ventura
Dianzi piangea, dal Cielo ombra discese,
Ch' a tuoi guerrier battaglia auuersa, e dura,
E duro fin de l' animose imprese,
Et a gli assalti tuoi pianto predisse,
Se quinci il campo tuo lunge non gisse.

Che possa l' asta d' Ottoman se chiaro
Asia, dicea, doue ei fermò l' impero,
Oue, se Regi le prouincie armaro
Per loro morte ei più diuenne altiero;
Hor sotto Rodi egli cadrà; riparo
Altro non è, che rimutar pensiero;
Corri Sultana; a dipartirsi il prega;
Miseri voi, se'l tuo pregar nol piega.

Così dicendo se n' andò co' venti,
E riuolando al Ciel subito sparse,
Et io son qui; tù le minacce senti,
Senti, che d' alto messaggier m' apparse;
Hor che farai? deh se gli strali ardenti
Più stanti al fianco, e se l' incendio, ch' arse
Per me tuo core, hor più t' auuampa il petto
Al celeste voler non far disdetto.

Mira, ch' a pianger teco oggi non vegno
Per leggiera cagion con tante pene;
Piango la vita tua, piango il tuo Regno,
Piango ogni mio conforto, ogni mio bene;
Onde, se non da tè, scampo, e sostegno?
Onde refugio alcun sperar conuiene?
Oue ho da ripar? quale speranza
In tanti mali à la mia vita auanza?

Padre non hò; ch' antiuedendo i danni
Di vita vscì, tanto dolore il vinse.
Per tue battaglie; e sul fiorir de gli anni
Tre miei fratelli la tua spada estinse;
La madre oppressa per cotanti affanni
Al nobil collo vn duro laccio auinse;
Gli amici ò che dispersi; ò che sotterra
Pur mandommegli al' hor forza di guerra.

Oh frà tante miserie alfin beata,
Se' ntra le fiamme de la patria, vinta,
Battuta, vilipesa, incatenata
Come nemica era à morir sospinta;
Fossi, misera me, fossi io non nata;
Fossi io tra fasce ne la culla estinta,
Se' l pianto scherni onde ti lauo i piedi,
E se del Cielo à messaggier non credi.

Oue torci la fronte? oue i sembianti?
Il carissimo sguardo oue raggiri?
Qui non son mostri; inginocchiata auanti
Hai Sultana, che sparge alti sospiri;
Diceua ancor, mà lo sgorgar de i pianti
Tra singulti interrotto, e tra sospiri
Il vigor tolse; e sì l' angoscia crebbe,
Ch' ella à più fauellar forza non hebbe.

Irta le chiome, pallida, gelata
Palpitando riman tra viua, e morta;
Soura aureo letto di sudor bagnata
Stuol di vergini serue indi la porta;
Ma per lei da martir tanto agitata
Il feroce Ottoman si disconforta.
I si contrista sì, che non hà posa
Ne le gran fiamme sue l' alma amorosa.

Scuotesi tutto; e l' empio duol del core
Per mille guise gli apparisce in volto;
Pietà di lei, suo natural furore
Il turban sì, che di sè stesso è tolto;
Poi che di guerra, e che pensier d' amore
L' ha lungamente al fin volto, e riuolto,
Tragge vn sospiro, e con la destra segna
Ch' Ebrain sì diletto à lui sen vegna.

Corre il bon seruo, & al Tiranno auante
S' atterra; ei l' alza, e la sinistra pone
Sul caro tergo; indi in real sembiante
Incomincia con lui graue sermone;
Sultana come donna, e come amante
Ha de sospetti suoi molta cagione,
Ma perch' al suo voler pronto m' inchini
Aggiunge segni, e messaggier diuini.

Turbami, che da sè lunge non spinga
De l' acerbo mio fin tanti sospetti;
Ch' ella per suo cordoglio il mal si finga,
E che mia morte, e mia miseria aspetti;
Duolmi, che 'n van tanto dolor la stringa;
Ma debbo dar de miei nemici a i petti
Le spalle in guerra? e s' a pugnar mi chiede
Giusta cagion volgere in fuga il piede?

Fia, che l' Asia di mè tanta viltate
O pur l' Europa, cui minaccio, intenda?
Varchi Ebraino à la futura etate
Arte miglior, che d' Ottoman s' apprenda;
Vscirò; pugnerò; mia feritate
Mia destra, il nome mio m' armi, e difenda;
Contra ogni Caualier non son possente?
Hor ciò che prendo à fauellar pon mente.

Quanta

Quanta nel petto mio fiamma dimora
Per l' altiera beltà, ch' Amor m' offerse
Quando Sultana appena vista ancora
Con l' afflitta sembianza il cor m' aperse
Io non dirò; tu meco fosti; al' hora
Nulla del caso mio ti si coperse;
Ben per altra cagion dirti potrei
Non furo ardor da pareggiarsi à miei.

Et hor che presso le fatiche estreme
O' vincere, ò morir m' accingo in armi
Non mi turba la morte, ò ciò, che 'n sieme
Sul punto del morir possa incontrarmi;
Solamente o fedel per me si teme
Che de l' alta beltà possa spogliarmi
Troppo auuersa battaglia; e solo ho cura
Dopo il mio fin de la costei ventura.

Che fia di mè, se giù per l' ombra inferna
Fra Rè guerrieri, & amorosi accolto
Vdrò, ch' altri ne goda, ò pur che scherna
Con indegni seruigi il suo bel volto?
Ah colà tra gli abissi atra cauerna
Mi s' apra innanzi, e d' ogni error più folto
Tutto m' inuolga, e non ritroui via
Per impiagarmi il cor fama si ria.

Che per la morte mia d' ogni mio bene
Alcuno altro amator faccia rapina?
O per onta di me d' aspre catene
Graui peruersa man la mia Reina?
Ella goda quà suso aure serene
Fin ch' io godo del Ciel l' aura diuina;
S' incontra il mio valor miseria indegna
Ouunque son per gir meco sen vegna.

Tanto

Tanto voglio io, tanto Ebrain richiede
Per estremo conforto à casi duri
L'antico tuo Signor; s'ami la fede
Fa, che ben cauto i miei desir procuri;
Non ingombri tuo cor vana mercede;
Pronto disponti à ciò; vuo, che tu giuri,
Che s'io rimango ne la pugna oppresso
Sultana per tua man verrammi appresso.

Sì disse; e di dolor graue i sembianti
Fiso lo sguardo in Ebrain volgea;
L'antico seruo sen' andaua in pianti
E con singulti al suo Signor dicea;
Non sorga giorno di dolor cotanti;
Ma se pur ne verrà stagion sì rea
Di questo tuo desir viui sicuro;
Mio solo Re per ogni fe tel giuro.

Quì tacque; & Ottoman come dolente
Troua le piume, e ne l'orribil guerra
I Duci estinti riuolgendo in mente
In tra duri pensier gli occhi non serra;
Così molto vegghiò; pur finalmente
Sonno lo sforza lusingando; & erra
Per lo petto agitato alma quiete,
Ch'ogni aspra cura gli sommerge in Lete.

Ma breue fu, che non biondeggia ancora
Dentro l'orror, che tutto il Ciel coperse
Cinta di rose la nouella aurora,
Ch'egli si scosse, e le palpebre aperse;
E pur si volue, e col pensier dimora
Su per le squadre in guerreggiar disperse,
E del fin de la guerra omai dubbioso
Rigira in mille parti il cor pensoso.

Che dee fare egli? alto campion contende
Si, che Rodi atterrar non è speranza;
Se quinci ne i suoi Regni à tornar prende
Quel suo ritorno ha di fuggir sembianza;
Fra se diceua; hor l'vniuerso attende
Quanto mia forza in arme oltra s'auanza,
E se col mio furor son van gli schermi,
E nel piu nobil corso vdrà cadermi?

Sparsa è la fama; & omai l'Asia crede,
Che per me giaccia il Rodiano oppresso,
E colà porterò repente il piede
Di mie vergogne messaggiero io stesso?
Facciami il Ciel d'altra memoria herede;
Questa io rifiuto; ad Amedeo concesso
Sia fornir contra me tutti i desiri,
Ma ch'io volga le spalle, vnqua nol miri.

In cotal guisa fauellando ei veste
D'vsata pompa il regio busto, e guarda
Che chiude l'Alba ancor l'vscio celeste,
E d'ira par, che per l'indugio egli arda;
Torna a le piume; e pur le ciglia ha deste;
Onde tra quei riposi ei più non tarda;
Va per le tende; e perturbato in faccia
Con interrotto suon duolsi, e minaccia.

Obbrobbrio d'Asia; a la stagione eletta
Per la vittoria ogni guerrier pauenta?
Meglio era lor; ma di costui vendetta
Prima farò, che i Rodian sostenta,
Oh se questo arco incontra lui saetta?
Oh se con cento piaghe aspro il tormenta?
E se lupo à le tane esca sel porti?
Si forsennando auuien, ch'ei si conforti.

Ma

Ma dal rabbioso cor voci spietate
Spargeua Aletto, e si terribil freme
Che da la fronte, e da le ciglia irate
Fiamma rinuersa, e rio veneno insieme;
Spento Ottoman, spente sue squadre armate
Qui rimiro oggi mai, spenta ogni speme,
E che si possa far, quinci m' adiro
Per opera nostra à suo fauor, non miro.

L' aer qua giù contra i furori inferni
Tutto è ripien di messaggier celesti,
E dal colmo del Ciel fulmini eterni
Dianzi il vedemmo à rimbombar son presti;
O noi nati à soffrir tormenti, e scherni;
Ella nel così dir par, che tempesti
Si d' atra spuma ambe le labbra asperge
E 'n furor nouo il rio demon s' immerge.

Di tanti suoi desir non ben sicuro
Volge in vn sol pensier cose infinite;
Al fin va, doue al Ciel stellante e puro
Asfaltide difonde alta mefite;
Quinci si scaglia più, che l' ombre oscuro
Per l' ombre oscure à la Città di Dite,
E batte in quegli orror non mai sereni
L' ali infette di serpi, e di veneni.

Varca Cocito, & Acheronte immondo
Varca di Stige i gorghi atri, e bollenti,
E s' innabissa al Tartaro profondo
Trà fier rimbombi de le fiamme ardenti;
D' Erebo quiui è tenebroso il fondo;
Stanza eterna di pianti e di tormenti;
Quiui al fin scorge de tartarei chiostri
L' aspro rettor trà formidabil mostri.

Per

Per l' ima tomba al sommo Olimpo auuersa,
Oue giamai pietà non segna l' orme,
Fremea su l' empia turba arsa, e sommersa
Orrendo, immenso, tenebroso, informe;
Versa ardor da mille occhi, ardore ei versa
Da mille petti in mille orribil forme,
E da ben mille bocche orribil tuona;
A lui s' inchina Aletto, indi ragiona.

O de gli orrendi, e tenebrosi Imperi
Arbitro incontrastabile, sourano,
Io de' l' ardir de Rodian guerrieri
A te qui scendo messaggier non vano;
Non vinti, no; che coraggiosi, altieri
Danno assalto di morte ad Ottomano
Insuperbiti; ognun minaccia, e freme,
E di salute, e di vittoria han speme.

Di lor presso ch' estinti alta speranza
Giunse Amedeo, che di Sauoia in fronte
Porta Corona; e di sua gran possanza
Van mille proue gloriose, e conte,
Pur io su Rodi à l' infernale vsanza
Volea rinouellar tormenti, & onte,
E farla campo à falciator di biada,
E vibrasse Amedeo l' asta, e la spada:

Se non che Duci eccelsi eccelse schiere
A Turchi incontro armi superne han prese,
E fan volar da le stellanti sfere
Nembi sonanti di saette accese;
Non han cotanto i miei furor potere
Si che di tutto il Ciel stanchi l' offese,
Ma se tu la grande alma empi di sdegno,
E gridi a l' arme, io pur ne bramo il segno.

Si

Si dice Aletto; e l' infernal tiranno
L' vnghie affocate in se riuolue, e i denti,
E con atroce, alto anhelar d' affanno
Cosparge intorno opache nubi ardenti,
Cotal diuien, che 'n rimirar ne tranno
Nouo immenso dolor, l' alme dolenti;
Et egli impria per formidabil rabbia
A pena infuriato apre le labbia.

Diffonde poscia minaccioso, orrendo
Fragor, che turba l' ampia valle inferna;
Che fa tremare il Tartaro tremendo,
Che scuote i campi de la notte eterna,
Prorompe al fin sulfureggiando, ardendo
In vasti accenti la procella interna,
E sgorga fuor l' irrefrenabile ira;
Colmo d' orrore ogni demonio il mira.

Dunque, disse ei, ne l' alto Olimpo ardente
Valsi à tentar l' innacessibil sorte,
Et hor caduco ardir di mortal gente
Su l' ima terra à contrastarmi è forte?
Io poi d' orrore, io poi d' ardor possente?
Io de l' inferno Re? Re de la morte?
Che Re? che 'nferno? io non mi scorgo intorno
Altro, che sprezzo obbrobbrioso, e scorno.

Essi Re lui, che va superbo in terra
D' eterna hauer sul Vatican sua sede,
Che trionfa di noi, ch' a noi fa guerra,
Che rompe il corso à le tartaree prede,
Ei le porte del Ciel serra, e disserra,
Sacransi l' orme, oue egli imprime il piede,
Noi detti rei, detti essecrabil mostri;
Non regni, no; son vil sepolcri i nostri.

Se sostenga Amedeo forza diuina
O nol sostenga oggi à pensar non vegno;
Ma poi, ch' al pescador Rodi s' inchina
Ardo ver lei d' aspro immortal disdegno;
E s' orrenda tentarsi alta ruina,
Scuoter de l' onde, e de la terra il regno,
Al fin s' è forza traboccarsi al fondo
Per lei domar, trabboccherouui il mondo.

Ma non tanto sudor, non tanto affanno
Conuien, che Rodi in soggiogar mi prenda,
Che per recarle addosso vltimo danno
Con cotanto di sforzo oggi io contenda;
A terra sparse le sue torri andranno,
V' andranno, e Pier s' ei sà, se le difenda;
Hor tu d' anime inferne arma vno stuolo
E contra lei te ne ritorna à volo.

Quinci le squadre à stratiar più pronte,
E qual s' agita più larua sdegnosa
Aletto aduna di Cocito al fonte
Rapidamente; e di venen spumosa,
E d' accesi serpenti irta la fronte
Gonfiale con sue strida; indi non posa,
Ma con rimbombo d' odiose voci
Prende à cercar quelle prouincie atroci.

Piomba là, ve tra fiamme, alta riuiera
Sulfureo spuma il Flegetonte eterno,
E troua armata infuriar Megera
Trà più rei mostri, e tormentar l' inferno;
O trà spirti feroci aspra guerriera
Le dice, incontro al regnator superno,
O pronta sempre à trauersar la strada,
Onde in Cielo à bearsi alma non vada.

Tu pur di ferri, e di ceraste intorte
Flagelli intorno a l' infocate arene,
Ma quanti qui de la tartarea corte
Ministri son, rinouator di pene?
In tanto à nouo scempio, a noua morte
Sorgon la sù fra lor l' armi terrene
Nè pria porrà nel mar Febò la chioma,
Che 'n andrà Rodi ò vincitrice, ò doma.

Qual per noi danno vnqua maggior, quali onte
Che s' a Turchi de l' Asia il fren si tolle?
O che se mai del Vaticano il monte
Suo nome in Asia, e la sua legge estolle?
Diceua ancor, ma di Megera in fronte
De gli atri abissi il rio venen ribolle,
E la dura alma à l' vniuerso infesta
In frà turbini d' ira alto tempesta.

E s' affretta à gridar, fin che ne l' alto
Le stelle, oue pugnammo in giro andranno
L' armi, e le forze, onde l' inferno essalto
Mai sempre infeste al Vatican saranno;
Gonfi, gonfi le trombe; al fiero assalto
L' insegne spieghi il Rodian tiranno;
Questo infra i giorni tenebrosi, acerbi
Voglio io, che Rodi eternamente il serbi.

Ella nel così dir batte le piume,
E con l' empia compagna il volo stende,
E là, sen van doue de l' arso fiume
Su l' aspra riua ogni demon l' attende;
Iui con strida a l' infernal costume
Alto commoue le falangi orrende
E de la rabbia, onde hanno gonfio il petto
Lor cresce il foco imperuersando Aletto.

Sì proueduta à l'infernal soggiorno
Riuolge il tergo bestemmiando, e fiera
Fa contra Rodi à guerreggiar ritorno
La Furia rapidissima, leggiera;
A pena ella apparia, che'l volto adorno
De l'auree stelle, e tutto il Ciel s'annera,
Tanto de gli atri abissi à lei van dietro
Puzzo, & orror caliginoso, e tetro.

IL FINE DEL CANTO DECIMO.

E pur Sultana in quel noturno orrore
Con feruido pensier cerca ogni strada
Perche trà gli aspri assalti il suo Signore
Souerchio ardito in guerreggiar non cada;
De gli annuntij del Ciel prende timore
E teme d' Amedeo l' inuitta spada;
Così molto riuolue il cor dolente,
Al fin Sangario le ritorna in mente.

Costui scorse del Sole il primo aspetto;
E di sua vita le stagion nouelle
Trasse sul Nilo; & iui hebbe diletto
Osseruando il girar de l' auree stelle;
Al fine empio diuenne; e volse il petto
A gli inganni de l' ombre à Dio rubelle,
E ne l' arte infernal trascorse auanti,
Maestro rio d' abominati incanti.

Poi giunse in Asia; à sua gran fama intento
Quiui Ottoman d' ogni fauore il degna;
Hor con si fatto mago il suo tormento
Sultana afflitta consigliar disegna;
Quinci manda Arimeo, che' n vn momento
Comandi à lui, perch' egli a lei sen vegna;
Et Arimeo trouollo, oue rinchiuso
Lunge da gli altri essercitarsi era vso.

Colà su l' hora, che più folta, e scura
La notte al colmo de suoi corsi ascende
Artefice crudel spende ogni cura
Ne la maluagità de l' opre orrende;
Toglie corpi infelici à sepoltura,
E di sanguigne membra empie le tende;
E da loro vnghie egli disuelle, e chiome;
E di cento demoni inuoca il nome.

Quinci è forte a sfiorir de i pregi amati
Gentil beltà sì che si prenda à scherno,
E guastando per via parti aspettati,
Infecondare altrui l'aluo materno;
Quinci rompe de l'anno i corsi vsati
Et vsa a le stagion cangiar gouerno,
E cosparge per l'aria humidi nembi,
E de l'humide nubi asciuga i grembi.

Mentre egli col fauor de l'orrida ombra
Ne gli studi essecrabili s'auanza
Arimeo giunge; e di timor s'ingombra
In su l'entrar de la terribil stanza;
Si folto ciglio ambe le luci adombra
Al mago, e così fosca ha la sembianza,
E sì bieca la vista, e venenosa,
Che sofferirla il messaggier non osa.

Ei si ferma da lunge, e gli occhi bassi
Da lui riuolue, & à sì dir li prende;
Vuolti Sultana, hor meco moui i passi.
Là, ve bramosa il tuo venire attende;
Dentro la tenda ria pigro non stassi
Come il desir de la Regina intende
Sangario, e col messaggio a lei s'affretta,
Et à lei giunto il suo parlare aspetta.

Ella di pianti nubilosa il ciglio
E punta il cor d'inconsolabil duolo
Scolora in su la guancia il bel vermiglio,
Et indi scioglie a questi detti il volo;
Mirabile maestro, il cui consiglio
Ne i graui affanni è mio refugio solo,
Et a cui di spiar non è chi vieti
De l'inferno, e del Ciel gli alti secreti.

Se mai tuo ſpirito in ſu l'Olimpo aſceſe,
A miſurar de l'auree Stelle i ſegni,
E s'affannando per eccelſe impreſe
Mai ſcongiuraſti de l'abiſſo i Regni;
Oggi del tuo ſaper ſiami corteſe;
E l'alma tua più, che giamai s'ingegni,
E di quanto ella po nulla mi neghi;
Ch'altiſſima cagion fa, che ten preghi.

Già tu ſaper ben dei, come Ottomano
Sogioggaua di Rodi omai l'Impero,
Quando improuiſo, e per camin lontano
Venne da l'alma Italia alto Guerriero,
E con atroce incontraſtabil mano
Come fece di ſangue ogni ſentiero,
E chiudendo per noi la ſtrada aperta
Oggi ne rende la vittoria incerta.

Di qui s'infiamma, & a lo ſdegno il freno
Ottoman ſcioglie, e guerreggiar deſtina;
Ne vol, che per altrui gli venga meno
La palma al ſuo valor tanto vicina;
Mentre ei ſi di furor rigonfia il ſeno
A me dianzi diſceſe ombra diuina,
E con certo parlar fe manifeſto
Il fin di queſte guerre empio, e funeſto.

Conſiglionne di qui partir veloce,
E coſi torſi à le miſerie crude;
Io pregai del mio Re l'alma feroce
Et hebbe il mio pregar nulla virtude;
Chiude gli occhi al mio pianto, & a mia voce
Ogn'hor l'orrecchie ineſſorabil chiude;
Si che ſperar non sò, ch'a i caſi rei
Altri 'l ſappia inuolar, ſe tu non ſei.

Moui Sangario, e ne l'orribil sorte
Salda la fede, e l'arti tue sian pronte;
Et imprimi quei segni, onde sei forte
Scotere i campi, e di Cocito il fonte,
Rimira, ch' Ottoman sen corre à morte;
Deh togli a l' Asia, e le miserie, e l'onte,
E ti caglia di mè, cui si riserba
Più ch' ad altro mortal miseria acerba.
Sangario volto à que begli occhi aspersi
Di caldo pianto, ch' à pietate inuita
Rispose; quando à Rodian dispersi
Cantò la fama, che verrebbe aita,
Io con gli studi miei l' alma conuersi
A bene essaminar la voce vdita
Saper bramando qual nemico fosse,
Che si da lunge i nostri cor percosse.
E risposto mi fù, che dal confine
De l'alma Italia appariria guerriero
Con la cui nobil destra armi diuine
A Rodi afflitta manterrian l' Impero;
Io chiedei molto, e molto intesi; al fine
Vincer le costui forze è van pensiero,
E s' altri souerchiar spera suo vanto
Erede fia d' incomparabil pianto.
Muto rimasi, e palpitommi il core,
E ciò sentendo hebbi di ghiaccio il petto;
Et hora il mio timor fassi maggiore
Quando cotanto mal vienti predetto;
Duolmi, che 'l grande ardir del tuo Signore
Habbia di qui pugnar si gran diletto;
Che la vaghezza de gli human pensieri
Souente à gran tormento apre i sentieri.

Ma non per tanto e ſacri rombi, e rote
Compoſte à vampi di ſulfurei fumi,
Et al ſenno mortale erbe non note
Colte per opra di tartarei numi
Spenderò tutte, e l' ineffabil note
Onde ne i corſi lor fermanſi i fiumi;
Et a lumi del Cielo erranti e fiſſi
Darò trauaglio, e ſtancherò gli abiſſi.

Tacqueſi à tanto; e la Reina al hora
Con ſembiante gentil gratie gli rende,
E fra nobili detti, onde l' honora
D' alte promeſſe à caricarlo prende;
Ma Sangario colà non fa dimora,
Anzi ritorna à le rinchiuſe tende,
E d' eſſecrati arneſi ei ſi prouede,
Poi ſul campo de i morti affretta il piede.

Iui, ſomma pietate al guardo humano,
Scannato in terra canuto hom rimira;
E da gli altri cadaueri lontano
Infra duo fochi di cipreſſo il tira;
Poi ſupin lo diſtende; indi ſul piano
Ben ſette volte à lui dintorno ei gira
Vibrando con la deſtra vn orrido angue,
Ma ſpande con la manca onda di ſangue.

E grida orrendo; o del più baſſo inferno
Squalidi campi, e tenebroſi orrori,
E del fier Flegetonte incendio eterno,
E del golfo leteo zolfi e bollori
Spirti, che di Pluton ſiete al gouerno,
E tù Pluton, che ne i profondi ardori
Tormento aſſegni, e dai ſupplicio à gli empi,
E creſci ogn' hor di feritate eſſempi.

Se pur d' atrocità sommo diletto
Sempre ho nel cor; s' a scongirar non vegno
Che di furia infernal non gonfi il petto,
E le leggi del Ciel non prenda à sdegno,
Infra voi mio desir non sia negletto
Numi possenti del tartareo regno,
Ma siaui à grado, e questo incanto vdite
Fatto con tanto studio ombre di Dite.

Batta le piume, e la prigion profonda
L' anima di costui lasci a' miei preghi,
E ne l' essangui fibre ella s' asconda,
E le venture d' Ottoman dispieghi,
S' auuien, ch' al gran Signor vita giocanda
E di più qui regnar spatio si neghi
Lecito sia, che per sua voce intenda
Quale à scampo di lui po farsi emenda,

Così dicea; ma l'infelice estinto
Le membra à quel suo dir nulla non mosse;
Al' hor Sangario ambe le guancie è tinto
D' atro pallore, e le pupille ha rosse;
Muto riguarda; e da furor sospinto
Calcò pria lo scannato; indi il percosse
Con le vipere ree, che' n man stringea,
E con gridi, e latrati alto dicea:

Posasi il mondo; & in pregarui io solo
M' affanno, e tutto ciò vien, che non vaglia
Si mal m' vdite, e pur n' andreste à volo.
A scongiuri di Colco, e di Tessaglia;
Torme cadute da l' etereo polo
Fia mai, che di mio studio à voi non caglia?
Onde l' orgoglio? hor così poco è noto
Il valor de miei carmi Atropo, e Cloto?

Forse spargete la mia voce a i venti
Nè sonui à cor le mie vergogne, e l'onte,
Perche tempro con voi soaui accenti?
Nè so gridar? nè le minaccie ho pronte?
Ah Persefone ria, non ti rammenti
Quando à te col mio dir cangio la fronte?
E che, se forte à scongiurarlo prendo
Costringo al mio voler l'Erebo orrendo?

Non pose fine al fauellar, che sorto
Scorse l'hom spento; e'n guisa tal s'offerse,
Che sembraua à mirar trà viuo, e morto
Di si fatto colore ei si coperse;
Era sanguigno i crin, lo sguardo torto,
La fronte oscura; e si le labbre aperse
Che qual fischio per l'aria vdir si suole
Ferian l'orecchie altrui le sue parole.

E dice; a che'l tuo cor cotanto hor freme?
Perche minacci? e di gridar non resti?
O te crudel, che dopo l'hore estreme
I miseri suenati anco molesti;
Cadrà'l popolo Turco; e seco insieme
Questi campi Ottoman farà funesti
Del proprio sangue dilagati, e sparsi
Pria che dimane il Sol veggia colcarsi.

Egli scampò non ha; tutta è fornita
La speranza di voi, se per pietade
Vergine non espon sua propria vita,
E se stessa vccidendo ella non cade,
Come dal petto fier la voce vscita
Nuntia fù de l'atroce crudeltade
Fece in aria volar strida dogliose;
Indi il morto cadeo, ne più rispose.

Poi

Poi che da l' ombra ria Sangario colse
Esser la morte d' Ottoman vicina,
E quale era il rifugio, ei si riuolse
A farne saggio il cor de la Regina;
Ella ben pronta il suo veuir raccolse;
Ma da gli atti di lui duol s' indiuina
Onde non puo tacer tosto, che vede
Quegli occhi foschi, e disiosa chiede.

Che rechi tù? l' oscurità del ciglio,
E l' affanno, che 'n faccia io ti rimiro
Dammi certezza del mortal periglio,
E de l' immenso danno, onde io sospiro:
O del grande Ottoman fiero consiglio
Ostinato ad ogn' hor nel mio martiro!
Sarà pur ver, che ne gli stratij acerbi
Per me nulla pietate il Ciel riserbi?

Mentre si lascia in preda à fier cordogli,
Sangario le dicea; perche t' affanni?
In van da gli atti miei pena raccogli,
Falso argomenti, e te medesma inganni,
Reina dal timor l' alma disciogli,
Che non è stella in Ciel, che ti condanni,
Anzi à tua vita ritrouar conforto
Aperto varco, e non fallace ho scorto.

Indi il secreto inferno ei le dispiega,
E quale scampo ad Ottomano auanza,
E varij detti accortamente impiega,
Per forte solleuar la sua speranza;
Ella gli occhi dogliosi à terra piega
Tutta vinta d' angoscia a la sembianza,
E stette immota alquanto; indi si scosse,
E poi la fronte con la man percosse.

Vluli l' Asia, ella diceua, e i canti
Oblij dolente, e tutta à brun si vesta;
Et ogni sposa co' più rei sembianti
Omai de l' aureo crin rada la testa;
Qual frà miserie, e frà dolor cotanti
Hora puossi aspettar saluo funesta?
E qual con Ottoman, che corre à morte
Non ci s' appresta miserabil sorte?

A lo scampo di lui proponsi aita
Se verginella al suo morir succede;
Se donna si chiedeua, era mia vita
Ben pronta ad offerir l' estrema fede;
Ah che nostra salute oggi è schernita:
Vna vergine à morte ecco si chiede
Che trouar non sapremo, & io che presta
A morir mi sarei, non son richiesta.

Hor chi verrà che nostre colpe emendi?
Come in Ciel placherassi il fier disdegno?
Chi chiuderà la strada à casi orrendi?
Da qual possanza aspetterem sostegno?
Ottoman tu sei morto; in van contendi;
Rodi sia de tuoi giorni vltimo segno;
Sì grida; e tratta à le si noue pene
Ver lei sen venne, e presentossi Irene.

Costei nacque Reina, & à Sultana
Poi crebbe in seno, a lei minor sorella;
Bella così, ch' ogni bellezza humana
Perdeua in paragon nome di bella;
E ne l' aria del volto humile, e piana
Ogni sguardo di lei sembraua stella
Che scintillando intra notturni orrori
Vibri in Cielo seren raggi maggiori.

Era ſul terzo luſtro; e ne l' aſpetto
Le rideua il bel fior di giouentute;
Ma per eccelſo cor nudriua in petto
Saldo deſir d' ogni maggior virtute;
Hor quando vdì ciò, che Sangario hà detto
Del ſourano Signor per la ſalute
Intenerita di Sultana al duolo
Franca diſciolſe à queſti detti il volo.

E diſſe; o del mio cor cara germana
Et o cara Reina, onde diſperi?
Perche cotanti guai? mira Sultana
Che di troppo ſpauento empi i penſieri?
Se da Sangario vien fama non vana
Sottrarremo Ottomano a' caſi fieri
Che per farti felice alto diletto
Sarammi il ſangue riuerſar dal petto.

Ella coſi dicea; ma prende à ſdegno
Sultana quel parlar, come l' aſcolta,
E meſta ſi, che non po ſtare à ſegno
Gli occhi hora in terra, & hor al Ciel riuolta;
Pera Ottoman; vada ſoſſopra il regno;
Et io nel mio dolor ſtiami ſepolta,
Io via più di ciaſcun, per cui ſola vna
Guaſta i pregi de l' Aſia empia fortuna.

Per me di fiera guerra orribile arte
Arma di Rodi il campo in queſti giorni,
Che ſe del gaudio ſuo non foſſi à parte
Forano d' Ottoman lieti i ritorni;
E d' altrui ſi vedran le vene ſparte
Perche regia corona il crin m' adorni?
Tale offerta s' vdrà? tu, che l' intendi
O celeſte pietà non te ne offendi?

Deh

Deh come lieta, e del mio ben gioiosa
Verrebbe l'Asia à rimirarmi intenta
Veggendomi apparir vittoriosa
Col voto altier de la sorella spenta?
Qual non sarà per me vista sdegnosa?
O qual sia lingua à bestemmiarmi lenta?
Chi da me lunge non torrà suoi passi?
Per certo anco le fere, & anco i sassi.

Ella cosi contrasta; e non per tanto
Ne la nobile impresa Irene è forte,
E soggiungea; non inuidiar mio vanto;
Io son fermata di condurmi à morte;
Hor tu disgombra il duol, disgombra il pianto,
E l'incauto pensier volgi à tua sorte,
Acerbissima si, ch'ella ti mena
S'io nol diuieto à miserabil pena.

Dono i miei giorni à queste squadre armate;
E perche l'Asia nostra alma s'honori;
E perche sian di te l'hore beate
Godendo i regni, e d'Ottoman gli amori
Le rimembranze, che ciascuna etate
Per chiara fama ascolterà maggiori
Il grido, il ribombar de i pregi miei
Fiami quel ben, che più viuendo haurei.

De l'humano passaggio i dì son corti;
Solo n'eterna, e ne mantien virtute;
Viuete lieti; e ne i maggior conforti
Me rammentate, onde vi vien salute;
Sultana a quel parlar sembianti smorti,
Occhi hauea tenebrosi, e labbra mute;
Venuta à men nel duol, che la trafisse;
Al hora Irene in ver Sangario disse.

Mentre che di se stessa il duol la toglie,
Et ogni senso passion le fura,
Andiam; che le sue strida, e le sue doglie
La morte à sofferir mi farian dura;
Tu de l'inferno ad appagar le voglie
Con l'arte occulta, e col saper procura;
Io darò 'l sangue, e serberouui in vita
Il gran Signor con la mortal ferita.

Ciò disse à pena, e con altier sembianti
Trasporta il piè fuor de le regie tende
Succinta in gonna d'or, che di diamanti
E di gran perle variata splende;
Al'hor Sangario le trapassa auanti,
E d'atra pece sette faci accende,
E va nel campo oue giaceansi estinti
De la battaglia, e vincitori, e vinti.

Quiui trà mille brandi vn ferro scelse
Ancor stillante; e con dimessi accenti
Da l'immondo terren l'herba diuelse,
Et impresse su lui segni possenti,
Poscia riuolto in ver le stelle eccelse,
E verso i regni de l'inferno ardenti
Col mormorio, che più trà maghi è forte
L'alta donzella consignaua à morte.

Al fin le porge il ferro; & ella franca
Pur col bel guardo à rimirar sereno
Strinselo ne la destra; e con la manca
I ricchi manti si squarciò dal seno;
Mostrò quel petto, che se l'alpe imbianca
Candida neue in paragon vien meno;
Indi le belle ciglia al Ciel conuerse,
E poi le labbra à questi detti apperse.

Se'n

Se'n vece sua, perch' Ottoman non mora
Alma trafitta volentier s'accetta
Questa, che per mia man sen vola fuora
Numi eterni del Ciel non sia negletta;
Plachinsi vostri sdegni; e da questa hora
Soura Rodi per noi scenda vendetta
Nè vestigio di gloria in lei rimanga,
E sotto il giogo Turco vluli, e pianga.

Regni Sultana; e ne la patria terra
Non pure il pregio suo sen vada altiero,
Ma di quanto l'Egeo nel grembo serra
Al legnaggio di lei si faccia impero;
Ei tenda l'arco; e minacciando in guerra
Italia il tremi, e l'orgoglioso Ibero;
Questo cheggio da voi, questo dimando,
E con queste preghiere il sangue spando.

Fornito il dir, de l'essecrabil spada
Pon l'else in terra, e con crudel furore
Soura lei s'abbandona, e fa, che vada
L'orrida punta à ritrouarle il core;
L'alma, che se ne vscì per l'empia strada
Le guancie asperse di mortal pallore;
E quegli occhi ammorzò, ch'al mondo furo
Lampi di viua luce, vn nembo oscuro.

Tepido ancora, e de le piaghe molle
Era il bel corpo, e sanguinaua il lito
Quando trà forti turbini s'estolle
Et a gli amici sguardi ecco è rapito;
Froda fù di demon, che mostrar volle
Esser l'atto terribile gradito,
E che s'era adempiuto il fier decreto,
Et il cor di Sangario indi fù lieto.

Ei calcando il ſentier rapidamente
A la tenda real fece ritorno,
Che vicina à Zafir de l' Oriente
Omai l'aurora precorreua il giorno;
E già guerniti d'arme, inclita gente;
Erano i Duci ad Ottomano intorno,
Et ei volto à gli aſſalti omai vicini
Sbandito il ſonno abbandonaua i lini.

Iui diſſe del Rè l' hore peruerſe;
E ciò, che per ſuo ſcampo il Ciel promiſe;
E ch' à morte magnanima s' offerſe
La bella Irene, e di ſua man s' anciſe;
Verſo il nuntio crudel l' alme conuerſe
Teneano i Turchi in miſerabil guiſe;
E 'l ſourano Signor, come l' inteſe
Trà pietoſo, & irato à parlar preſe.

Omai di Rodi ſoggiogar l' impero
Poſſo à mia voglia, & oſcurar ſua gloria,
Ma gioir poco, e poco andarne altiero
Mio nome unqua potrà per la vittoria,
Che non ſol ci coſtò ſangue guerriero
Ne l' vniuerſo durerà memoria
Laſſo, ma ſi dirà, ch' io fui coſtretto
Di real donna à lacerare il petto.

Ah che nulla ne ſeppi; e certo in vano
Per me ſaluar ti condannaſti à morte;
Nè permeſſo l' hauerei; ch' era mia mano
D' ogni nemico à trionfar ben forte;
Ma ſe tù ſul fiorir per Ottomano
Non pauentaſti formidabil ſorte,
Che dee fare egli intra Chriſtani armato,
Perch' al nome di te non ſembri ingrato?

Poi che Rodi atterrata, e di sue mura
Fia cosparso l'incendio oltra le Stelle,
Vecchi & infanti entro prigione oscura,
E fian le madri vilipese ancelle,
Io per vendetta di tua morte dura
Scannerò con mia man cento donzelle,
Et ergerò sepolcro, in cui si miri
Lunga memoria di tuoi bei martiri.

Non mento Irene i Rodian dolori
Con altra proua affermeran mio detto;
E tù ben lunge da gli humani errori
Discerni appien quanto richiudo in petto;
Sì dice; e và doue i notturni orrori
Suol Sultana passar soura aureo letto;
Iui seco disfoga i casi amari
Finche l'hore notturne il sol rischiari.

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.

NON prima sorge trà bei fior cosparsi
L'alba nel Cielo rugiadosa il seno,
Nè pria comincia al suo venir sgombrarsi
L'ombra, c'humida auuolse il Ciel sereno,
Che dentro Radi & i guerrieri armarsi
Imponsi, e porsi i corridori al freno;
Van già dintorno à risuegliar le schiere,
E feriscono il Ciel trombe guerriere.

Femine e vecchi; abbandonata etate;
Mal atti al peso de guerrieri acciari
Volgonsi al tempio à ricercar pietate
Dio suplicando appo i sacrati altari;
E tra fanciulle di bellezza ornate;
E che d'alta honestà pregi hauean chiari
Mouer con la consorte al hor si vide
Astidamante successor d'Alcide.

Poi che dannato, & al parente estinto
Pagò sue pene sostenendo essiglio
A suo mal gradò abbandonò Tirinto
Tlepolemo d'Alcide inclito figlio,
Molto per varia via spinto, e rispinto
Al fin Rodi habitar prese consiglio;
Quiui dal lungo error fermò suoi piedi
Gran genitor di numerosi heredi.

Trascorre il tempo, e trà l'arene altieri
Diedero di virtute eccelsi segni,
E ne i giorni de l'otio, e ne i guerrieri
Di non vsata gloria apparuer degni;
Forti di braccio, e soura i pie leggieri
Riuolsero in stupor d'Elide i Regni;
Fur lottatori; e fur sue glorie note
De gli aurei carri in raggirar le rote.

E quando il Sole ad honorar s'accese
Rodi, & il gran colosso a l'aria ella erse
Corse la nobil gente a l'alte imprese,
Et immensa ricchezza iui disperse;
Da si fatti aui Astidamante scese,
Nè giamai Rodi tralignarlo scerse
In bella pace da gli antichi honori,
E colse in guerra, i piu sublimi allori.

Ma ne l'hore presenti infermo il fianco,
E tra le crespe scolorito il volto,
E curuo il tergo, e su le guancie bianco
De la spada guerriera iua disciolto,
Hor mentre affaticaua il piede stanco
Ver duo giouani figli il guardo ha volto,
Coppia, che'n armi intrepida, e sicura
Amaua morte per l'amabil mura.

Dicea, vecchiezza del morir vicina
Non pure a guerreggiar le vie mi serra;
Ma questi omeri miei si forte inchina,
Ch'altro non mi riman, che gir sotterra;
Voi de la patria a la mortal ruina
Siate sostegno, e trauagliate in guerra,
Voi sprezzate animosi archi, e ferite,
Et ornate i begli anni, onde fiorite.

Mirate ben, che singolar bellezza
Nel vostro sangue onestamente splende;
Serua fia d'ogni barbara vaghezza,
Se per vostra virtù non si difende;
Quiui nobile ardir di giouinezza
Feruidamente in Telamon s'accende;
Vltimo fu di lor, che gli occhi aprisse
Nascendo al mondo; ei die risposta, e disse.

Non s' apriranno i barbareſchi arcieri
Qui dentro il varco; il lor ſperar fia vano,
Nol s'apriran giamai; folli penſieri
Va nudrendo nel cor l' empio Ottomano;
Noi certamente di vittoria altieri
Pregi riporterem con nobil mano,
O ciaſcuno di noi caderà ſpento
Carico il ſen di cento piaghe, e cento.

Memorabile ardir farà paleſe,
Che da te prole non vſcì codarda,
Alza la madre oue ciò dirlo inteſe
Le palme al Cielo, & a sì dir non tarda;
Sieno o beata ne le tue difeſe
Queſti innocenti, e ſoura noi riguarda,
Madre di Dio, che' l creator lattaſti:
Son vani al tuo voler tutti i contraſti.

Come ella tacque; e che la madre vdiro
Meſta parlar ſu la ſtagion ſi fiera;
Le vergini il bel volto impallidiro,
Qual vaga roſa, che sfioriſce à ſera;
Timide poi co' genitor ſen giro
In verſo il tempio à rinouar preghiera,
Nè pigro Telamon con fier ſembiante
Oue le trombe vdia moſſe le piante.

E lo ſeguiua Alceo; ma ſu le ſoglie
E del palagio in ſu l' vſcir l' aſpetta
Col figlio in braccio la dolente moglie
Ben caramente del ſuo cor diletta;
Nè d' argento, nè d' or fregiate ſpoglie
Ella ha d' intorno; ella apparia negletta
Si come il riſco; e la ſtagion chiedea;
E pur nei ſuoi dolor beltà ſplendea.

E lui mirando con l' vsbergo intorno
Presto tra ferri à le battaglie estreme,
Riga di caldi riui il viso adorno,
E tra sospir rompe le voci e geme;
Al' hor ferma i vestigi, e fa soggiorno
Con essa alquanto à consolarsi insieme,
E chiudendo nel petto Alceo la pena
In su la fronte i suoi dolor serena.

E le dicea, perche la guancia oscuri?
E fai sì distillar gli occhi dolenti?
Omai son franchi de la patria i muri;
Non sospirar; dà la temenza a i venti;
Oggi fra casi lagrimosi, e duri
Vedrai per terra gli auuersarij spenti,
E de' Turchi superbi il fiero orgoglio
Farsi a' popoli d'Asia aspro cordoglio.

Esser non po; che d'Amedeo la spada
Non vinca; & à bagnar l' ampia campagna
Sotto il suo braccio ogni Bassà non cada
Sì del fauor Celeste ei s' accompagna;
Ma ben pote accader, ch' a morte io vada
E tra nostri guerrier spento io rimagna,
Che di valor cercando alma corona
A nullo i rischi suoi Marte perdona.

E s' auuerrà, che ne la pugna io mora
Vuo, che di questo core i preghi intenda
Si che nei manti vedouili ancora
Del commune figliol cura ti prenda;
E se'l verace ardor, che m' inamora
Puo si, che la tua fede anco s' accenda
Siedanti in mezo a l' alma i desir miei,
Nè condurre al tuo letto altri Imenei.

Sì disse, e come de gli amanti è stile
Fuor de le ciglia sfauillaua ardore,
E Cassinice più che mai gentile
Con questi detti fe palese il core,
Se 'n Rodi al sangue tuo sangue simile
E pari al tuo valor fosse valore
Ben potresti temer, non da te sciolta
Mi dessi a l'altrui fede vn altra volta.

Ma se de gli altrui mal nonmai digiuna
Fia, che la guerra à miei desir ti tolga,
Al mondo non riman sembianza alcuna
Di peregrino merto, oue io mi volga;
Tolta da gli altrui guardi in vesta bruna
Sarà stanza d'orror, che mi raccolga
In cui sempre di te riuolta al nome.
Spoglierò 'l capo mio di queste chiome.

Giuro la fiamma di quel sol superna,
Che tutte di qua giù l'opre rimira,
Giurò di Dio la forza alta, & eterna
Onde ei gia fu creato, onde ei si gira
D'Alceo viurommi; e non sarà, ch'io scherna
La giusta fede, che 'l tuo cor desira;
S'altro chiudi nel sen, fammelo aperto;
Di questo, onde mi preghi esser dei certo.

A questi detti Alceo soggiunse; auegna
Che debba oggi Ottoman perder suo vanto,
E mirarsi atterrar ciascuna insegna,
Di forza ha l'asta d'Amedeo cotanto,
Par tuttauia, che pauentar conuegna
Non troui vn giorno Rodi vltimo pianto
E sotto Turchi non trabochi al fine;
Si l'armi impetuose ella hà vicine.

Donna,

Donna, ſe di mia ſcorta il Ciel ti priua,
Creſci l' vnico herede; indi lontano
Fuggi, e di Rodi il precipitio ſchiua
Ben certo a i guardi del giudicio humano;
Italia cerca; e de la Dora in riua
Ripoſa il piè ſu l' ammirabil piano;
Oue ſotto bon ſcettro à ciaſcuna hora
Il valor creſce e la virtù s' honora.

Sì parla, e 'n braccio da la madre prende
Il caro germe; & ei riuolto al lume,
Che da l' elmo paterno intorno ſplende
Pargoleggiando ne trattò le piume;
Alceo lo bacia; indi a la madre il rende;
E non è, diſſe, di fanciul coſtume
Traſtullando affiſar ferri sì terſi;
O ce lo guardi il Ciel da' caſi auuerſi.

Fornito il fauellar cinto di brando
Coſi ſen và, ch' a pena ſegna il ſuolo;
Falcon men pronto alza le ciglia, quando
Il bon maeſtro gli diſcioglie il volo;
Rimanſi Caſſinice, e ſoſpirando
Giù per le guancie ella rinuerſa il duolo,
E fin ch' appare intentamente il guarda;
Poſcia à le ſtanze ritornar non tarda.

In tanto de le trombe al ſuono acuto,
Si toſto che di Febo è ſorto il lume
Folco dei fieri acciar non fa rifiuto
Intrepido de vecchi oltra il coſtume;
Copre di nobile elmo il crin canuto,
Cui ſopra fan cimier candide piume,
Onde ſcoſſe da l' aure à l' altrui viſta
Non più vaghezza, che terror s' acquiſta.

Occupa

Occupa il colmo; e trà le penne ascosa
Siede sirena à riguardar tranquilla;
D' ambo i lati sul mar sorge spumosa
Frà mostri latrator Cariddi, e Scilla;
E l' aspre belue, e più la piaggia ondosa
Lunge di gemme, e di tesor sfauilla,
E vibra intorno rai tra vampe accese
Di perle e di diamanti; altiero arnese.

Portollo Arm.dio; ei de ladroni auari
Gia fù gran Duce; e l' albergò Cirene
Oue auree spoglie de' predati mari
Solea spiegar su le sicure arene;
Folco scelto Campion contra i corsari
Vincitor di costui troncò le vene,
E diede i membri sparsi al mar profondo,
Et alzò su l' antenne il teschio immondo.

I legni armati, onde patì gran scempi
Per lungo spatio de Cristiani il Regno
A Rodi ei trasse; singolari essempi
Ad infiammar l' altrui guerriero ingegno;
Le vinte insegne ei ne fè dono a i tempi
Perche di sua pietà fossero segno,
Ma l' alterezza de l' elmetto egregio
Appò sè riseruò, come suo pregio.

Di questo armossi immatenente; e crebbe
La sembianza real col gran cimiero,
Poi diede al braccio immenso scudo, e l' hebbe
Dal Re, che di Bizantio hauea l' Impero;
Per fauella mortal mal si potrebbe
Narrar di quel metallo il magistero;
Il bon Bronzin, cui di tale arte lece
Corre ogni allor con ogni studio il fece.

Porsenna

Porsenna in arme la Città di Marte
Con numerose squarde iui circonda;
Rompe i legami, e trà le guardie sparte
Viensene Clelia à la paterna sponda,
La magnanima vergine con arte
De la mano e del piè percote l'onda,
E sospende per l'aria il crin lucente,
E soggioga il furor del gran torrente.

Non lunge Oratio altier, perche non cada
Sotto rio stuol di regnator peruerso
Solo sul ponte à la natia contrada
Scudo si fa contra il furore auuerso;
Lui ricerca ogni lancia, & ogni spada,
In lui d'ogni arco è'l saettar conuerso;
A lui vola ogni pietra; & ei non teme
Piaga, nè morte, e formidabil freme.

Tal fa lo scudo; & a gli humani sguardi
Vibrare armi lo stuol, ch'iui fremea,
Splendere il foco, trasuolare i dardi,
E'l fiume in corso mormorar parea;
Poscia i suoi fidi ad arrecar non tardi
La spada fur, che'n reuerenza hauea,
E cui sacrò con venerabil mano
L'alto, che pastor siede in Vaticano.

Così guernito ei fa mirarsi; & erra
Dintorno, e vangli i Caualier da lato;
E tuttauia de la rinchiusa terra
Di bellicose trombe vdiasi il fiato;
Ne l'hora stessa à rinouar la guerra
Amedeo sorge, e si dimostra armato;
Fangli dintorno i Caualier corona,
Ei saluta cortese; indi raggiona.

Guerrier sacrati; e tu di Rodi al Regno
D'armi altiero maestro, e di consiglio,
Ecco a cenni di te pronto ne vegno
Hor che s'inalza il bel mattin vermiglio;
Di salde torri io non vo far sostegno
A nostra speme nel mortal periglio,
Nè trar da larghe fosse io voglio scampo
Anzi pugnar per la vittoria in campo.

Hor chi sofferse guerreggiando offesa
Rimanga, & esca la robusta gente
Meco à pugnar ne la sì pia contesa;
Dio soura i suoi rimirerà clemente;
Risponde Folco; e qual sublime impresa
Non fia la destra à terminar possente
Da cui per duri oltraggi aspra vendetta,
E Rodi in don sua libertate aspetta?

Indi a' suoi Duci egli parlò; prendete
Ciò, che di forte in Rodi oggi dimora
Per mouer guerra, e nel gran pian scendete
Che de gli assalti omai vicina è l'hora;
Altro dirui non deggio; vsi voi siete
A la virtù, che vostri nomi honora;
Et io, si come è degno, ho da prouarmi
Con esso voi nel grande orror de l'armi.

Mentre ei così dicea, scorge vn scudiero
Per lui tener gran corridore à freno,
Che da le nari spande il fiato altiero,
E col serrato piè zappa il terreno;
E dice in questo giorno odio il destriero,
E vuo, ch'ogn vn di voi l'odi non meno,
Instrumento di fuga; i nostri schermi
Siano le man ben pronte, i piè ben fermi.

Albor seicento iui rauna appena
Il bon Velasco; e'l successor d'Inrico
Brisacco nouecento altri ne mena;
E de l'armi Turchesche aspro nemico
Mille à sua voglia Astor Baglione affrena
In vece de l'Orsin; Lancastro antico
Con picciol schiera de le porte ha cura,
E stassi Ottario à custodir le mura.

Nè su le piume risonare intorno
Sentono d'arme i coraggiosi inuiti,
Che dentro i valli al ritornar del giorno
Tornano à l'armi i sagittarij Sciti,
Corrono entro il reale ampio soggiorno
I Duci sommi à la sembianza arditi,
E stanno auanti ad Ottoman, ch'ardente
Armi dimanda indomito, fremente

Altri il busto real d'ostro, che splende
Chiaro più trà Fenici humil circonda
Si che dal collo in sul ginocchio scende;
E d'aurei fregi, e di gran gemme abbonda;
Altri l'ostro superbo à cinger prende;
Indi la spada, onde di sangue immonda
Corse per l'Asia ogni riuiera, & anco
Onde Rodi tremò gli appende al fianco.

L'acciar temprossi ne la Siria terra
Con lungo studio, e tra miglior si scelse;
E d'oro, e di diaspro oue ei si serra,
Diaspro, & or per nobile arte è l'else;
Poscia sù l'elmo, alto ornamento in guerra,
Penne di più colori ergono eccelse,
Penne, cui rimirar senza paura
Alma di Caualier non è secura.

Trà

Trà le superbe piume aspro minaccia
Guerrier centauro di piropo acceso,
Che col vigor de le robuste braccia
Saetta stral sul fulgido arco teso;
Si nobile arme sotto il mento allaccia,
Onde ne vada il capo altier difeso;
Indi ampio scudo gli si porge al fine,
Che'n temprarsi stancò regie fucine.

Saldi diamanti al lucido orlo intorno
Splendeano ardenti; e dentro lor rinchiusa;
Dorato mostro, e di gran gemme adorno;
Vedeasi atroce minaccinar Medusa;
Acciar si forte e si pomposo il giorno
De maggior rischi riuestirsi egli vsa;
Però con questa à le dubbiose proue
Contra Amedeo fuor de la tenda hor moue.

Pronto è'l destriero, & ei feroce ascende
Soura il dorato arcion d'vn leggier salto;
Et il bon corridor tutto s'accende.
Che'l Re cognosce; al sanguinoso assalto;
Riuolge il guardo minaccioso, tende
L'orecchie, sbalza i pie ferrati in alto,
Alza i nitriti, e di canuta spuma
Il morso imbianca, e da le nari ei fuma.

Leardo era di pel, gli estremi crini,
E la gran coda colorito à nero;
Aquila in Cielo, e per lo mar delfini
Seco perdeano in diuorar sentiero;
Fulmine ei si dicea fra Saracini;
Crebbe a l'onda d'Eufrate, Armeno impero;
E per vso di Regi indi ritolto,
Splendea frà gemme à merauiglia inuolto.

Perla, che già nel sen l'Indo Oceano
Nudrì più scelta, oue riponsi il piede
Orna la staffa, e fiammeggiar lontano
Frà lampi di smeraldo il fren si vede;
D'oro è la sella e per industre mano
Di rubin sparsa; cui terribil sede
Il gran Tiranno, e co' piu rei sembianti
Così grida i Bassà, c'hauea dauanti.

O non nati per l'armi à cinger spada,
Ma sotto sferze à trauagliare vn remo
In duri ceppi, hora ciascun sen vada,
E conti altrui, s'io sbigottisco, e tremo;
Io sol vuo farmi à Rodi oggi la strada,
Io sol prouarmi nel periglio estremo;
Toglieteui di mano & archi, e strali;
Ah lacci poco essercitati, e pali.

Indi sen esce; e sul gran pian comparte
L'ordin de la battaglia; al manco lato
Pon Turacano, al destro il fier Giassarte,
Bostange al mezo, e'l fiero Alcasto ha dato,
I Caualieri à l'vna, e l'altra parte;
Così comanda; e ne l'acciar gemmato
Sul gemmato destrier lunge risplende,
E gli stuoli schierati à guardar prende.

Volgesi hor quindi, hor quinci; e d'ogni tromba
Honor gli fan le Saracine genti
Si che la terra intorno, e'l Ciel rimbomba,
E rimbombano in mar l'onde frementi;
Et ei sen và, qual di seluosa tomba
Esce antico leon, c'hor vibra i denti,
Hor spiega l'vnghie, se ruggito ei traggie
Tremano i monti, e le cinisie piaggie.

Et ei dicea; fedeli il cui valore
Ha tanti in Asia empi Tiranni oppressi
Che dansi à vostra man pregi d' honore
Per alcun tempo à nessun mai concessi,
A noue glorie riuolgete il core;
Eccoui inanzi i Rodiani istessi
Che più volte da voi sconfitti furo
Pur su questa campagna, e su quel muro.
Nè d' Amedeo cura vi prenda, io solo
A quella destra follemente ardita
Darò gastigo; ò fuggirassi à volo,
O' perderà la temeraria vita;
Vuo, che 'l veggiate palpitar sul suolo
Sotto il dolor de la mortal ferita,
E vi sia gioco sorridendo il vanto,
Che dentro Rodi il fà prezzar cotanto.
A si feroci detti il varco apriua
Giocondo in volto; e d' ogni intorno egli erra;
E douunque sul campo egli sen giua
Nessun le labbra à le sue glorie serra;
Viua Ottoman, nouo Alessandro, viua
La spada sua, ch' ha da domar la terra,
Monarca altier, soggiogator de' Regi,
Che 'l sommo Dio soura ciascuno il pregi.
Così gridaro; & oltra Rodi intesi
Ben lunge i gridi fur tanto gli alzaro,
E tutti il petto a la vittoria accesi
L' otio via men, che la battaglia han caro;
Già tirano le corde à gli archi tesi,
Et à le spade d' affilato acciaro
Han le man soura gli elsi; ogni asta è scossa,
Et è presto ogni piede à prender mossa.

In tanto Folco in belle spoglie ardente
I suoi seguaci à ben disporre attende;
Ei gli congiunge à ripa, oue vn torrente
Trà sassi dissipati aspro discende;
Quiui lo stuol de la non molta gente
A Turchi in fronte quanto puo distende;
Stà Spagna al destro, Italia al lato manco,
Et nel mezo ripone il popol Franco.

Et al'hora Amedeo pronto soccorso
Porge con note di sublime ardire;
Incliti Caualier volgete il corso
Contra quegli empi, e satiate l'ire;
Petto non volgeran, che'l dì trascorso
Ciascuno apprese à sol deuer fuggire;
Spengasi omai l'aspro Ottoman; lui vinto
Casca de l'Asia ogni potere estinto.

Il forte acciar, che vi fiammeggia in mano
Non pur quì lascerà Rodi sicura,
Ma sgombrerà di doglia il gran Giordano,
Ma farà franche di Sion le mura;
Quale in battaglia à l'ardimento humano
Fù proposta giamai simil ventura?
Sù, che n'aspetta di Sion sul monte
Celeste Lauro à coronar la fronte.

Mentre dicea, da le belle armi intorno
Spargeasi incendio di diuin fulgori;
E qual di tersi raggi Espero adorno
Appar nel grembo de' notturni orrori
Tale apparia; ma ripensando al giorno
Oue in guerra ei versò tanti furori
Gelano i Turchi in rimirarli; e sanno
Ben diuinarsi il non lontano affanno.

Mi le parole, e de lor Duci i volti,
E del grande Ottoman gli alti sembianti,
E cotanti Stendardi à l'aura sciolti,
E'l suon de l'armi, e de le trombe i canti,
Possono sì, ch'a la temenza tolti
E fanti, e Caualier spingonsi auanti,
Nè sul campo i Christiani han tardo il piede
E già fra loro il suol sparir si vede.

Oltra misura coraggiosi, e crudi
Par, che con ali à piè ciascun s'affretti;
E nel primiero incontro vrtansi scudi,
Percotonsi corazze, apronsi elmetti;
E quinci insaguinando i brandi ignudi
Sforzansi penetrar per entro i petti
Profondamente; e ne la furia immensa
Ciascun minaccia, e sul morir non pensa.

IL FINE DEL XII. CANTO.

NEL

NEL fier tumulto Turacan s' accorse
Al gran cimier, che d' ogni intorno alluma
Oue Amedeo trauaglia in armi; e forse
Tale ira in lui, che da le labbra ei spuma;
E troppo osando colà giù sen corse
Con quel desio, ch' altrui le piante impiuma,
E fra gran gemme egli apparia nel campo
Quale in nubilo Ciel fulgido lampo.

La pompa, e l' ira onde à pugnar si mosse
Ratto al grande Amedeo fisse in pensiero,
Che pur de i Turchi il gran Tiranno ei fosse;
E contra andogli oltra ogni creder fiero;
Turacano da lunge aspro 'l percosse;
Che molto al corso rimanea sentiero
Quando fece volar terribil ferro,
Onde in punta s' armaua asta di cerro.

L' asta sen vola à voto; ei s' appresenta,
Nè sol l' aspetto d' Amedeo sostiene,
Anzi assalto gli dà, ma indarno il tenta,
Sì forte con la spada egli il preuiene;
Piagalo ne la golà; e non s' allenta,
Che dentro il petto gli secò le vene;
Onde egli traboccò gonfio di rabbia,
E diè di morso à la nemica sabbia.

Infra i seguaci à vendicar lui pronti,
Corseui squadra di valore altiera
Vsa già fra le selue, vsa fra i monti
Orribil farsi ad ogni orribil fera;
In vece d' elmo ad inasprir le fronti
Portano teschio di crudel pantera,
E de la varia spoglia intorno cinti
Frà gli altri risplendean quasi dipinti.

Giù dal profondo cor ciascun sospira,
Batte la fronte lagrimoso, e geme,
Ma pur doue cader pallido il mira
Infuriato Mustafà ne freme;
Veggia mendici à lor medesmi in ira
I figli e serua di lussurie estreme
La moglie, ei grida, da digiun costretta
Chi del caro Signor non fa vendetta.

Cotal dicendo alza la spada, e crudo
Amedeo strigne; ei che' l furor discerne
Al ferir, che ne vien porge lo scudo,
Così l' offesa, e la minaccia scherne;
Ma doue quel seluaggio il corpo ha nudo
Caccia l' acciaro entro le parti interne,
E prima il ventre, e poi le reni impiaga;
Quei cade, e' l campo di suo sangue allaga.

Ma la spada Amedeo fatta vermiglia
Ver gli altri volse; & à Rusten percote
L' orrida testa; intra l' irsute ciglia
Cala il tepido ferro oltra le gote;
Lungo singhiozzo, e sanguinoso il piglia
Vassene à terra; iui le gambe ei scote,
E fatto in sul morir tutto di gelo
Con gli occhi cerca, e non ritroua il Cielo.

Al'hor per gran dolor quasi rabbioso
Celebino empio, ah rio Macon, dicea;
Non Dio, ma se pur Dio, Dio neghittoso.
Satiati appien di nostra angoscia rea;
Il ferro in tanto di ferir bramoso
Verso la fronte al gran guerrier scendea
Folgoreggiando; ma su l' elmo al fine
Non resse in penetrar tempre diuine.

In.

In mille ſcheggie ſe ne và qual vetro;
Spigne al hora Amedeo l'armata mano;
E quei del cor, come ei la traſſe indietro
Riui di ſangue diſgorgò lontano;
Freddo à toccarſi; à rimirarſi tetro
Caddeo repente, e fe ſonare il piano
Quale alto pin, ch'al fulminar trabocchi,
E morte oſcura gli volò ne gli occhi.

In ſi forte tumulto oltre ſi ſpigne
Sinan da Tarſe già canuto in guerra
Creſciuto in sù le ripe, onde ſi ſtrigne
Ermo, che ricco d'or ſi nobile erra;
Amedeo con lo ſcudo il riſoſpigne
Feroce vrtando, e quei trabocca in terra;
Iui Amedeo l'impiaga, oue è diuiſo
L'vn ciglio, e l'altro, e quei rimanſi anciſo.

Giunge Chendemo; ei già felice albergo
Faceua in Tarſo oue peſcar ſolea,
Poſcia bramoſo d'or veſtendo vsbergo
In ſe prouò, s'auara voglia è rea;
Ratto per l'alta man trafitto il tergo
Ei ferma il pie, che ſi leggier correa;
Ma nol fermaua il vincitor, che forte
Caraman fere, e lo conduce à morte.

Allunga il braccio, e la temuta ſpada
Interna fier ne la ſiniſtra tempia,
E ſpezza l'oſſo; e per ſanguina ſtrada
Và nel cerebro, e tutto il cranio ſcempia;
Forza è, che l'infelice à terra cada
E del nemico i deſiderij adempia;
Hor qui freme Megera; e'n fier furore
Rugge di rabbia, e'n fellonisce il core.

Sferza ogni petto infuriando, e fiede
De Turchi à dentro il cor; fiamma infernale
Spa ge, e stridor, che le procelle eccede
Gridando in suono à fieri tuoni eguale;
Vn sol nemico; ognun di voi sel vede;
Vna spada soletta oggi v' assale,
Nè s' ardisce per voi saluo fuggire?
E d' innalzar più gli occhi haurete ardire?

Mille minacce al hor, mille riuolte
Son piaghe incontro al gran Guerrier, ma vane
Molte ne fà l' elmo diuino, molte
Lo scudo inuitto à le percosse humane,
Molte da gli archi, e da la mira tolte
L' Angel faceua indi volar lontane;
Molte non manco, che per l' aria scerne
Con destri salti il Caualier ne scherne.

Sì da gli strali, e da le spade aita
Cercano indarno; e' n trascorrendo il piano
Col gran ferro diuin toglie di vita
Olfan, Zulemo, Beregir, Giorano,
Giaffer, Pirgo, Azamor; quinci smarrita
Fugge la turba la terribil mano,
E fatta al suono de le trombe sorda
Nè di se, nè d' honor non si ricorda.

Qual s' orba tigre a le caucasee sponde
Le gregge affronta, ò là vicino al Gange
Empia col morso, empia con l' vnghie immonde
Mille gole apre, e mille fianchi frange;
Rimugghiano le selue alte, e profonde
A l' atro scempio e' l pastorel ne piange;
Sangue in tanto funesta ampiò la terra,
Tal feroce Amedeo s' inaspra in guerra.

Sparso intorno di lampi, e di fulgori
Vibra ne i petti altrui l' arme lucenti
Crudo à mirar, come Leon, che fuori
Dal chiuso vien de i lacerati armenti;
Versa da torbidi occhi aspri furori,
Di vampa, freme, alto dibatte i denti,
E de la vita il don contende, e niega,
E tronca le man giunte, onde altri il prega.

Quinci di Turacan sù quello instante
Mal sommersa in terror fugge ogni schiera;
E quando ad altro oprar non è bastante
Lor fassi scorta inuerso il mar Megera;
Mettesi in mente quella turba errante
Por sù le naui, e sì camparla spera;
Ma non per tanto con volubil piede
A non molti Amedeo fuggir concede.

Aspro in valore, & in furor s' auanza,
Nè punto allenta la mortal battaglia,
Anzi di tuono ardente à la sembianza
Vince l' anima altrui pria, che l' assaglia;
Tal soggiogando in guerra ogni possanza
Fende le lucide armi, i corpi taglia,
Infrange l' ossa, e d' atro sangue inuolto
Calca de gli atterrati il petto, e'l volto.

Sì dietro à i vinti egli sen corre à volo
Pure à le piaghe, & à gli stratij intento;
Iui frà tanti insaguinaua il suolo
Vsucassano impallidito, e spento;
E soura lui come sommerso in duolo
Inalzaua vn demon strano lamento,
Lamento tal, quale à demon conuiene,
E bestemmiando inacerbia sue pene.

Scorgelo vn altro de lo stuolo inferno;
E gridaua ver lui con guardi irati;
Asmodeo sì possente hor che discerno?
Oue lasci sepolti i pregi vsati?
Fassi in guerra di Turchi aspro gouerno
E tù qui piangi neghittoso, e guati?
Nè per salute lor suegli l'ingegno?
Hora è ciò proua d'infernal disdegno?

Io benche indarno procurar vittoria
Oggi mai possa d'Ottomano à l'armi
Vuo tal de l'opre mie lasciar memoria,
Che Lucifero almen deggia lodarmi;
Gli risponde Asmodeo; s'odi l'istoria
Onde io contristo il cor, non che biasmarmi
Anzi compiangerai, s'oggi qui piango,
Di sì caro desir priuo rimango.

Qui tacque, e dicea poi; di gemme, e d'ori
Fa ben superba in Caria i suoi soggiorni
Carme, ch'accende co' begli occhi i cori,
Nè men gli accende co'sembianti adorni;
Costei frà le delitie, e fra gli amori
Trasse de la sua vita i primi giorni,
E sormontando à la più salda etate,
Sempre fù liberal di sua beltate.

Di tutto ciò, ch'à medicare il volto
Per arte femile ha maggior vanti
Ella hebbe il fior ne le sue man raccolto
Piaceuole esca per nouelli amanti;
Nè di ciò ben contenta, il pensier volto
Le vidi ad opre de gli occulti incanti
E quiui io me l'offersi, & in più modi
Fei serua sua bellezza à le mie frodi.

Oue ella disiommi, al primo detto
De gli scongiuri suoi pronto volai;
E poi dentro aureo anel quasi costretto
Hor le diedi risposta, hor le parlai,
Per modo alfin la soggiogai, che 'l petto
Senza incendio d' amor non fù giamai,
Et inuogliata di desir peruersi
Entro vn mar di lasciuia io la sommersi.

Volsersi gli anni, & al natio paese
Vn suo figliastro ritornò d' essiglio,
Forte in campo d' amor ne le contese
Viuace il guardo, il volto hauea vermiglio;
Veder d' ambedue lor l' anime accese
A me sembraua non vulgar consiglio;
Lei mossi, & à lui contra ella s' accinse,
E lusingando finalmente il vinse.

Mentre giocenda, e consolata appieno
Volgea la vita in diletteuol sorte,
Graue spauento contristolle il seno
Oltraggiando ad ogn' hor tanto il consorte;
Ma breue fù, ch' ella temprò veneno,
E gli e le porse, e lo condusse à morte;
Femina al mondo d' ardimenti egregi
E degna, che frà noi sempre si pregi.

Posta in sua libertà via più s' accende,
E saluo, che diletti altro non pensa;
Infra giochi, e frà danze il giorno spende,
E fra vin generosi à nobil mensa,
Ma l' hore, che nel Ciel Febo non splende
Fra delitie più care ella dispensa;
Si fatte leggi io prescriueua à Carme,
Quando Ottoman sonò la tromba à l' arme.

Sotto

Sotto l'insegne del Signor feroce
La fiera giouentù mosse le piante,
Nè frà 'l commune ardor manco veloce
Volle mostrarsi di costei l'amante;
Ella percossa di cordoglio atroce
Sparse caldi sospir, cangiò sembiante,
Stracciò le chiome d'or con dura mano,
Fece preghi, e lamenti, e tutto in vano;

Poiche piegar non valse i rei pensieri
Troppo ostinati à la crudel partita,
Mi scongiurò, che tra Rodian guerrieri
Prendessi à guardia così nobil vita;
Io gliene diedi fe; Duci, nocchieri
Godono il vento, ch'à partire inuita,
Giungesi in Rodi; e qui frà tanti ancisi
Viuo lo conseruai, come promisi.

Ma poco dianzi, quasi ria tempesta
Amedeo forte à nostri danni è sorto,
E per entro la strage atra, e funesta
Il mio fedel, come tù vedi è morto;
Non mi dannar s'io fremo; in questa testa
Per me si perde non leggier conforto,
Così pronto, e veloce ei trascorrea
Ad ogni atrocità, quando il mouea.

E forse lei, che di costui fia priua
Incontra me s'infiammerà di sdegno,
E de consigli miei venuta schiua
Ad opre honeste volgerà l'ingegno;
Ah pera il dì, che sù la Rodia riua
Ottoman venne à dilatar suo Regno;
Sì dicea con parole aspre, e dogliose
A Belial, ma Belial rispose.

E che

E che sento io? che di tua bocca ascolto?
Quale è tuo cor, che sì trascorre, & erra?
Deuesi altri turbar poco, ne molto
Quando vn guerreggiator trabocca in guerra?
Il tuo fedel, che da la vita è tolto
Pur nostro seruo ne riman sotterra,
Sposto à le fiamme eterne, & a i martiri;
Hor non son questi al fin nostri desiri?

Carme tosto saprà torsi à tormenti,
E nudrendo nel cor nouella arsura,
Diuerrà vaga d' amator viuenti
Schernendo di costui la sepoltura;
In van teco vaneggi, in van pauenti;
L' impudicitia sua troppo è secura;
Se con stimoli tuoi punto la desti
Farai caderla in più maluagi incesti.

Hor le memorie lor copri d' oblio;
Et incontro al valor de i campi auuersi
Aggiungi i tuoi furori al furor mio
A prò de Turchi, che sen van dispersi;
Megera di saluarli hebbe disio,
E verso l' Oceano hagli conuersi;
Ma per la fuga lor, come si vede
L' orribile Amedeo non ferma il piede.

Sù, moui, e dispieghiamo ali leggiere,
Là, ve stan d' Ottoman legni infiniti,
Et à raccor le fuggitiue schiere,
Lieui battelli raduniamo a i liti
Così sen vanno; in tanto aste, e bandiere,
Torme di Caualier spenti, e feriti
Cadean sul piano; è si vedeano in corso
Molti destrier senza rettor sul dorso.

Più nulla tromba con la voce orrenda
L'aria dintorno altieramente scuote;
E perche de le turbe il cor s'accenda
Gli aspri tamburi nulla man percote;
Gridano i Duci; ma non è, ch'attenda
Alcun guerriero à l'animose note;
I cor tremanti, impalliditi i volti,
E son tutti à la fuga i pie riuolti.

In questo punto, ch'à la Turca gente
Di sua salute ogni sentier si toglie
Scorge Megera, e giù nel cor dolente
Più sdegno cresce, è più furor raccoglie;
Per le spumose labbra vn mugghio ardente
Dal petto arrabbiatissimo discioglie;
E da lo sguardo spauentoso, e fosco
Schizzano gli occhi immedicabil tosco.

Ponsi le mani in sù la testa, e forte
Straccia le serpi, che rigonfie, & empie
Fischiano d'ira; & in più groppi attorte
Armano il crin de l'infocate tempie;
Pensa de Turchi, à diuietar la morte;
Ma non ben de pensieri alcun s'adempie;
Frà tanti rifiutati al fin solo vno
Al fierissimo cor sembra opportuno:

Ella sul campo, oue l'eccelse proue
Son d'Amedeo, tutto di nebbia inuolue,
E sueglia vento procelloso, e moue
In contra il gran Campion nembi di polue;
Qual se per giogo alpin grandina, e pioue,
E l'aria in neue aspro aquilon risolue
Vinto per via da la brumal tempesta
Chiudendo gli occhi il peregrin s'arresta.

In

In tal modo il guerrier ferma le piante,
Intenebrato da la sparsa arena,
E da le tante piaghe, e da le tante
Morti la destra, & il fier brando affrena;
Ma la furia infernal cangiò sembiante,
E stretta intorno à se l'aria serena
Quasi di corpo human si ricoperse
E quale è Megapente, altrui s'offerse.
Costui sul Gange in India hebbe gran pregi,
E di bugiarda Santità fù chiaro
E sen fuggì; perch' annuntiando à Regi
La lor maluagità forte l'odiaro;
Quinci trattò di Ponto i Duci egregi,
Et à la fine in Caria hebbe riparo,
Donde mouendo le velate antenne
Con gli esserciti à Rodi egli sen venne;
Qui fatto singolar d'alto sapere,
Le glorie sue presso ciascun son note;
Costui simiglia il mostro; e trà le schiere
Del morto Turacan troua il nipote,
Giouin superbo, e che le chiome ha nere,
E che di negro pelo empie le gote,
E ch' orgoglioso, e che souerchio osando
Non tende l'arco, e non si cinge il brando.
Sol frà le turbe, e fra l'orror di Marte
Con fulgida bipenne entra in battaglia,
Che parte punge orribilmente, parte
Con sottil filo orribilmente taglia;
Sparso il ferro è di fregi e tale è l'arte
Che d'altre arme il lauor non gli s'agguaglia;
Era il manico auorio, e 'n varij modi
Ben stelleggiato di dorati chiodi.

A sì fatto guerrier fassi d' appresso
L' atra Megera, e gli dicea; Tirinto
In questo giorno da l' infamia oppresso
Il nostro pregio rimarrassi estinto
Io mi credea, che 'l Rodian concesso
A noi fosse oggi incatenato, e vinto,
E con le turbe lor, spente, e mal viue
Saldare il danno de le patrie riue.

Ma noi fuggiamo; e feminil spauento
N' empie le vene, e tutto il cor n' agghiaccia;
Hor doue dileguò nostro ardimento?
Non habbiam spirto in sen? non habbiam braccia?
Mira la forza de l' orribil vento,
Ch' al nemico crudel percote in faccia,
E' soccorso del Ciel; stringiam la spada,
Et apriamo à vittoria omai la strada.

Così gli disse; e rifrescogli in petto
La rimembranza de l' vsato ardire,
Onde il prese di guerra alto diletto,
E d' acerba vendetta hebbe disire;
Già tutto sparso di furor l' aspetto
Dentro le ciglia hà le minacce, e l' ire;
Gonfio di lena il fianco; il piè non tardo;
E 'l polso de le man via più galiardo.

Per cotal guisa indomito, focoso
Verso Tersandro à lui vicin fauella;
Tersandro d' Atalanta amato sposo
Al già fier Turacan sola sorella;
Quel, che da gli occhi nostri hor s' è nascoso
L' Indian Megapente in van s' appella;
Egli è messaggio sourahuman', che tali
Non si mouono andando i piè mortali.

Et io repente à le sue voci acceso
Sentomi franco, & ho guerriero il core;
E l'vsato vigor non m'è conteso,
Anzi à la destra mia cresce il valore;
Gli risponde Tersandro hai ben compreso;
Anch'io di me medesmo hor son maggiore;
Ho le piante leggiere, il braccio ho saldo,
E via più che l'vsato il petto è caldo.

Prouiamci à l'armi; e d'acquistar si tenti
L'alta vittoria ad Ottoman douuta;
Non disperiam; che trà l'armate genti
De la guerra il tenor spesso si muta;
Vdendo il Caualier sì fatti accenti
Nessun periglio di morir rifiuta,
Vago de l'opre e de gli essempi altieri,
Cotanto arde Megera i suoi pensieri.

Et ella vola, e' suoi veneni spande
Trà le turbe oggimai senza possanza,
Che riuolte à fuggir per varie bande
Solo han posta ne i piè la lor speranza;
Ciascun la spada d'Amedeo sì grande,
Ciascun volge in pensier l'alta sembianza
De l'orribile Eroe; quando gli troua
Il mostro inferno, e rinfrancargli proua.

Parla à Cefiso, à Foroneo ragiona,
Agita Trasimede, agita Eurota;
Gente, che di valor porta corona,
E che del Duce morto era deuota;
Deh come è, che virtù sì n'abbandona?
Come è, che'l nostro acciar più non percota?
Squadra di premi e d'ogni honor ben degna
De le vostre minacce hor vi souegna.

Quando

Quando di Caria si sciogliean le sarte,
Rodi à le vostre destre era vil guerra;
Per le labbra di voi le voci sparte
Volean d'Europa soggiogar la terra;
Italia, Roma, il popolo di Marte,
Ciò, che da' sette colli entro si serra
Al'hor si riponeua in fiamme, e'n pianti;
Et hora in lungo oblio son posti i vanti?
Perche non sento quì l'altiere voci,
E non rimiro le sembianze istesse?
Rimembrate quei dì tanto feroci;
Io dimando hora à voi vostre promesse;
Per questi gridi diuenute atroci
Le turbe dianzi da viltate oppresse
Stringonsi viuamente à le lor scorte
Da se sgombrando il vil pensier di morte.
Qual fieri lupi entro seluaggia sponda,
In cui fer scempio di lanoso armento
Sen vanno addrapellati, oue bella onda
Spande con mormorio fonte d'argento;
Orribil vista; d'atro sangue gronda
L'ingorda bocca, e ne rosseggia il mento;
Ardono gli occhi; e l'arator lontano
Guarda tremante, egli bestemmia in vano.
Cotal moueano; e con sembianze orrende
Ciascun per gli occhi sfauillaua d'ira;
Ma dal gran seggio, oue immortal risplende
Il sempiterno Creator sel mira;
Nè pria col cenno à comandarlo prende,
Che'l turbo inferno più quà giù non spira,
E sul mosso terren posa l'arena,
E l'aria per lo Ciel fassi serena.

Et ecco in alto un fiammeggiar profondo
Correa di tuoni orribile, infinito;
Tragge al rimbombo l'Ocean dal fondo
De gli antri spatiosi ampio muggito;
Tutto si scuote il Ciel, si scuote il Mondo,
Si scuote infra gli abissi il gran Cocito;
Et orrendo Amedeo spegne, e minaccia
Il campo auuerso, e ne la fuga il caccia.

IL FINE DEL CANTO XIII.

MENTRE più sempre à le terribil proue
Vibrando l'armi il gran Guerrier s'accende,
Ogn' hor d'anime Turche vn nembo pioue
Giù ne l'abisso intra le fiamme orrende;
Si fatto stratio à riguardar commoue
Tutto l'inferno, e merauiglia il prende,
E Tesifone ria chiaro argomenta
Mal d'Ottoman per quella turba spenta.

Dice il demon; corsi già son duo mesi
Che forte à Rodi si guerreggia intorno,
E de' Turchi frà noi veggio discesi
Più che'n tutti quei tempi in questo giorno;
Hor da qual hasta i Chistian difesi
Son colà sù, ch' ad Ottoman fan scorno
Si fierammente? & han la man si forte
Che le falangi sue traggono à morte?

Dunque fia ver come diceua Aletto
Ch' à prò di Rodi il Correttor superno
Haggia per la vittoria vn Duce eletto?
E costui fà de Turchi vn tal gouerno?
Vederlo io vuo; quinci riarsa il petto
E gonfia di furor lascia l'inferno,
E vien de l'aria à contristare il lume,
E sopra Rodi al fin ferma le piume.

Vede colà, nè senza sdegno il vede
Del sangue Turco rosseggiare il piano,
E che tremando riuolgeua il piede
Da l'inuitto Amedeo ciascun lontano;
Ella n'arrabbia; & a tentar si diede
Come quel scempio ella non vegga in vanno;
Et ecco da vicin visto le venne
Piegarsi in porto più velate antenne.

Eran dodici prore; altieri legni;
Tutte di ſmalti variate, e d'ori,
In cui vegghiando più famoſi ingegni
Impreſſero d'auorio almi lauori;
Quiui di Colco abbandonati i Regni
Son mille ſcelti infra guerrier migliori
Che à fatica di Marte vſino armarſi;
E la Reina lor detta Anacarſi.

Coſtei già di Caffà trà le foreſte
Si ſpoſe à morte; iui ſaluò la vita
Perche da l'vnghie de le belue infeſte;
Mirabil coſa a dir; fù reuerita;
Queſta ſalute ſua gratia celeſte
Si reputò, come ella fù ſentita;
E parto tanto ſingolar nutrire
In cor di nobile hom forſe deſire.

Quinci creſceaſi, e con paterna cura
Ne la Città; mà non riuolſe à pena
Dieci anni il Sol, ch'ella à ciaſcun ſi fura,
E trà ſolinghi boſchi il viuer mena,
Tutta gioconda iui le membra indura
Sotto freddo rigor d'aria ſerena;
E ſempre, che da l'alto il mondo acceſe
La gran lampa di Febo in gioco il preſe.

Era ſuo ſtudio trauagliare in corſo
Per ſilueſtre camin cerua leggiera
E ceruiero atterare, e piagare orſo;
Terror de boſchi, non fallace arciera;
E de l'orride ſpoglie ornaua il dorſo,
E quaſi di trofeo ne giua altiera,
Nè men per l'ampie valli era poſſente
A ſogiogar notando ogni torrente.

Per tal modo se stessa ella consiglia
Passar nascosta la fiorita etate;
Ma s' alcun la mirò che merauiglia
In raccontar di lei l' alma beltate:
Di qui mossa la Fama vn volo piglia
E narra l' eccellenze altrui celate,
E tanto de la donna i pregi spande,
Che varco le s' aperse à venir grande.

A popoli di Colco il fren reggea
Autumedon ne le stagioni istesse,
E per moglie al figliol, che solo hauea
Donna cotanto celebrata elesse;
Dunque frà l' erme balze in che viuea
Spedì messaggi e suo desiro espresse;
Tosto Anacarsi à quel pregar s' inclina,
Colpa stimando il non si far Reina,

Pronta mettesi in strada; e quando omai
Era al seggio real lunge non molto
Vdì, come del Sol perdendo i rai
Il promesso consorte era sepolto;
Non sbigottissi; anzi sforzando i guai
Del vecchio Autumedon s' offerse al volto;
Et ei vistala tal fece disegno
Di dirla erede; e di lasciarle il Regno.

Nè fù pentito; hebbe Anacarsi in mano
Quinci lo scettro; e con si gran valore
Il resse poi; che sofferirlo strano
Non parue à Colco, anzi gli parue honore;
Di sua real virtù presso, e lontano
Si sparse grido; e n' infiammaro il core
D' ardentissimo amor Prencipi, e Regi;
Ma si voltò di castitate a i pregi.

Sdegnò

Sdegnò compagni, e solitario letto
Era suo voto; i giusti altrui pensieri
Honorar con mercede hebbe diletto,
E mostraua al maluagio atti seueri,
Souente armaua di corazza il petto,
Et ergeua sù l' elmo alti cimieri,
E trà le squadre de nemici sparte
Vibrò vittoriosa asta di Marte.

Si fatta donna à nauigar si mosse,
Per aprodar la Rodiana foce
Si perche brama il fiero cor con mosse
Di farsi nota ad Ottoman feroce,
Si che le piaggie sue spesso percosse
La gente altiera da la bianca Croce,
La qual veggendi a le vendette esposta
Di profondarla in duol, s' era disposta.

Però da' suoi guerrier tolta ogni posa,
Scender gli fea sù l' arenosa riua;
Et ecco che fremente, impetuosa
La peruersa Tesifone appariua;
Da la forma de' manti, onde è pomposa,
E da le note, che formarla vdiua,
Che vien nemica a' Cristian comprende;
Onde humane sembianze il mostro prende.

E così le dicea; Regia donzella,
Che d' ogni sommo Re vinci la gloria,
Se qui tù vieni à sanguinar quadrella,
Oh quale al mondo lascerai memoria!
Già su la gente di Macon rubella
Ottien quasi Ottoman piena vittoria,
Mostrando suo valor sotto le mura,
Ma lungo il mare i Turchi hanno sventura.

Quiui vn ſolo guerrier può tanto auanti,
Che noſtri ſtuoli ha diſſipati, e ſparſi;
Se tù domi coſtui, ſoura i tuoi vanti
Non ha certo Ottoman di che vantarſi;
Raſſerena i magnanimi ſembianti
Di nouello ſplendor l'alta Anacarſi,
E fa le ciglia di più rai gioconde
Quaſi à lieta nouella, indi riſponde.

Perche l'amore, & il valor ſia chiaro,
De' quali armata à ritrouar vi vegno
Da tua bocca ſentir non ho diſcaro
De la gente diletta il riſchio indegno;
Qui poſe fine al dir; poi ch' Aldemaro
A lei veniſſe con la man fe ſegno;
Hom già canuto, trà guerrieri vffici
Eſperto, e primo infra i reali amici.

A lui dicea; fa ch' à marciar ſi metta
La gente d'armi, & à me venga appreſſo;
Io mene vò colà doue m'affretta
Queſto buon meſſaggier del campo oppreſſo;
Cio detto s'arma di faretra eletta
Fra cento d'oro; & era l'oro impreſſo
Di ſcintillanti ſtelle in Ciel notturno;
Carca poſcia la man de l'arco eburno.

Cingeſi ſpada; & iui appar ſcolpito
Cinghial, che i curui denti empie di ſpume;
Ma ſu l'elmo d'acciar d'oro guernito
Scoteſi verſo il Ciel boſco di piume;
Ella in gonna ſuccinta, al piè ſpedito
Noia non fà; Termodonteo coſtume;
Gonna, oue abbaglia altrui porpora toa,
E gemme nate di rugiada Eoa.

Tal sen và ratta oue il demon la scorge;
Tigre parea, che' belle macchie adorna
A' Libici pastor temenza porge
S'a far strage d'armento vnque ritorna;
Ma non però si vaga in Ciel risorge
L'alba trà varij fior quando s'aggiorna,
Ch' a pregi di costei non ceda molto,
Tanta bellezza le fiorisce in volto.

Dicea la furia à lusingarle il core;
Certamente del Cielo alto messaggio
Qui de i perigli misurando l'ore
Ha prescritti gli spatij al tuo viaggio;
Che 'n mezo l'armi a dimostrar valore
Non ha il popolo nostro oggi coraggio,
E ne la mente sua viltà ricopre
Del tempo andato le lodeuoli opre.

Pur col primo apparir di tua sembianza
L'afflitto cor gli si farà giocondo:
E qual nemico orgoglio? e qual possanza
Incontro à te non rimarrassi al fondo?
O de fedeli tuoi salda speranza
Di chi nascesti? onde venisti al mondo?
Ma ne richieggio in van; chiaro si vede
Ch' alcun nume celeste à noi ti diede.

Fauellando così poco lontano
Fecesi al campo, oue confuse insieme
Fuga prendeano, e da la nobil mano
Poco le turbe di saluarsi han speme;
Nube di polue solleuar dal piano,
E percotere il Ciel querele estreme
Vede Anacarsi, e ne l'ignobil guerra
Aste, & insegne ricoprir la terra.

Quinci parte nel cor s'infiamma d'ira;
Parte al popolo vil porge ardimento;
E lo conforta e lo minaccia; e mira
Al fin, ch'ogni opra va dispersa al vento;
Però ne' gran tumulti il ciglio gira
Se troua il Duce, onde quel campo è spento
E mentre in varia parte affanna il guardo;
Pon sù la cocca immedicabil dardo.

Era à veder, quale è cercando il lito
Libico arcier d'aspro Leone in caccia,
Che se l'orrida belua alza ruggito
Trà cari armenti il pastorel n'agghiaccia;
Et ei feroce, e ne i perigli ardito
D'insolito vigor sparge la faccia
E sfauilla per gli occhi, e corre al varco,
E disposto al ferir contorce l'arco.

Si la vergine orrenda in varia strada
Cercando il Duce le vestigia volue
Fin che vien, doue il campo apre, e dirada
Il fortissimo Eroe tra sangue, e polue;
Ella mira il vibrar de l'aurea spada,
Come de l'altrui vita i nodi solue,
Come sparge terror; quinci ripiena
Di stupor non vsato i colpi affrena.

E poscia in riguardar quale alto ascende
Fulgor da l'elmo, e da lo scudo, e quale
Viuace lampo di bellezza splende
Di lui nel volto a gli immortali eguale
Isconosciuto affetto il cor le prende
E di noua pietà forza l'assale,
Nè par, che senza vniuersal disdegno
Spegnersi possa vn Caualier sì degno.

Così dentro commossa empie la mente
Dianzi feroce d'vn pensier nouello
Quasi altra da se stessa; indi repente
Disarma l'arco del mortal quadrello;
E placando le ciglia, il raggio ardente
De lo sguardo guerrier torna più bello;
E tale al grande Eroe fassi vicina
E con regia alterezza à lui s'inchina.

Riuolto de la donna al gran sembiante
Mansueto Amedeo prende à mirarla;
E sprezza il campo, che fuggia tremante
Togliendo il corso al piè, per ascoltarla;
Ma la bella Anacarsi in quello instante
Sciogliendo voce Italica gli parla,
Che da Ligura gente infrà'l paese
Già di Caffà quello idioma apprese

Dice, Signor ben crederò, che sorga
Gran merauiglia nel tuo nobil petto
Quando improuiso auuien, ch'oggi tù scorga
Donna infra le battaglie al tuo cospetto;
Et auuerrà, che via maggior ne porga
Il mio pensier, come da me sia detto;
Ma fra grandi è ragion, che'l mondo veggia
Cose trattarsi, onde stupir sen deggia.

Hor di me narrerò; come sia nata,
E di che sangue è la notitia oscura;
Tuttauia splendo à sommo seggio alzata
Figliola di virtute, e di ventura;
Mio regno è Colco; e di mia destra armata
Con altrui pianto la memoria dura
Là per la Scitia; e non cadrà per certo
Fin che di guerra non s'inuidij al merto.

Di

Di colà moſſi, & à venir fui preſta
Ad Ottoman, per trauagliar con l'armi
L'altiera gente al ſuo gran ſcettro infeſta,
E ſi forte ſignor quinci vbligarmi,
Ma tal prodezza in te ſi manifeſta
Che 'l pregio d'Ottomano vn ſogno parmi,
E ſenza il ſuo poter la mia poſſanza
Solleuar fino al ciel prendo ſperanza.

Che s'à miei regni legge dar non ſchiui
Et à me ſteſſa, oue non fia, che 'n terra
De noſtri nomi lo ſplendore arriui?
E di noſtre armi lo ſpauento in guerra?
Oue il Sol cade, & oue ſorge, quiui
Indarno ogni nemico il varco ſerra,
Ch'abbatteraſſi; e fra lamenti ſparſi
Rimireranſi noſtre inſegne alzarſi.

Nè come coſa vil per te ſi ſpregi
Ciò, che da me ſopponſi al tuo volere;
Credi, che mene fer ben mille Regi
Arſi da deſiderio alte preghiere,
Et io le rifiutai; titoli egregi,
E di vero valor corone altiere
Ho fin qui ricercato; hor che le trouo
Con alma acceſa inuerſo lor mi mouo.

Coſi diſſe ella; e folgoreggia viua
Fiamma da gli occhi ſuoi mentre gli gira
Verſo il campione; & il campion, ch'udiua
Si fatta offerta in ſe medeſmo ammira,
E ben fermato di non trarre à riua
Quella opera d'amor, ch'ella deſira
Penſando và, come corteſe neghi
A la donna il piacer, di che fa preghi.

Onde

Onde così parlò, felice appieno
Il grembo di colei, ch'à noi ti diede,
Qualunque è stata; e non felice meno
La patria terra, oue fermasti il piede;
Quale veggio splendor? quale sereno
Che del bel di la sù ne po far fede?
E quale oggi beltà splende fra noi
Non vista pria, nè da vedersi poi?

E s'à ciascuno il tuo valor sourasta,
E durar teco in arme altri non vale
Cingendo il brando; o s'abbassando l'asta
Sù spumante destrier non troui eguale,
Merauiglia non è; che non contrasta,
Ad immortal virtù forza mortale;
Et à vergine tal darsi vittoria
E' per l'hom vinto incomparabil gloria.

Di qui certo à ragion sommi guerrieri,
Et hanno incliti Re l'animo acceso;
E come no? donna tuoi pregi altieri
Vincono d'ogni donna il pregio inteso;
Ma non conuen, che tanto bene io spero
Da sì forte cagion viemmi conteso;
E dolermen dourei; ma che? non lice
Farsi per ogni via quà giù felice.

Io meco ho sposa, e me la diede Amore,
E di più figli la mia reggia è lieta;
Che si pareggi al tuo non ha valore,
Ma non per tanto i miei desiri acqueta;
Altra sposarne, ò dare ad altra il core
Il Dio grande, ch'adoro il mi diuieta;
Et ei de' falli altrui piglia vendetta;
Però mi scusa, e mie ragioni accetta.

La

La vergine real come orgogliosa,
E da ciascuno ad ammirarsi auezza
Quando meno il pensò, quasi vil cosa
Sentendo disprezzar la sua bellezza;
Vassene fuor di sè; pensa sdegnosa
Vendicarsi di lui, che la disprezza;
Pensa preghiera rinouare ardente;
Ma d'ogni suo pensiero indi si pente.

Così confusa nè pò far parola,
Nè sa tacere, onde s'arrabbia, e strugge;
Al fine à gli occhi d'Amedeo s'inuola,
E di lui vergognando ella sen fugge,
Cerca piaggie romite; e quando è sola
Versa dolor, come leon, che rugge,
E dal colmo veggendosi caduta
De l'alte glorie sue, vita rifiuta.

Dunque, dicea, fra Rodian sian conte
Tante mie colpe? & auerrà, c'hom dica
Le mie preghiere? e le ripulse? e l'onte?
E mi predicheran come impudica?
Colui non pur solleuerrà la fronte
Per l'atterrata gente à lui nemica,
Ch'a se medesmo crescerà gli honori
Per miei derisi, e vilipesi amori?

Pera quel giorno, ch'à venir qui presi;
E se pure à tal fin la Reggia altiera
Trasportarmi douea, quando v'ascesi
Per altrui don, pera quel giorno, pera;
Così porto terror? questi paesi
Domo così? così pugno guerriera?
Oh bel trofeo, che vana, e che lasciua
Oggi m'inalzo in sù la patria riua?

Deh

Deh che pregai? deh che riuolsi in mente?
Che mi cosparse di veneno il petto?
Forse fù lui, che da la volgar gente
Frà tante merauiglie Amor vien detto?
S'è così fatto Amor veracemente,
Ei fù di Tigre, e di Leon concetto,
E da peruersi mostri hebbe gouerno,
E beuè per suo latte onda d'inferno.

Hor che farò? se 'n Colco unqua ritorno
Da quei Regi il mio biasmo ecco cantarsi;
Se nel Regno di Rodi io fò soggiorno
Pur oggi i falli miei vi fian cosparsi;
Et vdralli Ottoman; cotanto scorno
Non è da sofferir per Anacarsi;
E se contra il desir stata è mal sorte
Emenda farne le conuien con morte.

Mà perche mi abbandono? à che non stringo
La spada? e volgo il piè su quelle arene?
Che non trouo quello empio? che non tingo,
Che non lauo la man ne le sue vene?
Misera me, che i miei furor lusingo;
Giacciasi estinto; hor quale honor men viene?
Ella si vendicò, diran le genti,
De' suoi non accettati abbracciamenti.

Nò, nò; tutto altro è in van; solo il morire
A tanto affanno, à tanto obbrobbrio auanza;
Sì freme, e frà l'asprissimo martire
Omai di forsennata hauea sembianza,
Indi con forte piè prende à salire
Rupe deserta, che di belue è stanza,
Le cui sublimi e solitarie sponde
Del mar spumante percoteuan l'onde.

Qui

Qui stà pensosa; e così grida al fine;
Deh perche di Caffà le selue ombrose
Già mi saluaro e quelle balze alpine?
Et in quel folto orror le fere ascose
Che non fero di me strane rapine,
Al hor che la mia uita iui v' esposé?
E de le membra con orribil stratio
Loro digiun non rimiraron satio?

Ma non è tempo omai da più gir presso
A si fatti pensier; le mie giornate
A fin son giunte; o morte io mi t' appresso,
Raccogli tù le membra egre, affannate;
E se nume è là giù, cui sia commesso
D' vn anima dolente hauer pietate
Voglia d' vn prego sol farmi contenta;
Et è celarmi altrui poi che io sia spenta.

O luce, o Sol; che per le vie supreme
Corri trà rai, d' ogni occhio almo desio;
O Scettri, onde gioir tanta hebbi speme;
O Reggia, o Colco ecco io vi dico à Dio;
Queste, ch' io so son le parole estreme;
Ch' omai sia ne gli abissi il parlar mio;
Sì disse, e traboccossi; il mare aperse
Con vn graue rimbombo; e si sommerse.

Erano intanto à guerreggiar feroci
Fatti al grande Amedeo poco lontano
Gli esserciti di Colco; e più veloci
Sempre Aldemaro gli scorgea sul piano;
E Tesifone ria con nobil voci
Pur si manifestaua in volto humano;
E lor fierezza à mantener più viua
Sù la morta Reina ella mentiua;

Così dicea; deh rinforzate i passi
Guerrier di Colco in duro tempo apparsi
Rodi à domar, che sbigottiti, e lassi
I Turchi per lo campo omai son sparsi;
E' ver, ch' à fronte, e coraggiosa stassi
Contra il fiero Amedeo l' alta Anacarsi,
E certo ver; ma non è bon consiglio
Lasciar sua vita in si mortal periglio.

Così dicendo stimolaua i petti;
E non men per la via forte Aldemaro
Al parlar del demon giunge suoi detti;
Popol di Colco in guerreggiar ben chiaro
Sarà mestier, che voce d' hom v' affretti
In questo tempo à maneggiar l' acciaro?
In questo tempo, oue crudel battaglia
De l' inclita Reina il cor trauaglia?

A queste note i Caualieri armati
Mouean per la campagna i piè leggieri;
Qual per i colli, o per gli aperti prati
Su rapide orme se ne van leureri,
Quando con strida, ò dando il corno a i fiati
Gli spinge per saluatici sentieri
L' ingordo cacciator, ch' auampa d' ira
Per lieue cerua che fuggir si mira.

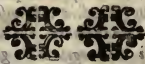
Tal vien quel stuol; ma da lo stuol conuerso
De Turchi in fuga egli è per via percosso,
Si fieramente, che da pria disperso
E fù seco à fuggir poscia commosso;
Acqua di fiume rassembrò, che verso
Il mar sen và tutto agitato, e grosso,
Da cui sospinta indietro al fin spumosa
Ristagna in grembo di campagna erbosa.

Ma

Ma d' Amedeo via più sfauilla il core,
E più divampa di disdegno in faccia,
E circondato da diuin fulgore
Più con orride voci altrui minaccia;
Sembra Leon, che per seluaggio orrore
Secco le fauci và ruggendo in caccia,
O tuono, ch' arde innaccessibile alpe,
O mar, ch' atroce inonda Abila, e Calpe.

Infocata Tesifone discerne
Omai di Rodi là vittoria, e dice;
Ecco l' humane, ecco le forze inferne
Vscite indarno; hor che tentar più lice?
Ma se con l' armi onnipotenti, eterne
Amedeo sorge à trionfar felice
Perche mirarlo? è meglio andar fra rei
La giù doue io pur anco alzo trofei.

Ciò detto ella ritorna à campi ardenti
De la profonda region funesta;
Iui più cruda ogn' hor l' alme dolenti
Vn punto sol di tormentar non resta;
Ma tuttauia frà le nemiche genti
Essercita Amedeo la spada infesta;
Et elle infondo di mortale affanno
Nulla altro omai saluo fuggir non sanno.

IL FINE DEL CANTO. XIIII.

GIVN-

GIVNGONO al fin del mar sonante in riua,
E pur fuggendo gli inimici sdegni
Verso l' armata à nuoto altri sen giua,
Gittando l'armi con vili atti indegni;
Et al' hor da le naui ecco appariua
Pronto soccorso di più lieui legni
Dal Demon mossi; e verso loro ardente
Caccia Amedeo la sbigottita gente.

Egli à Tomandro d' Ismael figliuolo
Sì percote la fronte à sommo il naso,
Ch' ambe due le pupille in fiero duolo
Furo condotte in repentino occaso;
E quel meschin sul sanguinoso suolo
Con la misera vita orbo rimaso
Forte gridaua; e per gli estremi vffici
Chiamaua à nome i combattuti amici.

Ma diceua Amedeo, così rimanti,
Che la consorte non porrassi intorno
Per la vittoria tua pompa di manti,
Nè fregierà di treccie il crine adorno;
Poscia spirando ardir da i fier sembianti
Col sanguinoso acciar trascorre intorno
Quasi procella di rio vento, e d' onda
Su per le spiche de la messe bionda.

Quinci à Techel, ch' aminacciar s' accinge,
La spada volge in ver la bocca, ei stride;
Ma la spada adirata gli rispinge
Le strida ne la gola; indi l' ancide;
Ad Alcanzo la manca, onde egli stringe
L' arco, ch' armaua di quadrel, recide;
Si che morta ella casca in sul sentiero,
Et in van duolsi lo stropiato arciero.

Poscia in mezo à la plebe il brando gira,
Et aspre piaghe rinouella, e scempi,
E doue i meno sbigottiti ei mira
Da con la spada di fortezza essempi;
Come procella, quando il Ciel s' adira
Le biade abbatte in sul terren de gli empi;
Che del gran Dio le leggi hanno in dispregio;
Tal rassembraua il Caualiero egregio.
Incontra Ariouisto ei moue in guerra;
E quei si ferma in minacciioso aspetto,
E d' vn morto guerrier la picca afferra,
E l' aspra punta gli presenta al petto;
Da si feroce ardir, che nel cor serra
Fù tosto il Duce à giudicar costretto
Ch' era ben prode; onde colpir nol lassa
Ma spezzando la picca il cor gli passa.
Ei crolla; & Azamor la man gli porge
A sostentarlo; e pur trabocca al piano;
Onde ei si volge ad Amedeo, che scorge
Si minacciar con la terribil mano;
Cotanto nel tuo cor d' orgoglio sorge,
Che' l voler d' Ottoman speri far vano?
Non sai, come ogni Turco il sangue spanda
Pronto à la morte, oue il Signor comanda?
A l' ignoto parlar non da risposta
Il gran Campion; ma nel pugnar non stanco
L' acerba spada al temerario ha posta,
Che schermir non la sa, nel lato manco;
Passa il ferro mortal trà costa, e costa
Vago di sangue; & Azamor vien bianco,
E la luce del Sol perdono gli occhi,
Et in terra à cader piega i ginocchi.

Sul caldo humor, che la ferita pioue,
Tutto si bagna, e nel morir si scuote;
Tal veggiam traboccar quercia di Gioue,
Che con bipenne il villanel percote;
Ei del carro tal'hor con traui noue
Vuol ristorar le fracassate rote,
E taglia il piè di pianta aspra, seluaggia
Et ella ingombra in sul cader la piaggia.

Come toro superbo in riua amena;
Oue fù Duce di mugghianti armenti
Sbranato da Leon, con larga vena
Riuersa sul terren caldi torrenti,
Tal colui sanguinoso in su l'arena
Macchia presso al morir l'arme lucenti;
A lui volge Amedeo ben ratto il dorso,
E contra i rei nemici affretta il corso.

Impiaga Soliman d'ampia ferita;
Dal ferro hebbe bambin scampo felice,
Che per medica man venne à la vita
Si male il partoria la genitrice,
Ma qui sul colmo de l'età fiorita
A lui scampo simil sperar non lice
Che trafitto le coste ei casca a terra;
Contra gli altri Amedeo si moue in guerra.

Indi lunge fuggia Rossan non molto,
Che frà Cilici, oue facea soggiorno
Sempre di duo begli occhi, e d'vn bel volto
Seruo d'Amore hebbe la fiamma intorno;
E qui tra l'armi in bianca seta inuolto
D'oro fiammeggia, e di begli ostri adorno,
E pur pomposo d'apparir s'ingegna,
Si come a' suoi seguaci Amore insegna.

Mentre questi à fuggir veloce attende,
Ver lui col ferro il gran Guerrier si volue,
E'l piè quando per l'aria egli il sospende,
Fagli cader su la minuta polue;
Ei si storpiato in sul terren si stende
Sangue versando; e giù del cor disolue
Lunghi sospiri, e tre fiate chiama
Ariaden, cui di gran tempo egli ama.

E quel fedel, che da vicino il sente
Dietro la voce, che'l chiamò sen viene,
E doue il rimirò languir dolente
Porgea la man per medicar sue pene;
Ma quei; s'ho nel mio mal saggia la mente
Nulla di viuer più m'auanza spene,
Sì ne la piaga, e nel martir sofferto
Scorgo segnal, che di morir fa certo.

Tu, se riponi entro Cilici il piede,
Troua la bella donna; al cui bel foco
Con si fatta possanza Amor mi diede,
Ch'ardere tormentando hebbi per gioco;
Dille, ch'io mi mori; ma che mia fede
Meco se ne verrà per ciascun loco;
Nè prenda à lagrimar soura il mio stato;
Sol, ch'ella in cor mi serbi, io son beato.

Sì riuoltò a colei, ch'era suo Sole;
Cresce il martir de la giornata auuersa;
E l'altro al caro suon de le parole
Riui di pianto per lo sen riuersa;
In tanto par, che di terror sen vole
Anzi al fier braccio d'Amedeo dispersa
Ogni barbara insegna; & ei calcando
Va tronchi, e morti, e non da posa al brando.

Quiui

Quiui trà fuggitiui erraua altiero
Con forti gridi, e con non fieuol mano
Atanagildo in armi aspro guerriero,
E che del grande Araspe era germano;
Costui sedea sul tergo à gran destriero
Sauro di manto, il manco piè balzano,
Ferrigno d' vnghia, e come stral veloce;
E fea sentirsi con terribil voce.

Poi che virtute in voi così vien manco,
Indarno anco à fuggir siete sì presti;
Per Dio non sarà cor, non sarà fianco,
Ch' a piè nol mi trafigga, e nol calpesti;
Mirate me, se di timor son bianco?
Hor non fia di voi tutti vn, che s' arresti?
Sì dicea frà le turbe al mar vicine,
Et incontra Amedeo si scaglia al fine.

Lunga zagaglia, che dorata splende
Scuote per l' aria, e violento sprona,
Con lo Scudo Amedeo se ne difende,
Ch' a le fiere percosse alto risuona;
Poscia l' appressa, e su la tempia il fende,
Nè benche à morte crolli, ei l' abbandona,
Ma gli trafora il fianco; e l' alta spada
Non cessa insanguinar fin che non cada.

Poi che disteso il vede; e su l' arena
Vede, ch' ogn' vn nel mar cerca soccorso,
Suoi spirti il vincitor' punto non frena,
Ma del voto destrier salta sul dorso,
E spingesi frà lor; vasta balena,
Che per lungo digiun s' auolge in corso
Ne l' immenso Ocean fa minor scempi,
Che d' Amedeo la forza infra quegli empi.

Indomito la man, feroce il brando,
Fra lampi d'ira fulminoſo il ciglio
Traſcorre intorno ſu l'arcion notando
L'armi, e le membra à riguardar vermiglio,
Fracaſſa i remi, e ne le prore vrtando
Non laſcia alma fuggir ſenza periglio;
E già per entro il mar vedeanſi abſorti
E ferri, e ſpoglie, & impiagati, e morti.
Qual, ſe chiudendo in ſen ghiaccio rifeo
Cui condenſa ad ogn'hor l'aſpro Boote
Con eſſo Arturo ad infeſtar l'Egeo
Borea le piume formidabil ſcote;
O quale ad atterrar nouo Tifeo
Fulmine piomba da l'eteree rote,
Tal, d'orribili rai ſparſo l'aſpetto
Ei colma a' Turchi di ſpauento il petto.
Al hor poſti in oblio gli vſati orgogli
Soſpirano infelici i lor più cari,
E fuor che d'alti pianti, e di cordogli
Non han contra la morte altri ripari;
A quei flebili accenti arene, e ſcogli
S'accordan ſcoſſi da ſanguigni acciari,
E percoſsi da lunge in voci meſte
Riſpondono vlulando antri; e foreſte.
Iui e Megera; e rimirando ſtride,
Et alto grida il moſtro à ſuoi conuerſo;
S'Amedeo non ſi fuga, o non s'ancide
Certo è l'imperio d'Ottoman diſperſo;
O forti, o del'inferno anime fide,
Deh per voſtro valor piombi ſommerſo,
E ſul Cielo, e ſul mare hor, che'l vedete
Col deſtrier nauicar, turbo mouete.

Al'hor per l'aria, e del Egeo ſul regno
L'alme ſcacciate al ſommo Dio rubelle
Tal, che de l'vſo human paſſano il ſegno
Solleuano d'intorno aſpre procelle;
Già mugghia il mar, già d'implacabil ſdegno
La negra onda ſpumante alza à le ſtelle,
Già s'addenſano i nembi, e già dal volto
De l'aureo Sole ogni ſplendor s'è tolto.

Rompe dal chiuſo de le nubi oſcure
Alto ſpauento, vn minaccioſo ardore;
E di tuoni vn rimbombo; alte paure;
Accreſce i mugghi del marin furore;
Fra quei flutti Amedeo poco ſicure
Già ſentendo le forze al corridore
Tralaſcia il freno, e da la ſella vota
Scagliaſi in grembo al fier Nettuno, e nota.

I ſalſi humori, onde la fronte è molle
Scuote, e le piume, onde ha la chioma aſperſa
Crollando il capo, e quanto po l'eſtolle,
E ſoffia incontra la procella auuerſa;
Coſi nel mar, che freme irato e bolle
A le riue la viſta ei tien conuerſa,
E con le man robuſte, e con le piante
Facea contraſto a l'Ocean ſpumante.

Pur nel riſco mortal volſe la mente
A l'alta aita del celeſte regno;
E Mauritio apellò, come poſſente
A ricourarlo dal periglio indegno;
O gran Mauritio, le mie membra ſpente
Dunque ſian ſchermo del marin diſdegno?
Nè tra piaghe d'honor, qual Caualiero
Ma mi morrò, come vulgar nocchiero?

Vaglia teco mia fè, vagliano i voti,
Ch'à tua somma bontate i miei sacraro;
Così pregaua il gran Campion, nè voti
Preda de la tempesta i preghi andaro;
Chiaro di pregi eterni in Ciel ben noti
Oue più di be' rai l'Olimpo è chiaro
Staua Mauritio, e d'ogni intorno hauea
Chiara non men la legion Tebea.

Per quegli eterni alberghi alma infinita
Pace godeua, e ne beaua il core,
Premio di quel; che ne la mortal vita
Fra l'empie man seppe soffrir dolore;
Ma ratto à quel pregar per via spedita
Trasuola inestimabile fulgore,
E de l'eterno Re s'inchina al piede,
E soura i suoi desir gratia gli chiede.

Poscia dal tranquillissimo sereno
De gl'almi alberghi a l'Ocean discende,
Per tal sembianza ch'augellin via meno
Verso i sicuri nidi à volar prende;
Qual vola in vn momento aureo baleno,
Se de l'oscure nubi il grembo fende;
Tal ei volò su i tempestosi flutti
E ne trasse Amedeo su i lidi asciutti.

E cosi gli dicea, nobil Campione
Che 'n paesi stranier tra ferri auuersi
Portando a' Rodian belle corone
Hai lor nemici in fuga omai conuersi,
Se 'n periglio mortal d'aspra tenzone
Da la fronte il sudor largo rinuersi,
Se forte anhela il sen, non te ne caglia,
Che fia trionfo tuo questa battaglia.

Io messaggio del Ciel, per cui contendi
Oggi qui mi riuelo à tuo conforto;
Dammi l'orecchio, e ben disposto attendi
A tutto ciò, che fauellando apporto;
E' ver, che del gran sangue, onde discendi
Infra mortali non ti pregi à torto;
Di verace valor prencipi altieri,
E frà regie virtù scettri primieri.

Ma per lo corso de passati tempi
Essi con più fulgor non fur mai chiari,
Che quando con tesoro ersero tempi,
O' pur con arme difendeano altari;
Godi ascoltando, e così fatti essempi
Al tuo nobile cor giungano cari,
Et a seguir i gran cursor da presso
Con la memoria lor sferza te stesso.

Che da Germani errando il bon Beraldo
Beraldo eccelso, e vostro ceppo antico
Non men che le man pronte, il petto caldo
Hauesse in armi per l'Imperio amico;
Che contra il suo poter non fosse saldo
In contrasto di guerra alcun nemico,
E ch'al suo giogo i mansueti spirti
Correffer di bon grado io non vuo dirti.

Ben ti dirò, che doue armato, e forte
Del fier Piemonte l'orgogliose schiere
In val di Moriana ei trasse à morte,
Et il sangue ondeggiò presso Cerdiere,
Non trascorse d'honor le strade torte
Gran trofei solleuando al suo potere,
Anzi machine alzò d'illustri marmi,
Oue à Dio si spargesse incensi, e carmi

Ne

Nè per la bella via correndo l'orme
L'alme de i successor furon men pronte;
Che'l secondo Amedeo ruppe le torme,
E pose in fuga di Gebenna il Conte,
E poi di sacri alberghi altiere forme
Ei del Tamiso fe mirar sul monte,
Oue deuoto il peregrino inchina
De le stelle, e del Ciel l'alta Reina.

Fu chi d'Ambrun per lo pastor sacrato
Gia discacciò l'occupator Delfino;
E di Sion il rubellante stato
Ritornò de la Chiesa al fren diuino;
Posso nomar chi di bella asta armato
Argine fessi al corso Saracino,
E da la patria s'affannò ben lunge;
Che l'hom trasuola, oue pietate il punge.

Deggio io parlar de la sacrata Terra
Che da piedi infedeli hor si calpesta?
Nè di lei rimembranza in cor si serra?
Nè spirto di Christian per lei si desta?
Freme Occidente, & à disfarsi in guerra
Sorgon gli scettri, e l'vno, e l'altro infesta,
E' di fallace honor ciascuno ingordo,
Et al diuin cieco diuenta, e sordo.

Grande stupor; ma di sì vil sciochezza
Non fur per ogni etate infermi i cori,
Ch'Europa vn tempo à nobili armi auezza
Sgombrò Gierusalem d'ombre, e d'orrori;
Alme, che peregrine hebber vaghezza
La fronte ornarsi di celesti allori,
Onde via più, che per altrui non s'vsa
Per loro vdrassi incomparabil musa.

Hor

Hor frà quei sommi Duci, onde l'oltraggio
De la patria di Dio non fu sofferto,
Quale aquila su l'ali, al gran viaggio
Cinto di spada se ne corse Vberto;
Quasi in notturno Ciel di stella vn raggio
De gli anni infra l'orror splenda suo merto,
E si dilati, e si solleui come
Sul gran libano cedro, il suo bel nome.

Ma segui me con la memoria, e mira
Quando in alta discordia il Vaticano
Sospirò sì, che men nocchier sospira
Sotto auerso aquilon per l'Oceano;
Al'hor di Pietro il sommo seggio in ira
Fu visto al quarto Enrico, empio Germano,
Che versando nel cor dolcezze false
De la legge di Dio poco gli calse.

Ei non sen vide mai tanto raccolto,
Che molto più non dispergesse, argento,
Si che precipitando à freno sciolto
De l'or sacerdotale hebbe talento
De la man largo, e de la mente stolto
Al manto Imperial non fu contento;
Sprezzò le chiaui eterne, e fece offesa
A la tanto di Dio diletta Chiesa.

Le feroci superbie al Cielo auerse
Ben compianse di Roma il gran Pastore,
E con mel di parole il crudo asperse,
Ma via piu sempre s'innaspri quel core;
Finalmente à giustitia il varco aperse,
Et infiammato di superno ardore
Armò la destra, e fe volarne i tuoni
Stanco di preghi, e d'offerir perdoni.

Sotto i fulmini sacri humil pensiero
Fece Germania, e scolorì sembianti,
Et alzò gridi, e diè consiglio al fiero
Di fine imporre à quegli error cotanti;
Ei satio d'empietà prese il sentiero
Per adorar col bacio i piedi santi,
E lasciata da parte ogni sua possa
Sen venne al bon Gregorio entro a Canossa.

Quiui per noua via strano veneno
Sorse d'inferno; onde bolleano i petti
Si ch'allentando à le querele il freno
Di nouo vdiansi germogliar sospetti,
Ma del vostro Amedeo non venne meno
L'ardor de l'opre, & il feruor de i detti
Si che valse à ritrar dal calle oblico
Per drittissima strada il fiero Enrico.

Egli dicea, come del Tebro in riua
Il vicario di Dio ferma sua sede;
E che per ciascuna alma indi deriua
Certo tenor di non fallibil fede;
Come da sue vestigia altri partiua
Poneua in via di precipitio il piede;
E come à tanta maestà piegarsi
Era l'arte qua giù d'alto leuarsi.

Ben puo, dicea, tal'hor nembo d'inferno
Trà l'onde solleuar tempesta oscura,
Ma la naue di Pietro hà tal gouerno
Che dal rompersi in scoglio ella è sicura;
Con queste note de l'orgoglio interno
Spogliar l'anima incauta egli procura,
E con tanto di forza i preghi porse,
Che l'ingannato de l'error s'accorse.

Quinci

Quinci fù di letitia alma, infinita
Poco sperata il Vaticano adorno,
Et aurea pace di qua giù sbandita
Ver la greggia di Dio fece ritorno;
Quinci furo suoi paschi erba fiorita,
Ch'apriua rugiadosa à colli intorno,
E trasuolò per l'aria aura lucente,
E sen corse di manna ogni torrente.

Si fatto apparue intra virtù sublimi
Il sangue tuo; dietro si belle scorte
Sul calcato sentier vestigia imprimi,
Che del Ciel giungerai dentro le porte;
Seruire à Dio sieno i pensier tuoi primi;
Poi fatti caro à la superna corte;
I Santi inuerso voi tengono i guardi
Per lo vostro soccorso vnqua non tardi.

Io son Mauritio, infra le torme ancise
Tu me pregasti, io tue preghiere intesi;
Ricorsi al Rege eterno; & ei commise,
Che fossero tuoi giorni oggi difesi;
Sì disse al gran Campione; indi sorise
Trà chiari rai di caritate accesi,
Quasi de le sue glorie ei lieto fosse;
Poscia nouellamente à parlar mosse.

Sù questa humida arena in van s'arresta
Tua spada omai; tutta la turba è spenta;
Mira, che sù la riua atra, e funesta
S'altri non cade morto, almen pauenta;
Ma per andar doue Ottoman tempesta,
Tue membre lasse il piede egro sostenta
Debilemente; hor fin ch'a te non torno
Quì non t'incresca far breue soggiorno.

IL FINE DEL CANTO XV.

EI così disse; e disparì qual vento
Lasciando iui soletto il gran guerriero,
Che de l'alma beata a i detti intento
Suoi ritorni aspettar facea pensiero;
Volgesi intorno, e che di puro argento
Da vicin trascorrea dritto sentiero
Scorge vn ruscello, e per fiorita riua
Che verso l'Oriente al mar sen giua.

Mentre che per la via cheto s'affretta
Dipartesi in trè rami; & vn verdeggia
Si come è verde in sù quel suol l'erbetta;
L'altro si come foco arde, e lampeggia;
L'acqua del terzo è cosi bianca, e netta
Che par ch'à neue pareggiar si deggia
Quando in cima di monte ella discende
Nè scuro turbo in suo camin l'offende.

Feansi veder su l'vna, e l'altra sponda
Sette pallidi oliui, e sette allori,
E quattro palme, cui nudria la fronda
Tenor soaue di celesti ardori;
Nè prendea sorso de la limpida onda,
Nè trapassando ingiuriaua i fiori,
Nè seluaggio animal gonfio di tosco
Era vnqua cittadin del picciol bosco.

Ben su l'alto de rami infra le foglie
Mirar si lascia il Pelican benigno,
Che cotanto d'amor nel petto accoglie,
Ch'ei stesso per amor sel fa sanguigno;
Guardando inuerso lui canti discioglie,
Nè stancar se ne sà candido cigno,
E passer solitario à cari accenti
Disposto è sempre, e ne racheta i venti.

Mirabile

Mirabile ſoggiorno; in lui ripoſo
Ricercando Amedeo ripoſe il piede;
E di Mauritio ſopra il dir penſoſo
Appoggia il fianco ad vn bel tronco, e ſiede;
Ma pur ſu l' erba, e tra le piante aſcoſo
Con lo ſguardo infernal Megera il vede,
E trà gli orror de la gentil dimora
Penſa di far, che nol temendo ei mora.

Prende frà Turchi fugitiui vn volo,
E doue è Periandro affrena i paſſi
Era coſtui di Boriſten figliuolo
Supremo arcier frà popoli Circaſſi;
E gli dicea; ſe ti percote il duolo
De noſtri in guerra sbigottiti, e laſſi,
E dati à morte, e ſe nel cor diſire
Ti sfauilla di gloria, odi il mio dire.

Il grandiſſimo Duce, al cui furore
Il campo d' Ottoman venuto è manco
In quel boſco colà trapaſſa l' hore
Steſo ſu l' erba infieuolito, e ſtanco;
Hor s' a vera virtù riſuegli il core
Vientene meco, e gli ſaetta il fianco;
Senza riſco il farai; ch' ei non attende
Piaga nemica, e ſonnò forſe il prende.

Brami tu per mecede à tuo diletto
Donarſi ſchiaua vna gentil donzella,
La qual sù piume d' amoroſo letto
Ti ſia compagna ne l' età nouella?
Farò, che tu l' harai; ma ſe nel petto
Chiudi diſio di gouernar caſtella
O pur ſu naui comandar nocchieri,
Giuro, che non ſian voti i tuoi penſieri.

E Perian-

E Periandro rispondeua; è chiaro
Quanto la destra d'Amedeo feroce
Fulminasse in battaglia; altro riparo
Non fù ver lui saluo fuggir veloce;
Io, s'egli dorme, ò se l'inuitto acciarò
Riposar lascia, ascolterò tua voce,
E farò col vigor di questa mano
Che mi deggia pregiar l'alto Ottomano.

Premio de l'opra mia non sia ricchezza,
Nè con Imperio vuo solcare i mari,
Nè gouernar Città; mio cor non prezza
Il trauagliar per disiderij auari;
Se mercè mi si dee, cheggio bellezza,
Onde ho tormenti, & i tormenti ho cari,
Et onde afflitto mi consumo in pianto,
E pur per lei del lagrimar mi vanto.

Ella nacque in Bitinia, & è donzella
Per le cui man Sultana vsa adornarsi;
Chiamasi Barce; e non è Turca ancella,
Che seco di virtù possa adeguarsi;
Dir, ch'ella sia gentil, ch'ella sia bella,
Che per lei d'infiniti i cor sieno arsi,
E' trauagliarsi in van; nessuno il nega;
Si fatto guiderdon per me si prega.

Ei sì dimostra il suo desire aperto;
Ma che sua voglia rimarrà gioiosa
Il demon lusingando il rende certo;
Indi lo scorge oue Amedeo riposa;
E gli dicea; ben mille volte esperto
Fu cotesto arco tuo d'opra famosa,
Ma se con esso il gran nemico ancidi
Arco non sia giamai, che non t'inuidi.

Ecco che da noi volto il tergo espone
A strali, l'hora a saettare inuita;
Trafiggi le dure ossa al fier Campione,
Io sarò teco, e porgerotti aita;
Come ha detto fin qui, ratto depone
La forma, onde il Circasso era apparita
L'aspra Megera, & inuisibil torna;
Ma pur da presso al bono arcier soggiorna.

Et egli al disparir volue le ciglia
A le parti propinque, à le lontane,
E scendegli nel cor gran merauiglia
Soura il pensier de l'apparenze strane,
Non per tanto di men fidanza piglia
Che sian state le voci altro, c'humane,
E fatto lieto à saettar s'accende,
E con bramosa man l'arco riprende.

A gran balena il più duro osso tolse
Il bon maestro del guerrier lauoro,
Et in lucida pelle indi l'auolse
D'aspro serpente, e stelleggiolla d'oro;
Saetta si possente vnqua non sciolse
Da corda tesa sagittario Moro,
Che frale in corso non lasciasse, e lenta
Lo stral; che da questo arco il Turco auuenta.

Fù gia stagion, che ne la Frigia terra
Fecersi ad Agasirto honori altieri
Frequentando la tomba, oue ei si serra
Duci in quel Regno per virtù primieri;
Spronossi al'hor per simulata guerra;
Assalto di piacer; forti destrieri,
Et in robusta lotta altri sudaro
Et inuerso le mete altri volaro.

Ma frà color, che' essercitar l' ingegno
Solean spingendo le saette à volo
Toccò più volte Periandro il segno,
E frà cotanti ei vincitor fù solo;
Però di sì bello arco il fece degno
Anzi il cospetto de l' immenso stuolo
La destra d' Ottomano; e per tal pregio
Egli appellossi il Sagittario egregio.

E via più che giamai con la man forte
Egli il contorce, e con più studio il tende;
Seco è Megera; e da le chiome attorte
Vna disuelle de le serpi orrende,
E perche deggia far piaga di morte
Molto di tosco in su la punta spende
Del ferro; e ferma ne l' arciero il guardo,
Menando smanie, ch' a scoccar sia tardo.

Et ecco scocca, e contra il nobil dorso
Venia bramosa la crudel saetta,
Se non, che 'n aria le trauolue il corso
De l' Angel d' Amedeo la guardia eletta;
Ben tempestiuo al Caualier soccorso;
Ma l' empio stral, che per camin s' affretta
Ronza così, che d' ognintorno gira
Amedeo gli occhi, e quello arciero ei mira.

Salta rapido in piè sfodra la spada,
Mouegli incontro con sembianza altiera;
Che tua nobile vita all' hor non cada
Bon Periandoro il diuietò Megera;
Ella mentre Amedeo corre la strada
L' aer condensa, e d' ombra humida, e nera
Immantenente il Sagittario inuolse,
E quinci a l' ira d' Amedeo lo tolse.

Quale

Quale in campagna cacciator, ch' infesta
Per belle corna capriol ramoso;
Pieno di disconforto i passi arresta
Se d' occhio il perde infra le selue ascoso;
Cotal sen riede a la gentil foresta
Sul caso occorso il Caualier pensoso
Ma rigonfiata d' infernal veneno
Dicea Megera nel terribil seno.

Che più qui mi trauaglio? indarno io spero;
Il Ciel mie frodi & i miei sforzi abbatte,
Ei più verso Amedeo volge il pensiero,
Che madre al figlio, cui dispensa il latte;
Meglio è, ch' io ver colà prenda il sentiero
Oue Ottomano i Cristian combatte,
E col suo brando à perseguir m' affanni
L' odiata gente; indi spiegaua i vanni.

Era quiui a mirar come possente
Schermo hauea fatto il messaggier superno
A l' alto Duce; e se ne fe dolente
Leuiatan mostro crudel d' inferno;
Nè forte a rifrenar l' impeto ardente,
Nè la ria furia de l' orgoglio interno
Con occhio fosco, e con sembianze accese
Incontro al bon custode à parlar prese.

Alzate i risi, e ricolmate il seno
Di giocondo piacer; vostri desiri
In questo dì ponno fornirsi appieno;
Sù, sù vostro trionfo oggi si miri;
D' Ottomano il furor tenete à freno,
E procurate a' suoi crudi martiri;
Il potete adoprar; Dio nol vi nega,
Anzi la destra, & i suoi tuoni impiega.

Dianzi ben fur sentiti; e non per tanto
Han si fatto vigor nostri pensieri,
Ch'al fin di Rodi miserabil pianto
Vol ragion, che per noi non si dispери;
Di questa iniqua gente haremo il vanto;
E si lunge trarremo i lor sentieri
Dal sentiero al gran Dio caro, e diletto,
Che darli in nostra forza ei fie costretto.

Et al'hora in vn mar di sangue spento
E ne le fiamme di funesto ardore
Oh come vendicar questo tormento,
Oh come fier vuo consolar queste hore?
Gli altari in foco, e del sacrato argento
Empieransene i grembi al vincitore,
E carchi di catene i lor vestigi
Daransi i Sacerdoti à rei seruigi.

I primi infanti, nobiltate altiera;
Cresciuti in ostro; e le gentil donzelle
Piangendo in van la libertà primiera
Sù strana terra condurransi ancelle;
Quiui à caldo desir di gente fiera
Esporranno il candor de le mammelle,
E con ragion portando inuidia a' morti
Trà ceppi il mireran gli egri consorti.

Per simil guisa di Sion sul monte
I casi di costor non son famosi?
Quando del sommo Dio riuolti à l'onte
Piacendo à noi si fero al Cielo odiosi?
Quinci de' Saracin fur le man pronte
In campi aperti, e su per colli ombrosi
A perseguir de la lor fuga il volo
E fur dispersi, e fur sommersi in duolo.

Vide

Vide Gierusalem cader sue mura
A spessi colpi di nemici acciari,
E farsi polue per la fiamma oscura
Le torri di sue turbe alti ripari,
Da l'altrui man non fù magion sicura;
Preda i sacri tesor, preda gli altari,
E s'impressero al'hor vestigia immonde
Del gran Tabor sù le famose sponde.

Spasimossi ogni cor; non v'hebbe choro
Saluo dolente, e la letitia tacque.
E sparse al vento le speranze loro
Stesa per terra la superbia giacque;
Le legna loro essi comprar con oro,
E beuuero per oro vn sorso d'acque,
E le ricchezze de la patria sede
Viderò trasportarsi à strano herede.

Così scacciati da l'amata terra
Hebbon rifugio à l'infinite pene
Qui dentro, oue Amedeo feroce in guerra
Con la forza del Cielo hor gli sostiene;
Ma poco andrà; nè mia sentenza hora erra;
Che vinti fuggiran da queste arene,
E per noi rubellando à vostra legge
Sdegneran Dio, c'hor gli difende, e regge.

Più non disse egli; e fe cotal mirarsi
Che turba altrui con la terribil vista,
E con fetidi fiati arsi, e riarsi
Ammorba intorno, e tutta l'aria attrista;
L'Angelo nel fulgor di rai cosparsi
Lume, che'n Cielo alma beata acquista
Con note, e con sembianze alme, e gioconde
Al peruerso Demon così risponde.

Leuiatan, per lo sentier, che pensi
I tuoi consorti de l' inferno andranno,
Ma pensi tù come à color conuiensi,
Che d' alcuna bontate arte non sanno;
Vostri desir, vostri furori immensi
D' auanzarsi per via forza non hanno,
Se non v' allenta al piè l' aspra catena
La gran destra di Dio, che vi raffrena.
Di quelli antichi dì l' alta vittoria
Non è mostro infernal, che non rammenti,
Ma teco volentier ne fo memoria
Per accrescere incendio à tuoi tormenti;
Creati foste à sempiterna gloria
De l' aureo Olimpo in sù le stelle ardenti,
Albergo oue sta Pace in su le porte,
Nè vi lascia appressar pianto, nè morte.
Quiui di voi fuor di misura amanti
Il capo gonfio di superbia ergeste,
Et i lampi inefabili, tonanti
Armi del gran Monarca, à scherno haueste,
Il vostro Duce in su gli ardor stellanti
Voleua opporsi al Regnator celeste,
Volea si come Dio sue sedi eccelse
Empio ver lui, ch' a tanto honor lo scelse.
Deggioti dir, che del seren le chiare
Piagge perdeste? e ch' abbattuti e vinti
Fosti nel centro giù per entro vn mare
D' ardor, d' orrore e di fetor sospinti?
E se d' abisso ne le pene amare
Non giacquer vostri pregi affatto estinti,
Certo si religò vostra possanza
Che dunque à voi per far minacce auanza.

D' aita i Rodian non fian deferti,
Ma quanti ſpirti han de l' Olimpo i regni
A farli franchi ne gli aſſalti incerti
Porranno in proua i manſueti ingegni;
In ogni tempo à l' alme lor ſcoperti
Per voi ſaranno i voſtri inganni indegni,
E pregherem di Dio l' alta bontate
A non gli ſcompagnar di ſua pietate.

Forſe che de' celeſti almi decreti
Fia, che nel mondo à torto oblio gli prenda
E che ne l' opre rie ſi faccian lieti
Senza prezzar di pentimento emenda;
Se ſchernendo i ſaldiſſimi diuieti
S' indureran ne la malitia orrenda,
Al' hor daranſi in man de' ſuoi nemici
Come à miniſtri de' diuin giudici.

Solo è colpa qua giù del core humano
Quando ſuiato dal camin ſuperno
Al verace ſuo ben faſſi lontano;
Maluagio nol puo far tutto l' inferno;
Ma nè la pena altrui non ſplende in vano
L' alma giuſtitia del Signor eterno,
Che flagellando, e tormentando l' empio
A gli altri peccator proponſi eſſempio.

Che dunque latri iniquo? onde dal ſeno
Vanamente ti ſcoppia il tuon de l' ire?
Inghiotti le tue rabbie, e mordi il freno,
Eterno ſpecchio di ſouran martire;
Mira ne l' alto, che lo ſtuol terreno
E' colà ſucceduto al tuo gioire,
Tù ne l' oſcuro tartaro rimanti,
Oue non ſa regnare altro che pianti.

Mentre così dicea l'alma beata
Piena di gaudio, e tutta luce in viso,
L'aspro Demon fiero digrigna; è guata
Su l'onda, e su l'arena il campo anciso;
E certo omai, che de la gente amata
Sia per volare in Asia vn mesto auiso
Forte bestemmia; iui confuso il lassa,
Et al grande Amedeo l'Angel sen passa.
Era trascorso il bon Mauritio intanto
Si spedito per via verso Oriente
Che di velocità perderia vanto
Qual cosa più sen va velocemete;
Giunse a l'almo giardin noto cotanto
Per lo gran caso de la prima gente,
In cui per tutti noi cagion di morte
Adam porse l'orecchio à sua consorte.
Sul varco eterni messaggieri in mano
Hauean spada & ardor; gran merauiglia;
Per ciascun piede indi tener lontano;
Ma verso lor Mauritio à parlar piglia;
Non è s'io volo, il mio volare in vano,
E caduco pensier non mi consiglia,
Anzi vien procacciando il voler mio
Alto pregio à la legge alma di Dio.
Ottomano de' Turchi aspro tiranno
Rodi combatte; à sue peruerse schiere
Oggi ne la battaglia incontra stanno
Del fedele Amedeo le forze altiere;
Et egli vinto del sofferto affanno
Vien meno à consumar l'opre guerriere;
Però velocemente à voi men vegno
Cercando, onde al guerrier porga sostegno.

Sì dice, e passa il varco, onde si serra
Quello orto à gli occhi de' mortali ascoso,
Quello orto, che per l' onda e per la terra,
E per l' aure del Ciel sempre è gioioso;
Vedeasi fiume, che trascorre, & erra
Qual puro elettro per lo campo erboso
Creare vscendo dal giardin giocondo
I quattro fiumi celebrati al mondo.

Et ei soaue mormorando intorno
Sueglia bell'aura per lo Ciel sereno,
Sereno sì, ch' a l' immortal soggiorno
De' bei raggi del Sol non mai vien meno;
Ma chi de l' erbe, onde per tutto adorno
Verdeggia il prato narrerebbe à pieno?
Viui smeraldi; nel cui sen cosparsi
Veggonsi alberi mille al Cielo alzarsi.

Nel mezo de' bei campi alma sorgea
Pianta pregio & honor de l' altre piante,
Che ne' bei frutti suoi virtù chiudea
Da render l' homo à non morir bastante;
Sorgea presso di lei; membranza rea
Del primo genitor poco costante;
Quella cui di gustar fessi il diuieto,
Ma fu posto in oblio l' alto decreto.

Per varij fior tutto s' ingemma il prato,
A le cui lodi humano studio è poco
Nè comunque riuolga il carro aurato,
Febo ne spoglia il fortunato loco;
Vile appo loro il balzamo odorato,
Et appo lor da non fiutarsi il croco,
E fieno ombra di fior tanto fian vinti
Vscendo in paragon nostri giacinti.

Di soaue colore altri s'indora,
Altri splende ceruleo, altri appar bianco,
Ma pur ciascun si viuamente odora,
Che l'humano vigor ne diuien franco;
Cogliene alquanti; & in breuissima hora
Torna al guerrier ne le vittorie stanco,
E l'essorta Mauritio a fornir l'opra,
Che caro il rende al gran Signor di sopra.

Nè punto men di quello odor possente
Tutto l'asperge; onde sfauilla il guardo,
E ristorata il cor nulla non sente
Del sostennuto affanno il piè gagliardo;
Con esso in paragon forano lente
Orme disciolte di veloce pardo;
E tal s'inuia doue Ottomano in guerra
Più sempre acerbo i Rodiani attera.

IL FINE DEL CANTO. XVI.

GIA spento il campo, ò per fuggir disciolto
Stato saria; ma ne la sorte rea
Che 'n ritonda battaglia ei fosse volto
Il saggio Folco comandato hauea;
In cotal guisa raggirando il volto
Con lunghissime picche ei difendea
Per la vittoria à l' inimico i varchi
Esposto solo al tempestar de gli archi.
Tre fiate Ottoman con man ferrata
Di fulgida asta il corridor sospinge,
E tre fiate quella selua armata
D' acutissimo ferro il risospinge;
Quiui Aletto di rabbia arsa infocata
Pure al soccorso d' Ottoman s' accinge;
I metalli si folti ella dirada,
Et egli corse, & occupò la strada.
Allenta il freno, e su le turbe spente
Del rapido destrier punge la pancia,
Et al guardo de' popoli frementi
Mostra la punta de l' orribil lancia;
Hora de' Rodian tronca la gente,
Hor d' Italia, hor di Spagna, hora di Francia,
E pieno il cor d' inestinguibile ira
Cento braccia à lor morte ei si distra.
Nato in Narbona il bon Danese ancide
Piagato in fronte; indi Gusmano atterra;
L' ampia Siuiglia il crebbe; ei gli recide
Le ciglia, e gli occhi in tetro orror gli serra;
Grison, cui par Sebeto vnqua non vide
In maneggiar corsieri incliti in guerra
Lacerato le fauci anco trabocca;
E sangue, e denti gli cadean di bocca.

A l' An-

A l'Anguisciola altier risulse in vano
Il biondo crin per impetrar salute,
Nè per Baldi fermar l'orrida mano
Le lunghissime chiome omai canute;
Scannati entrambo insanguinaro il piano;
Sospirò di colui l'alta virtute,
Piacenza in riua il Po; l'ermo Appennino
Pianse costui là, ve s'estolle Vrbino.

E gridaua Ottomano; ite mal nati
Oue celebra Amor dolci Imenei,
Ite sparsi di fior, d'ambra odorati
A giocar canne, à passeggiar tornei;
Non son per vostra man brandi affilati,
Nè sanguinosi acciar; vostri trofei
Sono in danza apparir con chiome attorte;
Qui conuiensi incontrar piaghe di morte.

Così gridando in su l'arcion sen vola,
Riarsa di furor l'alma sdegnosa;
E ne la man, che tante vite inuola
L'acerbissima lancia unquà non posa;
Tratta appena egli l'ha da l'altrui gola,
Che 'n fondo à l'altrui petto ei l'ha nascosa;
E su monti d'estinti, e di feriti
Saltando il buon destrier spande i nitriti.

Crolla gli orridi crini, e i passi volue
Con guardi accesi calpestando intorno
Si c'homai carco di sanguigna polue
Le gemme oscura, onde fiammeggia adorno;
Godene Aletto; e di fulgor l'inuolue
Torbidamente; e seco fa soggiorno
Fremendo, vrlando, e disfondendo à venti,
Suono infernal di spauentosi accenti.

Etna,

Etna, s' auampa da la tomba oscura
Sembrò 'l rimbombo, che dal mostro vsciua,
Mughionne il monte, ne tremar le mura,
Scossessi il suol de la marina riua;
Qui palpitante di percossa dura
Agassino sul suol già si moriua,
Molle e tinto di sangue, e petto, e chiome,
Pregio non scuro de Solari al nome.

Nacque in Piemonte; e presso il Po, la doue
Volue non grande ancor la nobile onda
Comandaua à Moretta, onde non moue
Vaga di si bel pian Cerere bionda;
Ma disioso d' onorate proue
Sì tolse a l' otio de la patria sponda
A ciò che fra mortali oblio nol copra,
E comprò gloria con mirabile opra.

Magnanimo garzon l' angoscia vinse
De l' aspre piaghe; e raccogliendo in seno
I fugitiui spirti vn asta strinse
Col vigor de la man, che venia meno,
Ottoman passa, & ei l' acciar sospinse
Nel ventre al corridor; pon sul terreno
Tosto le piante il fier tiranno, e rugge;
Ma dal bon vincitor l' alma sen fugge.

Scorse la proua di virtù ben chiara
E di memoria singolar ben degna
Ercole Pio, che la gentil Ferrara
Diede di Rodi à la sacrata insegna;
Et onde meglio à guerreggiar s' impara?
O chi valor più viuamente insegna?
Volto al fiero Guglielmo ei sì fauella
Che Modenese de Rangon s' appella.

Et ei; se morto omai fece ritorno
A duri assalti, & illustrò sua sede;
Qual non sarà per noi picciolo scorno
Oue da rischi si ritiri il piede?
Oh d' vn si fatto ardir mio nome adorno
Vada volando a la paterna sede,
Si che tal hor membrando armi, e furori
Con merauiglia il cittadin m' honori.

Sì dice; e sparso d' ardimento il ciglio
Contra l' empio nemico il petto accende
Lento non più che volator smeriglio
Che su drapel d' alodolette scende;
Nè meno ogni altro nel mortal periglio
Porge à vicenda i belli essempi, e prende:
Anzi à la patria procacciando aiuto
Timassarco mouea benche canuto.

Ben del vecchione altier l' aspro sembiante
Seco ha stranio terror; ma le ferite
Non san poscia onorar la man tremante;
Ch' aria piagando se ne van smarrite;
Pur formando in sul suol salde le piante
Solleua giù dal cor parole ardite,
E dice ad vn, ch' a lui vicino è fermo;
Et era lume del real Palermo.

Fù Valguarnera, ei con faretra al tergo
Arco tendea, che formidabil suona,
E spingea stral, cui non reggeua vsbergo;
A costui Timassarco alto ragiona;
Se la virtù, c' ha nel tuo core albergo
Felicità di stral non abbandona
Si che trabocchi il gran nemico à terra;
E' tua la palma di si nobil guerra.

Che

Che dunque badi? e quei risponde ardito,
Tre dardi ho spinti i più crudeli, e fieri,
Ma fù da tutti il mio pensier tradito;
Di questo quarto non so ben, che io speri;
Così dicendo fa volar spedito
Quadrel non vile infra maestri arcieri;
Ei ratto andaua ad Ottoman nel petto
Ma s' interpose, e trauiollo Aletto.

In quel momento formidabil voci
L' orride squadre d' Acheronte alzaro;
E dal soccorso lor fatti feroci
I Turchi al fine il Rodian sforzaro;
Per l' abbattute picche entrar veloci
Lasciando gli archi; & impugnar gli acciari
Con forte man de le ritorte spade,
E piagando correan per varie strade.

Alto crollando de le piume sparte
I gran cimier sù la velata testa
Bostange, Alcasto, e 'l non minor Giaffarte
D' uccider mai; mai di ferir non resta;
E quinci appar di sanguinoso Marte
Più crudele sembianza, e più funesta,
Di ferri scossi più terribil suono,
Più minacciar, più dimandar perdono.

Trà ferri intanto, e ne l' incendio fiero
De i cor sdegnosi, e tra i superbi accenti
In quella parte, oue più Folco altiero
Co' suoi contrasta à le nemiche genti,
Ragionaua Georgo al crudo Alcmero;
Io veggio i Turchi in guerreggiare ardenti
Per modo tal, che la vittoria in breue
Per l' eccelso Ottoman sperar si deue.

Esposti

Esposti al ferro, & al furor de l'ire.
Ecco sul campo i Rodian son sparsi
Senza riparo; omai fuga, ò morire,
E cosa altra di lor non po sperarsi;
E non senza ragion; souerchio ardire
Sì poco stuolo incontra tanti armarsi;
Ben de i Duci nel cor virtù s'auanza,
Ma che? tutto non puo mortal possanza.

Però se proua ne lusinga il core,
Onde nostra memoria in pregio saglia,
Qui con la spada in man non perdian l'hore,
Che se ne corre à fin l'aspra battaglia;
Co' proprij Turchi singolare honore;
Alcasto fier noi peregrini aguaglia
Sotto l'insegne; e d'Ottoman l'altezza
Non scarsamente i nostri nomi apprezza.

Di coteſto arco, oue leggiadro ingegno
Non poco smalto in adornarlo spese,
Ei di sua propria man ti fece degno;
A me di questa spada ei fù cortese;
Sù questi detti ad irritar lo sdegni
De i Caualier ne le guerriere imprese,
Colà Bostange trascorrea veloce;
Et in verso quei duo sciolse la voce.

Per tutto infra le squadre omai festante
Al Ciel de la vittoria il grido ascende,
E qui di fugitiui bassi sembiante?
Qual entro à vostri cor viltà s'accende?
Che non volgete à ben fuggir le piante
Se le ferite à voi sembrano orrende?
L'altissimo Ottoman stendardi spiega
Per chi sua vita à la virtù non nega.

Vdendo

Vdendo Alcmero il ragionar pungente
Di disdegno turbò l' aspra presenza,
E rispondea; cosa riuolgi in mente?
E qual di fauellar pigli licenza?
Serba tai modi per la vulgar gente;
Perche con esso me poi farne senza,
Che da lontano a guerreggiar mi mena
Mio libero voler su questa arena.

Io nacqui in Libia, oue cocente arsura
Di fortissimo sol percote i liti,
E corsi i campi, e non mi sean paura
Ira di Tigri, ò di Leon ruggiti;
Ne di là vegno à la militia dura
Perche ricchezza d' Ottoman m' inuiti;
Oro di Duce alcun non puo comprarmi;
Honor m'appaga, & ei m' inuoglia a l'armi.

E qui forse d' Anteo la gloria intesa,
E che di lui grido immortal ridica?
Eccelso lottator, la cui c ntesa
Gia fu d' Alcide non humil fatica?
Di sì gran stirpe mia famiglia è scesa;
Et io non macchio la memoria antica;
Col ferro in pugno ad ogni incontro io basto;
E se son tal raconterallo Alcasto.

Sì parla il Moro, e mira il Turco in volto;
Et ei de l'ire sue fattosi accorto
Dicea; qual d' hom, che si disdegni, ascolto
Le voci tue; ma ti disdegni a torto;
Che doue il Capitan fra' l popol folto
A l' opre militar porge conforto,
Non fa vergogna altrui, s' aspro ragiona;
Anzi co' biasmi a la vittoria sprona.

Godo, che lo ſplendor d' alto legnaggio
Sì come affermi a la virtù ti tiri;
Hora al pregio de' tuoi non fare oltraggio,
Ma fa, ch' al ſommo de la gloria aſpiri;
Fauellato ſia quì ſegue il viaggio.
E nel campo Ottoman ſueglia i deſiri
De le vittoria in ogni cor guerriero;
Parla in tanto Georgo al forte Alcmero.

Mira di qui poco lontan, là doue
Con le mie dita a gli occhi tuoi fo ſegno;
Mira il canuto Caualier, ch' altroue
Non fù per noi veduto anco il piu degno;
L' alto ſembiante e l' armi ſue ſon proue,
Ch' egli ha di Rodi in ſuo gouerno il regno;
Et argomento ne fa certo ancora
Il drapel dei guerrier, che sì l' honora.

Tendi ben l' arco, e ſu la corda incocca
La freccia piu mortale impiagatrice,
Che ſe per tua faretra egli trabocca
Farai con vn ſol colpo Aſia felice;
Come a Georgo riſerrar la bocca
Alcmer diſcerne, ei la riapre, e dice
Riuolgendo le cìglia al Ciel ſuperno
Inuerſo di Maccon, nume d' Inferno.

Se la percoſſa, che nel petto inuio
Al Re di Rodi per camin non erra,
Mà fatta vbidiente al deſir mio
Trapaſſandogli il cor morto l' afferra,
Maccone a te tutte le ſpoglie, & io
Per te dirommi fortunato in guerra,
Appenderotti la faretra, e l' arco;
Hora del tuo fauor non m' eſſer parco.

Tacque, e per gaudio gli sfauilla il guardo,
E giù nel petto il cor gli si commoue,
E lo strale più reo sceglie non tardo,
E n'arma l'arco a le bramate proue;
E perch'a morte ei vada, il crudo dardo
Piantar nel Caualier guarda ben doue;
Poi la piaga volar per l'aria lassa;
Ma dal guerrier da lunge ella trapassa.

Sfodra la scimitarra; indi si scaglia
Rapido inuerso Folco; ei lo rimira,
Et incontrato per la via gli taglia
La fierissima man, che l'arco tira;
Ne però da riposo à la battaglia,
Ma gli squarcia i polmoni, onde ei respira;
Alcmer feroce in fra le pene estreme
Verso Georgo così parla, e freme.

Ah che de la mia vita il tempo è corso,
E di me la memoria mi tormenta;
Però squarciami il cor; dammi soccorso
Contra la morte, ch'a venirne è lenta;
A l'hor Georgo; & a che dir sei corso?
Parti ragion, che tai parole io senta?
Ch'offenda te? chè te di vita io priui?
Io, ch'amo il viuer mio perche tu viui,

Rinfranca l'alma; le ferite dure
Condurransi a salute; anco sperarsi
Ben lece onor ne le stagion future;
Che non è biasmo vn Caualier piagarsi;
Alcmer crucciato, e con sembianze oscure
Altamente gridaua; in chi fidarsi
Deue oggi l'hom, s'egli trabocca in fondo?
Ah che qua giuso è tutto froda il mondo.

Non ho piu ſcampo alcun; meco dimora
Non puo far l'alma; & io riprego in vano;
E perch' afflitto, e con anguſtie io mora
Ecco mi nega vn mio fedel ſua mano;
Orsù rimanti; e non m'udir; c'hora, hora
Verrami a qui ſcannar ferro Chriſtiano;
E ſotto i colpi lor mi vedrai ſteſo,
E non eſtinto ſol, ma vilipeſo;

Se pur verrami tal miſeria, attendi
Che da l'ombra infernal ſpirto ſdegnoſo
Deggia apparirti; e con ſembianti orrendi
Mai ne notte, ne dì darti ripoſo;
Georgo riſpondea; chiaro comprendi
Se de le pene tue viuo doglioſo,
E ſe tolto da te la vita ho cara
Da queſta mia percoſſa oggi l'impara.

Ne poſe fine al dir, che dentro al ſeno
La cruda ſpada per lo core immerſe
In fine a l'ultimo elſe; e ſul terreno
Di caldo ſangue vn largo fiume aperſe;
Et indi a poco infieuolito a pieno
Alcmer d'ombra mortal ſi ricoperſe;
Ne sù quel punto ſi faceano altroue
Con ferro atroce meno orribil proue.

Era pugnando il fier Baglione intanto
Fra i Turchi acciar di ſua ſalute incerto,
Il cimier ſcoſſo, traſorato il manto
E l'ampio ſcudo in cento lochi aperto;
Ma barbaro guerrier non hebbe vanto
Che'l nobil volto di palor coperto
Men minacciaſſe col terribil guardo,
O foſſe il brando ad impiagar piu tardo.

Crudo

Crudo al popolo auuerso, e à i Duci loro
Apparia di Perugia il nouo Marte,
Quando à lui non lontan giunse Medoro
D'onorato Imeneo nato à Giaßarte;
Egli del pel, ch' esser douea fin' oro
Non mostraua le labbra anco cosparte,
Che visto hauea d'April l'aura serena
Destare i fior diciotto volte à pena.

Hebbe per madre Aspasia; & ella nacque
Del ricco Erimedonte, alto Signore
Là, ve'l monte Sigeo bagnano l'acque,
Cui fama dier l'Agamenonie prore;
Quiui nato à Medoro altro non piacque
Saluo foreste, e boschereccio orrore,
Et iui al fier Cinghial tessere aguati,
E di molossi fier sentir latrati.

Spesso al garzon contra le belue errante
Mostrato fu ne la montagna Idea
L'antica valle, oue di bel sembiante
Il pregio diessi à l'Acidalia Dea;
E spesso rimirò l'ombrose piante
Oue il nome d'Enon Pari scriuea,
Et oue colma il cor di rei tormenti
Ella pianse la fe dispersa à i venti.

Ma si fatte d'amor memorie antiche
Dentro il seno del tempo anco ben chiare,
Benche per vso à giouentute amiche
Al giouinetto cor poco eran care;
Ben, se mai giunse ne le piaggie apriche
Oue Scamandro se ne corre al mare
Ei chiedeo, come ardesse, & in qual loco
L'armata argiua per l'Ettoreo foco,

Spiò, volgendo in petto alti pensieri
De l'altiere battaglie al suono inteso
Oue, mirabil preda i gran destrieri
Tolse Diomede, e die la morte à Beso;
Oue di Licia trà miglior guerrieri
In terra Sarpedon giacque disteso,
E doue da Nettun si fece audace
Scampo de' Greci il Telamonio Aiace.

Fra tai vaghezze in essercitij duri
Gli anni afforzaua de l'inferma etate,
Quando il grande Ottoman trombe, e tamburi
Fe passeggiar per le prouincie armate;
Qui veggendo ei, come ciascun procuri
Terger le spade, e le saette alate,
E gli scudi indorar; fra tante squadre
Armarsi volle, e seguitare il padre.

Ned ei glielo contese; anzi bramoso,
Ch' egli per tempo di valor s' adorni
Diello in guardia à guerrier, che glorioso
Trà bei sudori ha trapassati i giorni;
Coimbro ei s' appellò; tra monti ascoso
Ei facea riposando i suoi soggiorni
Già canuto le chiome; e per Giassarte
Come bon seruo, ridonossi à Marte.

A cenni di costui le piante volue
Medor, nè de la morte haue spauento;
Ma tra gli scossi acciar sparso di polue
Oggi più che giamai mostra ardimento;
Entro giubba di seta il busto inuolue,
Sciamito azurro; oue serpeggia argento
Ogni parte trapunta in fino al lembo
Di gemme colte à l'Eritreo nel grembo.

Sotto

Sotto vago cimier ch' alto risplende,
Per piume, onde airon vedesi alato
La fronte giouenile orna, e difende
Sopra le chiome d' or feltro dorato;
Giù da cinto di smalti il brando pende;
Et ha ne la sinistra arco lunato,
E la faretra gli sonaua al tergo
D' acuti strali singolare albergo.

Dentro sì ricca pompa egli s' auanza,
Correndo fier trà l' affannate genti;
Di Leon giouinetto hauea sembianza
Non molto esperto à disbranare armenti,
Ma che sentendo ogn' hor più gran possanza
Crescer ne l' vnghie, e ne gl' orribil denti
Vagheggiando i gran velli aspro minaccia,
E và trà boschi à riprouarsi in caccia.

Tal fù Medoro; e nel Baglion guardando
Assaltarlo da presso hebbe desire,
E già stringea ferocemente il brando
Quando Coimbro intepidì quelle ire;
Lascia, disse ei, tanta vaghezza in bando,
Che per tua man questo è souerchio ardire,
Spesso in guerra a morir la gloria alletta;
Non l' appressar; ma di lontan saetta.

Et egli ascolta, e non ascolta in vano;
Che tendea l' arco, e non moueua il passo;
Astorre il vide, & inchinò la mano
Verso il terreno, e solleuonne vn sasso,
Vn sasso tal, ch' altri leuar dal piano
Male oserebbe, e non venirne lasso;
E l' alto Caualier tal se ne affanna
Qual farebbe in lanciar tronco di canna.

Spiò, volgendo in petto alti pensieri
De l'altiere battaglie al suono inteso
Oue, mirabil preda i gran destrieri
Tolse Diomede, e die la morte à Beso;
Oue di Licia trà miglior guerrieri
In terra Sarpedon giacque disteso,
E doue da Nettun si fece audace
Scampo de' Greci il Telamonio Aiace.

Fra tai vaghezze in essercitij duri
Gli anni afforzaua de l'inferma etate,
Quando il grande Ottoman trombe, e tamburi
Fe passeggiar per le prouincie armate;
Qui veggendo ei, come ciascun procuri
Terger le spade, e le saette alate,
E gli scudi indorar; fra tante squadre
Armarsi volle, e seguitare il padre.

Ned ei glielo contese; anzi bramoso,
Ch'egli per tempo di valor s'adorni
Diello in guardia à guerrier, che glorioso
Trà bei sudori ha trapassati i giorni;
Coimbro ei s'appellò; tra monti ascoso
Ei facea riposando i suoi soggiorni
Già canuto le chiome; e per Giassarte
Come bon seruo, ridonossi à Marte.

A cenni di costui le piante volue
Medor, nè de la morte haue spauento;
Ma tra gli scossi acciar sparso di polue
Oggi più che giamai mostra ardimento:
Entro giubba di seta il busto inuolue,
Sciamito azurro; oue serpeggia argento
Ogni parte trapunta in fino al lembo
Di gemme colte à l'Eritreo nel grembo.

Sotto vago cimier ch' alto risplende,
Per piume, onde airon vedesi alato
La fronte giouenile orna, e difende
Sopra le chiome d' or feltro dorato;
Giù da cinto di smalti il brando pende;
Et ha ne la sinistra arco lunato,
E la faretra gli sonaua al tergo
D' acuti strali singolare albergo.

Dentro sì ricca pompa egli s' auanza,
Correndo fier trà l' affannate genti;
Di Leon giouinetto hauea sembianza
Non molto esperto à disbranare armenti,
Ma che sentendo ogn' hor più gran possanza
Crescer ne l' vnghie, e ne gl' orribil denti
Vagheggiando i gran velli aspro minaccia,
E và trà boschi à riprouarsi in caccia.

Tal fù Medoro; e nel Baglion guardando
Assaltarlo da presso hebbe desire,
E già stringea ferocemente il brando
Quando Coimbro intepidì quelle ire;
Lascia, disse ei, tanta vaghezza in bando,
Che per tua man questo è souerchio ardire,
Spesso in guerra a morir la gloria alletta;
Non l' appressar; ma di lontan saetta.

Et egli ascolta, e non ascolta in vano;
Che tendea l' arco, e non moueua il passo;
Astorre il vide, & inchinò la mano
Verso il terreno, e solleuonne vn sasso,
Vn sasso tal, ch' altri leuar dal piano
Male oserebbe, e non venirne lasso;
E l' alto Caualier tal se ne affanna
Qual farebbe in lanciar tronco di canna.

Vola la rupe; e per lo voto calle,
Ronza feroce, e tutta l'aria ſcote,
E nel corſo bramato ella non falle,
Che 'n mezo al petto del garzon percote;
Ei crolla e ſul terren batte le ſpalle,
E di freddo pallor tinge le gote,
E vicino à morir ſinghiozza ſangue,
E cade l'arco da la man, che langue.

Forte al ſuo traboccar Coimbro ſtride;
E ſu quel punto ecco Giaſſarte apparſe;
E ſu la piaggia riuerſato il vide,
Et alto di pietate incendio l'arſe;
Se la forza del duol qui non l'ancide
Dice ei, mediche man non gli ſian ſcarſe;
Coimbro à la tua fede oggi ne caglia,
Che me chiama à pugnar l'aſpra battaglia.

Poſto qui fine al dir ſtringe la ſpada
Ricoprendo d'oblio la propria pena;
Et eccitando i ſuoi prende la ſtrada,
Oue furor contra il Baglione il mena;
Toro ſembrò, ch'arſo d'amor ſen vada
Con adirato piè ſpargendo arena,
Quando il corno arrotando empio ſi ſdegna;
Et inuerſo il riual moue l'inſegna.

E di ſi torbida ira il cor bolliua
Sotto il caldo del dì; ch'ei non ſofferſe
I fregi, onde la fronte alto guerniua,
Ma via ſcagliolli infra le turbe auuerſe;
Al'hor fiero da gli occhi incendio vſciua;
E le chiome ſul collo iuan diſperſe,
E ſoffio d'aura ne venia coprendo
In parte il volto, e più faceaſi orrendo.

Gridaua

Gridaua alto il Baglion; gente diletta,
Chi stringe il brando? ò chi la picca afferra?
Questa è battaglia sacra; oggi n' aspetta
Gloria nel Ciel, se non vittoria in terra;
Per questi detti infra Cristian s' alletta
Nouello ardire, e s' inaspria la guerra;
Ma d' altra parte diuenendo atroce
Più che non suol Giaffarte alza la voce.

Domaste l' Asia; & i superbi Regi
Condannaste à soffrir dura catena?
Coglieste là di tante palme i pregi
Per dissiparli quì su questa arena
O d' Oriente vincitori egregi
Oue viltate, oue timor vi mena?
Non vi cal d' Ottoman? così dicea;
E quinci orrenda la battaglia ardea.

IL FINE DEL CANTO. XVII.

QVIVI da l'armi, e da lo stuol più folto
Fuggia Seleuco scolorito in faccia
Verso le mura; e pur sul piè disciolto
Fier Dardagan ne la vil fuga il caccia;
E da se per la via lunge non molto
Vede vn guerrier, ch' impallidito agghiaccia
Versando sangue, & irrigando il piano
Dal braccio, vnde recisa era la mano.

Siede in sul suolo; & ad vn tronco annoso
Di saluatica quercia appoggia il fianco,
E mal reggeua, a rimirar pomposo
Per grande ala di Cigno il cimier bianco;
Hor visto Dardagan, nel cor doglioso
Gli spirti aduna, che venian già manco,
Indi la lingua nel gran duol dispiega,
E che s' arresti ad ascoltare il prega.

Guerrier, se di Maoma il nome adori
Deh per vn tuo consorte il corso affrena,
Che se teco disfogo i miei dolori
Sarà men graue del morir la pena;
Et ei riuolto de le spoglie à gli ori,
Et à l' angoscia, che a morire il mena
Vinto da la pietà rompe il camino
Et à l' egro Campion fassi vicino.

E così gli dicea; sgombra l' affanno,
Che per te non mortal fia la ferita;
E prendi à dir; tuoi desideri hauranno
Di vera fede ogni cortese aita;
Qui l' altro fra sospir, ch' al Ciel sen vanno
Lentamente soggiunge; odio la vita;
E come sian miei detti al fin venuti
Non mi saprai dannar, ch' io la rifiuti.

Caso

Caso dirò, che di tacersi è degno ;
Ma perc' ho di morir fermato in mente
Per mio conforto à fauellarne vegno ;
Dunque presta al mio dir l' orecchie attente ;
Hebbi per patria di Panfilia il Regno,
E nacqui in Perga di ben nobil gente,
Donna di gran tesor, Panta è mio nome,
Hor moro in Rodi, e narrerotti come.

Reggeua Alsange de le genti armate
In quei paesi à suo volere il freno,
Alsange, a cui ciascun d' alta beltate
Negò trouarsi paragon terreno;
L' alme sembianze, e da ciascun lodate
Appena viste io pur lodai non meno,
Et à la vita mia d' aspro tormento
Ciò fu cagion, ma non però men pento.

Vn dì d' April, che la stagione acerba
Sen fugge, & è del Sol più chiaro il lume
Per le campagne io mi godea su l' erba
L' odor de prati al mormorar d' vn fiume ;
Et ecco in pompa di tesor superba,
Et in sembianza oltra l' human costume
Alfange a gran destrier lentaua il morso
Seguendo l' orme, e d' vn bel ceruo il corso.

Ornauano con frange il busto altiero
Sù ceruleo tabì nastri gemmati ;
Et in faretra custodiua arciero
Scherzo de le sue man strali ferrati ;
Spandea fuor de la bocca il bon destriero
Forte i nitriti, e da le nari i fiati
Falbo di manto, e riposaua appena
I piè non stanchi in su l' erbosa arena.

Ma sul volto, onde pel non anco vsciua,
Infra gigli fiorian rose nouelle,
E da lo sguardo sfauillar sì viua
Luce vedeasi, come in Ciel due Stelle;
Parean di sua beltà la bella riua
E la bella onda diuenir più belle,
E l'aura vaga gli volaua intorno
A far più l'oro de la chioma adorno.
A tanta vista io mi riuolsi, e stretto
Tenere il fren non valsi a miei desiri
Sì, che da me rubella vsci dal petto
L'anima trà gli affanni, e trà i sospiri;
E, come dir non so, prouai diletto,
E ne l'istesso tempo anco martiri,
E pianti sparsi, e trasformai sembiante
In gran pensieri hora arsa, hora tremante.
Al fine io seco di sposarmi elessi;
Quinci l'immense mie ricchezze offersi,
Et esposi ver lui preghi dimessi;
Nè furo i suoi pensier da' miei diuersi;
Degnommi in somma; ma quei giorni istessi
Erano i Duci d'Ottoman conuersi
A l'assalto di Rodi; onde egli pose
Indugio à terminar l'opre amorose.
Così sarpossi; e l'ampie vele alzaro
Lunghi nel mare à ritentar viaggi;
Al'hora in Asia m'apparì men chiaro
Il Sole, e foschi rimirai suoi raggi;
E solo à sensi miei vita serbaro
I mandati da lui spessi messaggi,
E col pronto pensier la rimembranza,
E la sì cara a gli amator speranza.

Ma

Ma pur le ciglia lagrimose, e meste
Portai mai sempre; e vaghe piaggie, e liete
Furonmi lassa à rimirar moleste,
Ne da sonni notturni hebbi quiete;
S'a te l'armi d'Amor son manifeste,
O mai caddesti a l'inuisibil rete
Non mi saprai negar, che non sia forte
Di lontananza il duol come la morte.

Che far douea? de le guerriere imprese
Il fine aspetto? la dimora è rea;
Vadone a lui? se mi partia palese
Vario contrasto apparecchiar vedea;
In cotale stagion dunque si prese
Il consiglio per me, che rimanea;
In militare spoglie io mi rinuolsi
Et a la vecchia madre indi mi tolsi.

Chiara di sangue vna compagna sola
Eleggo taciturna a mio conforto;
Dassi de remi in acqua; il legno vola,
Giungo di Rodi lietamente in porto;
Qui d'Alfange dimando; altra parola
Misera non vdì, saluo egli è morto;
Ah fossi stata sorda, e stata muta,
O sommersa nel mar pria che venuta.

Vellasco Duce de le torme Ispane
Crudo il trafisse; io di morir fermata
Tutto oggi seguitai l'armi Ottomane,
Et era meco la compagna armata;
Fu nostro voto ritrouar quel cane
E co' denti sbranar la carne odiata,
Et il sangue succhiar de l'empie vene,
E per tal guisa vendicar mie pene.

Ma ci prouammo in van; scura mia vita,
Che de gli aflitti non ha ben la speme;
Pugnai; ma come vedi empia ferita
E le mie forze, e le mie membra ha sceme;
Cosi carca di pena aspra infinita
Corro languendo inuerso l'hore estreme;
Pur del punto mortal prendo diletto
Che porrami d'Alsange anzi il cospetto.

Cosi diceua, & inchinò la fronte
Di dolor graue; e Dardagano al'hora
A cui di lei le dignità son conte
Dolce risponde, e quanto po l'honora;
Donna, mie voglie a te seruir son pronte;
Di Panfilia nel Regno io fei dimora,
Et ad Alsange il bel vissi deuoto,
Fui seco in Perga, non parlasti a voto.

E ver, che su le mura ei cadde a terra,
Ma cadde carco d'honorati fregi,
E sì fatto morir non spacque in guerra
In alcun tempo à sommi Duci, e Regi;
Hor per segno d'amor, ben che sotterra
Certo ei non vol, che con la morte il pregi
Rompendo in sul fiorir tuoi giorni acerbi,
Ma che tu viua; e sua memoria serbi.

L'ignota fuga da natij paesi,
E dentro Rodi hauer fermato il piede
Non ti perturbi il petto; alme cortesi
Potran forse biasmare atto di fede?
Tal con accenti di pietate accesi
L'afflitta donna a consolar si diede
Frodando in parte sue miserie; & ella
Ostinata à morir cosi fauella.

Di

Di duo desiri la speranza haurei
Cara morendo; ch' à le patrie genti
S' esprimesser veraci i desir miei;
E questi in guerra, ch' io soffrij tormenti;
Forse andranno colà d' infamia rei
I miei pensier ch' hebbi d' amore ardenti
S'a mio danno auerrà, ch' amica lingua
A l' orecchie d' altrui non li distingua.

E pur da me ne la battaglia dura
Fu la compagna mia dianzi diuisa;
Hor chi le narrerà l' aspra ventura
De le mie piaghe?, ch'io rimasi ancisa?
Deh ritrouarla ò Caualier procura
Se sei pietoso, e del mio duol l' auisa;
Perche de la compagna almen si dolga
E le misere membra indi raccolga.

Ha purpureo cimier, purpurea vesta
E ne lo scudo l' immortal Fenice;
Senza destrier co' piedi il suol calpesta;
E nacque in Perga; il nome è Berenice;
Qui subita d' amor calda tempesta
Sorge nel petto a Dardagano; e dice,
No morir no; le mie preghiere intendi;
Salua te stessa; & à sperare apprendi;

Forse dolce stagione anco ritorna;
Ma Berenice nel guerriero orrore
Come lasciasti tu? doue soggiorna?
Heuerà scampo dal Cristian furore?
Ah che de gli occhi, e de la fronte adorna
Son posto in fiamma, e mi si stempra il core;
E de le chiome e del bel volto a i rai
Sono i miei spirti inceneriti omai.

Mentre

Mentre il Turco dicea, dal dolor vinta
Languia la Donna, e gia veniasi meno;
Et in freddo palor tutta ritinta
Faceasi de la fronte atro il sereno;
E gia la luce è ne lo sguardo estinta,
E gia s' ammorza il respirar nel seno;
Dardagan fiso la riguarda, e piange;
Ella trapassa, e mormoraua Alfange.

Poco presso la Donna il pie riposa
Soura il sanguigno suol stesa, e gelata
Del Turco Caualier l' alma amorosa
Per feruido desir tutta agitata;
E spesso cangia via; creder non osa
Che sia tra rischi de la gente armata
La gentil Damigella; e quinci ei prende
A lei cercar fra le disperse tende.

Pentesi poscia; e ver colà sen giua
Oue piu de la guerra il grido è fiero;
E scorge non lontan, che su la riua
Mouea quasi smarrito vn Caualiero;
Come fu da vicin, rosso appariua
Ondeggiar su la fronte il gran cimiero,
E d' ostro rosseggiar la sopraùesta;
E quinci in Dardagan speme si desta.

Affretta i passi, e de le ciglia il lume
Affisa de lo scudo entro l' acciaro,
E vede iui dipinto arder le piume
L' augel, c' ha ne la morte il suo riparo;
Al' hor, come gli amanti han per costume
Fu gelo, & i suoi spirti in fiamma andaro;
Fermossi; e poscia di se stesso in bando
Rapido in verso lei mosse gridando.

O tanto

O tanto amata, o del mio cor desire,
E qual ventura hor mi ti fa presente?
Vaneggio io lasso? ò pur del tuo venire
Con esso me l'altrui parlar non mente?
O Berenice! a così fatto dire
La Donna di timor s'empie repente,
E di se stessa gelosia la punge;
Ne sa parlar; ma Dardagan soggiunge.

Deh qual temenza oggi t'ingombra il core?
Perche taci con me? chi ti ritiene?
Panta mi riuelò l'atto d'amore
Per cui venisti ignota in queste arene;
Io mi son Dardagan; pensa l'ardore
Che sì forte m'auampa entro le vene;
E di chi muor per te prendi mercede,
E confidati omai ne la mia fede.

Ahi lasso me, fra tante spade, e tante
Perche nel cor non mi passò ferita?
O d'Amedeo non traboccando auante
Sotto la fiera man perdei la vita?
Dunque sarò sì sfortunato Amante,
E fia la fede mia sì mal gradita
Ch'oggi per mio conforto, e per tuo scampo
Tu mi rifiuti fra tante arme in campo?

La Donna vdendo di stupor non poco
L'anima adempie; indi formò tai note;
Panta quando lasciasti? & in che loco?
Spauento de' suoi rischi il cor mi scote;
E quegli ardendo in amoroso foco
Le trapassate cose a lei fa note,
Come Panta incontrò, ciò ch'ella disse,
E come de la piaga al fin morisse.

A questo anuntio da cordoglio oppressa
Disciolse Berenice alti sospiri,
E tratta dal dolor fuor di se stessa
Stauasi taciturna infra martiri;
Dardagan tace alquanto; indi non cessa
Di seguir gli ardentissimi desiri,
E raccogliendo i suoi pensier, dislega
Al fin la lingua, e sì lusinga, e prega.

Quantunque di pietà spada rubella
Habbia chiusa la strada a' desir vostri,
Pur grandi atti di fede inuer la bella
E nobil Donna son per te dimostri,
Qua giuso in terra narreransi, & ella
Non taceragli ne' superni chiostri,
Però tanta tuo cor doglia non prenda
Del caso occorso, oue non vedi emenda.

E se Panta apparì tanto amorosa
Ch'a la patria lasciar dispose il core,
E corse per lo mar via perigliosa,
E de la morte souerchiò l'errore,
E se tu fosti à lei seguir bramosa
Là, ve sì forte la traeua Amore,
Gran miracol parrà, s'oggi disprezza,
Pur di lasciarsi amar tua giouinezza.

Ma se la legge appresso te s'honora
Che per ogni mortal detta natura,
Deggio sperar, che tua pietate ancora
Porga a le fiamme mie lieta ventura;
O sempre cara, e fortunata l'hora
Che ne la mente mia sì fresca dura,
Quando questi occhi a tua beltà conuersi
Non mai qua giù nel mondo vsa à vedersi.

Ne la

Ne la bella stagion, che'l Sol rimena
Più lunghi i giorni, & ei più caldo appare
Tu sul vago mattin presso l'arena
In snella prora trascorreui il mare;
Mormoraua nel Cielo aura serena
Onde erano à mirar l'onde più chiare;
Il mondo tutto di beltà splendea;
Ma teco posto in paragon perdea.

Candida era tna gonna, e d'ognintorno
Dispiegaua tesor d'aurei lauori,
E' di ricchi giacinti vn cinto adorno
La stringeua sul sen trà smalti, & ori;
E su le chiome, onde fin oro ha scorno
Spandeua cari odor cerchio di fiori,
E tal con ammirabili sembianti
Lieta formaui hora sorrisi, hor canti.

Se 'n quelle spume, e d'Ocean nel Regnò
Hanno incogniti numi alcun ricetto
Come affermarsi suol, credere è degno
Ch'al hor fosse ciascuno arder costretto;
Io certamente senza alcun ritegno
Corsi à le fiamme, e tutto accesi il petto
E' dentro à giocondissimo martiro
Sen' andò la mia vita in vn sospiro.

Da indi inanzi non sentij giamai
Ne gli occhi sonno, e ne la bocca riso;
Ben portai sempre; e tu medesma il sai;
Scura la fronte, e scolorito il viso;
Et in foco, & in giel piansi, e cercai
Conforto al cor da' tuoi begli occhi anciso;
Sparsi lamenti ogn' hor, querele crebbi
A te chiedendo aita, e mai non l'hebbi.

Deh se spedita da gli humani affanni
Passi in prosperità ben lunga etate,
E mal grado al venen de gl'inuidi anni
Veggasi rifiorir tua gran beltate,
Ostinato rigor non mi condanni
A sempre tormentar senza pietate,
E non si faccia del mortal mio scempio
A l'alma de gli Amanti odioso essempio.

Al feruido pregar tien Berenice
I fulgidi occhi in Dardagano intenti,
E dopo alquanto apre la bocca, e dice
Mentre colui sparge sospiri ardenti,
Certo il nostro pensier fu mal felice;
Ma non sian pronte à biasimar le genti
Se noi sponemmo ne la guerra ardite
A l'inimico acciar le nostre vite.

Che se Donzelle, & a non cinger nate
La spada, & a pugnar poco guerriere,
Contra ogni belua non per tanto armate
Fummo famose, e bene esperte arciere;
Hor di questo non più; le membra amate
Vili sul suol non lascerò giacere,
E vedrà procurar l'alma diletta
La sua bramata infra Cristian vendetta.

Dunque disponti, & al guerriero Ispano,
Ch'ad Alfange portò l'hora funesta
Moui al'incontra; e con la nobil mano
Fa traboccar l'abominata testa;
A sì gran risco non ti poni in vano,
Che di me conquistar la strada è questa;
Tuo valor gradirò, quando ti caglia
Questa, ch'io dico essercitar battaglia.

Al'hora

Alhora Dardagan sparso la faccia
Di nouo gaudio, e sfauillando i guardi
Non po frenarsi; & a l'Ispan minaccia;
E gli assalti al suo cor sembrano tardi;
Innalza l'arco; e grida; in van procaccia
Schermo contra il ferir di questi dardi,
Del più forte, & acuto il cor gli piago;
Non temer donna; il tuo desire è pago.

Conosco lui; le spoglie onde egli è adorno;
Ho contezza de l'armi, onde risplende;
E so, doue poco anzi ei fea soggiorno,
E colà tuttauia forse contende;
Ma, s'egli a disparir quinci dintorno
Non veste l'ali, & a volar non prende,
O pur non si sommerge in mezo a l'onda,
Non fia, ch'oggi a miei guardi ei si nasconda.

Così diceua, e con la donna à lato,
Oue la gente combattea s'inuia,
E gli occhi volge ad ogni duce armato,
Et armi e spoglie fissamente spia;
Ne molto va, che'l Caualier cercato
Da lunge scorge; ei coraggioso apria
Folto stuolo de' Turchi, e si fea strada
A somme glorie con la nobil spada.

Qual vien tra gioghi d'Apennin canuti
Per molta neue il cacciator gioioso,
S'alfin ritroua de' cinghiali irsuti
L'aspro couil tra dure selue ascoso;
Tal gode il Turco; e de gli strali acuti
Vn tinto di licor più venenoso,
Pon su la corda; indi traea dal core
Feruide voci, e ripregaua Amore.

Amor, che sù per l'alto il volo affretti,
Et in terra, & in mar dispieghi l'ali
Si ch'al nome di te rendi soggetti
Con la faretra eterna i cor mortali,
Amor mio solo nume, odi i miei detti,
E contra quel fellon reggi miei strali,
Perche sgombrando il cor d'aspri dolori
Più le tue leggi, e le tue forze honori.

Sì grida, e di grande ira arso le vene
Scocca il fiero quadrel con studio intenso,
Che trasuolando va l'aure serene
Riuolgendo al suo suono il popol denso;
E finalmente al grande Ispan peruiene;
Nè tanto valse de lo scudo immenso
Il terso acciaro, e l'interzate cuoia,
Che di quel colpo il Caualier non moia.

Trafitto a sommo il petto egli trabocca;
E sembrò scoglio, che per lunga etade
Combattuto da l'onde al fin dirocca,
E fa lunge sonar l'erme contrade;
Il Turco a lieti gridi apre la bocca,
E volto a riguardar l'alta beltade
De la donna gentil fatta gioiosa,
Ei non tiene nel cor la fiamma ascosa.

Dicea, nobil cagion de miei martiri,
Tue giuste voglie ecco appagate hor vedi
Per la faretra mia, s'altro desiri
Dal tuo fedele apri la bocca, e chiedi;
Se con nemico duce altro t'adiri
Te'l mirerai senza dimora a piedi
Qui da me tratto a suplicar la vita,
E spegnerollo con mortal ferita.

Deggio io trapassare alpe? o varcar fiume?
O trascorrer di mare onde spumose?
Tutto farò; di vero amor costume
E' superar l'insuperabil cose;
O chiara fronte, e de begli occhi ò lume
Onde haurà la mia vita hore gioiose,
O alma in terra, & immortal sembianza
Come qui vi ritrouo oltra sperenza?

Non ben duolsi d'Amor l'humano ingegno
Come solo comparta affanni estremi,
Ch'egli al fin con ragion gouerna il regno;
Et a chi merta non defrauda i premi,
Così parlaua; e che non staua à segno
Ma vaneggiaua ne piacer supremi
Vide la bella donna; onde sorise
Et a quel fauellar termine mise.

Poi ch'oggi senza Panta il Ciel mi serba
Dice ella, in vita lagrimosa, e dura
Scorgimi tu doue ferita acerba
Sparse i begli occhi suoi di nebbia oscura;
Il nobil corpo, che si sta su l'erba
Chiama da la mia fe sua sepoltura;
Ne da questa alma afflitta ella s'oblia;
Ratto ascoltando Dardagan s'inuia.

IL FINE DEL CANTO XVIII.

FIERO intanto Ottoman per varia strada
Riuersando da gli occhi incendio d'ira
Vibra nei Rodian fulminea spada
Là, ve più forte contrastar si mira;
Ma ch'a terra disperso il popol cada
Sotto il fier Turco Telamon sospira,
E parte freme; e dentro il petto altiero
Ei così fauellaua al suo pensiero.

Deh che discerno? ogni faretra, ogni asta
Oggi in battaglia a' Rodian vien meno?
Et al grande Amedeo forza non basta
Si che questo leon si tenga à freno?
Hor se per nostro scampo in van contrasta
L'ultimo sforzo del valor terreno,
Ombra oscura di morte oggi mi copra,
Ma procacciando honor per nobile opra.

Disse, & al fianco egli ripose il brando;
E diè di man su la sanguigna riua
A l'armi d'uno arcier, che palpitando
Giacea piagato, e sul morir languiua;
Era di Smirna habitatore; e quando
Spogliar sentissi, egli la bocca apriua,
E solleuando gli occhi omai già spenti
La voce appena egli spiccò da i denti.

Oh di quale arco intra più forti eletto
Signor diuenti, e di che strali egregi?
Se vero Turco sei, prendi diletto
Infra Cristian di saettarne i Regi:
E Telamone; i tuoi consigli accetto,
Mouerò con queste armi à sommi pregi,
E s'oggi à segno i miei desiri andranno
Saetteronne il cor del tuo tiranno.

Più non disse egli; e l'uno, e l'altro corno
Piega de l'arco; e fa volarne il dardo,
Che fende l'aria, e sibilando intorno
Al gran nemico se ne vien non tardo;
Fora di bei tesor lo scudo adorno,
Ma de l'arcier non vbidisce al guardo,
Che ne l'odiata gola il tenne fiso,
Vedere amando l'auersario anciso.

Quinci fier Telamon la spada afferra,
E si sen va su la calcata arena,
Che giunge ad Ottoman per farli guerra,
Che la saetta era posata appena;
Giouine capriol, che rapido erra
Lunge da i can, che'l cacciator scatena
Con corso men leggier trascorre l'herba,
Che del timido piede orma non serba.

Tal costui venne; e col lucente acciaro
L'elmo gemmato ad Ottoman percote;
Mille accese fauille al Cielo andaro;
E sonaro le piaggie indi remote;
I gran diamanti, onde l'elmetto è chiaro
Il brando, ben che fin spezzar non pote;
Ben del feroce Re l'animo accese,
Ch'a lui si volse, e sul terren lo stese.

Spigne l'irata spada, aspro à vedersi;
Piagalo in petto; e sì d'orror l'inuolue,
Che sul piè Telamon non po tenersi,
Ma cade, e gli occhi per dolor trauolue;
Et iui i crin via più, che l'oro tersi
Spettacol di pietà macchia di polue,
E macchia quelle guance, i cui candori
Già di mille donzelle arsero i cori.

Tale albero gentil, che l'aura estiua
E d'un ruscello il mormorar d'argento
Solea nutrire in solitaria riua
Al crin de le Napee vago ornamento,
S'unqua d'april, quando più bel fioriua
Il disperde sul suol rabbia di vento,
Secca le verdi frondi, odor non spira,
E pietà moue in chi passando il mira.

Mentre in tal guisa di percosse orrende
Cadeano Turchi, e Rodiani insieme,
Su quello orrido stratio il volo stende
Megera atroce, e riguardandol freme.
Ne l'ira acerba, che vostri odij accende
O de l'antico Adam mal nato seme
Cadete à morte; e col nostro odio indegno
Satiate alquanto l'infernal disdegno.

Per cotal guisa egli bestemmia; e fiero
Pasceasi il fier demon ne i guerrier morti,
E pure in gran furor volge il pensiero
Si come à Rodian tormento apporti;
D'Anteo Mercurial non poco altiero
Fra i caualliér più coraggiosi, e forti
Fabricossi di nembi il bel sembiante
Et al gran Folco appresentossi auante.

L'alto Amedeo, nel cui valor ti fidi
Ben contra Turchi, e gli dicea, fù franco,
Ei caccionne gran turba inuerso i lidi,
Le lor vestigia à seguitar non stanco;
Vidi, che 'n fuga ei gli disperse, e nidi
Che su l'arena gli trafisse, & anco
Ch'ei si spinse nel mar, folle consiglio,
Che con immenso ardir sempre è periglio.

Ad-

Addosso i vinti, che ne gian dolenti
Verso le naui, ei per lo mar trascorse
Et ecco, che di nubi; e che di venti
Graue tempesta, e subitana sorse;
Così tremendo a le nemiche genti
Violenza d'un turbine l'absorse,
Et a voi senza lui fragil speranza
Per la vittoria; e per lo scampo auanza.

Senza l'inuitta spada in van tu studi
Contrasto far ne la tenzon sì dura,
Percossi, infieuoliti a' casi crudi
Ci condurrà questa giornata oscura;
Suona le trombe; e se ti par rinchiudi
Queste poche reliquie entro le mura;
O salua te, ne la cui gran virtute
Rodi confida, e pò sperar salute.

Così mentiua; e non aggiunge à queste
Altra parola, e si coprì d'orrore;
E per farsi stimar cosa Celeste
Sparse sul suo sparir l'aura d'ardore;
Turbossi Folco; e ne le ciglia meste
I pensier graui si leggean del core
Piangendo il popol suo quasi disperso,
E l'alto pregio d'Amedeo sommerso.

Non sa che far de le seguaci schiere;
Se'n campo dimorar; se dipartire;
In campo dimorar, certo è cadere,
Partirsi fia con morte anco fuggire;
Se chi parlò, de le superne sfere
Apparue messaggier, non pò mentire;
Ma come nel suo dir fian mentitori
Tanti, che d'Amedeo disser gli honori?

Tra questi affanni in ver la terra inchina
Tacito il guardo, & è di duol confuso;
Quando ecco l'angiol suo gli s'auicina
D'amabile splendor tutto rinchiuso;
E cosparge dintorno aura diuina
Tra mortali à sentirsi odor non vso,
Che 'l cor rinfranca, e rauuiuarlo suole,
Indi il volo disciolse à tai parole.

Sgombra la tema; e giù del core in fondo,
Stabilissima sia la tua credenza,
E ti riuolgi al Correttor del mondo,
Che contra il suo voler non è potenza,
Perfido spirto, e de l'abisso immondo
Apparue poco dianzi à tua presenza,
E come ei fosse de' celesti vn nume
L'orribil forma rabbellì di lume.

Mente, che d'Amedeo la nobil vita
Giaccia sommersa, e ti sgomenta in vano;
Ben ei spense colà turba infinita,
E di sangue macchiò l'ampio Oceano;
Rado veduta, o fù nel mondo vdita
Proua in guerra simil di mortal mano;
Cotanto il sommo Re, che 'n Ciel soggiorna
Il suo campion d'immensa gloria adorna.

E gli feroce, e più che mai possente
Hor qui riuolge il piè rapido, e lieue;
E come giunga, d'Ottoman la gente
Fia sotto il braccio suo come al sol neue;
Folco sia fermo il cor, ferma la mente,
Che de la vostra pena il tempo è breue,
E di quel sangue, che per Dio si spande
Io tel rammento; la mercede è grande.

Nè di queste battaglie il tempo fiero
Turbar ti deue, o'l dei raccor per segno,
Che'l Signor sommo de l'eterno impero
Oggi vostra salute habbia à disdegno;
Non è la forma del Diuin sentiero
Come le strade de l'humano ingegno;
Che Dio per fargli eccelsi, e fargli chiari
Proua ne le miserie i suoi piu cari.
Su questi detti il suo fulgor nascose
Pur come Sol, che disparisca à sera,
Ma sparse incenso, e d'odorate rose
Alma & incomparabil Primauera;
Al'hor di Folco in ascoltar depose
Ogni preso timor l'anima altiera,
E sul tenor de le parole intese
Nel magnanimo petto à parlar prese.
Qual sarà cor, che di viltà s'offenda
In sommo risco di stagioni armate
Quando ripensi, e del gran Dio comprenda
Soura i seguaci suoi l'alta bontate?
Ecco è pur verità, ch'angelo scenda
Inuerso me da le magion stellate
E serrando la strada à nostri danni
Fa manifesti gl'infernali inganni.
Come nocchier, che de la chiara Aurora
Volse le negre antenne a i ricchi liti,
E s'attristò, ch'a la veloce prora
Torbido euro frenasse i corsi arditi,
Se soffia vento disiato, al'hora
Alza gli spirti, che giacean smarriti,
E crescendo ne l'alma i pensier lieti
Ara i gran campi de l'instabil Teti.

Tale

Tale il bon Folco rasserena in fronte
L'alma cui dianzi afflisse aspro martire,
E le sue squadre à guerreggiar ben pronte
Empie gridando di nouello ardire;
Sù Caualier, che sen'andran ben conte
Le vostre proue; hora infiammate l'ire
E reggete al furor, che stauui intorno
Fin che'l forte Amedeo faccia ritorno.

Ei die lor caccia; e dissipati a pieno
Parte i Turchi ha sommersi in mezo l'onda,
Et hor sen viene à noi come baleno
A qui rinouellar strage profonda;
Intanto col valor, c'hauete in seno
La patria in sì gran dì fate gioconda,
O vero in sul morir prendiam diletto
Per bella piaga, che ci splenda in petto.

Alto cosi gridaua, e trà bei lampi
Del fiammeggiante scudo ei si riuolta
Là, ve nel pian dei sanguinosi campi
L'aspra turba de' Turchi era più folta,
Nè meno à quel suo dir sembra ch'auampi
D'ira ogni Caualier, ch'iui l'ascolta,
Onde al suon de l'acciar, che si percote
Rimbombano le piaggie indi remote.

Tal s'a far naue, che l'Egeo spumoso
Deggia sprezzar ne le tempeste oscure
Vanno boschier sù l'Apenin seluoso
Intenti ad atterrar piante piu dure,
Al'hor mentre su gioghi il bosco ombroso
Geme al ferir de l'arrotata scure
Alto muggito dan l'alpestri sponde,
Et echeggiando ogni antro alto risponda.

In altra parte, oue con forte acciaro
Tronca Bostange de' Cristian la vita,
Sen van duo Caualieri a paro, a paro
Col cor superbo, e con la destra ardita;
Vn colse l'aura, e 'l primo sguardo al chiaro
Sole egli aperse, e se nel mondo vscita
Là, ve guarda del mar l'alta riuiera,
Cintà d'ameni colli Vdine altiera.

La schiatta, onde chiarissimo discende
E Colloreto, e non si tosto crebbe
In giouentù, che per le balze orrende
Orrende belue a sgomentare egli hebbe,
Ma giunto al colmo, oue l'etate ascende
La finta guerra al fiero spirto increbbe,
E dando pace a' boschi alpestri, & alti
Ornò sue glorie di veraci assalti.

Sacrossi in Rodi, e su spalmate prore
Tutte de l'Asia sbigottì le riue,
E de' fieri ladron domo il furore
Mille lor vele già menò captiue;
Hor qui col brando in pugno al suo valore
Termine per timor non si prescriue,
Intrepido di core, altier d'aspetto,
E bianco i crin Timoleon fu detto.

Fuluio con lui ne la stagion si rea
S'aggiunse pronto nei perigli illustri,
Nobile Caualier, ch'al'hor correa
Lo spatio giouenil di sette lustri;
Leggier sul piè, forte di man spargea
Di rose ambe le guancie, e di ligustri,
E di lucido pel, vago ornamento,
Quasi di nube d'or, fasciaua il mento.

In riua a l'Oglio comandaua il padre
Bozolo lieto, di magion Gonzaga,
Magion, che nel sudor d'opre leggiadre
Stancar le membra, & i pensier s'appaga;
Fu Colonnese infra Latin la madre,
Gente d'imperij, e di vittorie vaga,
E forte ei s'affrettaua a pregi eterni
Sferzato il fianco da gli honor paterni.
Gridaua ferocissimo in sembianza,
O Caualier, l'humana vita è frale,
Et in conuiti, & in piaceuol danza
Et in otio d'amor pur batte l'ale;
Hor se morir conuien, ch'altro n'auanza
Saluo con la virtù farsi immortale?
Sì dicendo fra Turchi oltra si spigne,
Ne men Timoleon la spada tigne.
Come tal' hor scagliosi il curuo dorso
A salto, a salto se ne van Delfini
Terror portando col terribil morso
Entro i minuti esserciti marini,
Tal per diuersa via volgendo il corso
Sen van quei duo baron tra Saracini
Pur con le spade in man facendo audaci
Il gia perduto cor dei lor seguaci.
Ma là doue del mar trascorre al lito
L'aspro torrente infra l'arene, e i sassi
D'asta crudel la destra man ferito
Gualtier Vitelli hauea fermato i passi,
E benche sperto, e ne i perigli ardito
Con fronte oscura, e tutto graue ei stassi
Perch' al suo campo da' nemici oppresso
Più soccorso prestar non gli è concesso.

Iui

Iui seco vicin prende riposo
Ambe le gambe stranamente offeso
Alderan Cibo; e pur sen sta doglioso
Che gli han le piaghe il guerreggiar conteso;
Entrambo udian volar grido orgoglioso
Da i Turchi petti; e da timor sorpreso
Vedeano il campo Rodian sfidarsi;
Onde i lor volti di pietà son sparsi.

Qual ricco montanar quando matura
Gia splende l' vua, onde gioire ha speme,
Se trabocca da Ciel tempesta oscura,
Ei; che schermire non la pò, ne geme;
Ah che mal da le grandini sicura
Fia la vendemmia; ah che co' venti insieme
Le belle frutte in sul terreno andranno,
E la speranza perirà de l'anno.

Sì fatti in rimirar feansi i guerrieri
Mal atti in guerra à maneggiare acciaro;
Al fin d sse al compagno il bon Gualtieri,
O de grandi aui tuoi germe piu chiaro
Si come il corso de gli human pensieri
Erri qua giuso io nouamente imparo,
Et oggi fassi la mia mente esperta,
Che mortal vita è di suo stato incerta.

Prencipe qui fra noi d'alta memoria
Con armi eccelse hieri Amedeo sen venne,
E la spada vibrò con tanta gloria,
Che'l campo d'Ottoman poco il sostenne,
Ma nel presente dì l'alta vittoria
Non ci mantien, di che speranza dienne,
E pur s'oggi per noi langue sua mano
Quanto hier si vinse, sarà vinto in vano.

Dunque fia ver, che miserabil vegna
Di Rodi il nome? e ch'Ottoman calpesti
A suo pieno voler la nostra insegna?
E l'ordine di noi tanto funesti?
E che per me ne la miseria indegna
Vn auerario sol non si molesti?
E perche de' nemici alcun non cada
Diuietato mi sia stringer la spada?

Ah non la destra man dianzi ferita
M'hauesse stral ne la battaglia rea,
Ma m'hauesse quadrel tolta la vita,
Ei cosi d'ira, e di dolor fremea;
L'altro bon Caualier poscia ch'udita
Ha l'amica querela à dir prendea
Consolando in Gualtier gli aspri tormenti
Con magnanimo suon di dolci accenti.

Veggo il risco mortal; Marte trauaglia
Con estremo rigor le nostre schiere,
E mal sostiensi omai tanta battaglia
Con la forza de i duci, e col sapere;
Io non l'oso negar; ma non ten caglia,
Lo scettro Rodian non pò cadere
Poscia che contra il Turco, e l'armi infide
Eroe sì glorioso il Ciel prouide.

L'altissimo signor, che'n Ciel gouerna
Tal volta abbassa la mortal possanza
Accioche l'hom ne la bontate eterna
Impari di ripor la sua speranza;
Quanto appartiensi a noi; perche si scerna
Nostro valor, che più d'oprar n'auanza?
Se di battaglia nostre man fur vaghe
Il narreran le sostenute piaghe.

Si fatte note egli formaua ancora
Ch'un duce venne, e ne venia con pena
Sì da la testa, oue il bel crin s'indora
Bagna le guancie sue sanguigna vena,
E turbato Alderan diceua allhora;
L'oscura faccia, ch'esser suol serena
Oggi à mal giudicar forse m'adduce?
Dimmi, sei tu de Cesarini il duce?

Quei s'inginocchia, e frettoloso immerge
Il volto afflitto ne le limpide onde,
E con le mani diguazzando il terge
E s'innalza ver loro, indi risponde;
Chiari campion per cui l'Italia s'erge
Con gloria tal, che non sfauilla altronde;
Ecco riman, quando più forte schermo
Ne chiedea Rodi il valor nostro infermo.

Quiui disse Gualtier; quando in periglio
Fan di se proua i Caualieri armati
Deh quale à noi si porgerà consiglio
Da potersi fornir, benche piagati?
Giunse il Romano, a consigliar non piglio
Ch'escano a guerreggiar duci storpiati
In orribile campo, oue contrasta
Popolo armato di faretra, e d'asta.

Ben vi dirò, che con mirabil mano
Ha gran parte de' Turchi in fuga spinta
L'alto Amedeo, sichè per lui sul piano
Et in riua del mar rimansi estinta;
Ma mentre, che da noi pugna lontano
Ottoman quasi nostra gente ha vinta
Se non se quanto Folco, e i duci insieme
Non vengon manco a le speranze estreme.

Se pon durar fin che dal mar ſon rieda
Il Caualier, ch'a noi dal Ciel fu ſcorta
Fian dati i Turchi de la morte in preda,
E non meno Ottoman con lor ſia morto;
Hor perche l'opra, che bramiam ſucceda
A noi ſteſſi per noi diaſi conforti,
Andiam colà; combatterem co' detti;
Se non co' brandi co' feroci aſpetti.

E ſe bon vi raſſembra, ergaſi il core,
Porganſi preghi à la bontà diuina,
E con voto fedel facciamo honore
Al ſanto eccelſo, che Galitia inchina;
Gualtiero alhor dicea; chiaro ſplendore,
E viuo lampo di virtù latina
Che dici tu, che da lodar non ſia?
Poi fer ſuoi voti; indi ciaſcun s'inuia.

Ognuno è pronto; e le poſſanze frali
Del corpo afflitto auualorar s'ingegna
E van tra ſaſſi, e tra volanti ſtrali
Là doue del Baglion ferma è l'inſegna;
Iui, come gli aſſalti aſpri, e mortali
E le percoſſe diſprezzar conuegna
Narrauano a' ſoldati aſſai ſmarriti,
E col ſembiante gli faceano arditi.

IL FINE DEL CANTO XIX.

MEN-

MENTRE in lor si raccende alto valore
Ecco Amedeo cinto di lampi ardenti
Pronto al soccorso; & eccitando il core
Inalza grido di temuti accenti;
L'Angel custode ad auanzar terrore
Piu grande intorno se portarlo ai venti,
Nè si tosto per l'aria inteso l'hebbe
Che l'Angelo di Rodi anch'ei l'accrebbe.

Quinci il campo Christian sforza la mano
A vibrare armi, e con gli spirti auuiua
Ardir per entro i cor; ma d'Ottomano
Tremò la turba, che'l rimbombo vdiua;
E mugghio d'ira se volar lontano
Megera e seco Aletto anco muggiua,
E forsennando ne le rabbie eterne
Seco muggian le legioni inferne.

Sì fra i tuoni del Ciel, fra le terrene
Voci, fra gli vrli de i Demon frementi
Onde le selue intorno, onde l'arene
Onde i monti tremar, l'arme possenti
Amedeo moue; e non men fier sen viene
Che quando assorda al suo cader le genti
Precipitato da l'orribil sponda
L'Etiopo mar, che poi l'Egitto inonda.

Ne mai rifulse nel trascorso assalto
L'elmo cotanto incontro a i guardi auuersi
Sì chiari lampi da l'Etereo smalto
Pur ch'ei lo scota, se ne van dispersi;
E l'almo brando, s'ei lo vibra in alto
Rassembra i rai ne l'Ocean ben tersi
Pur d'Orione; e per lo Cielo oscuro
Men che lo scudo suo risplende Arturo.

Qual, se grembo di nubi humido ombroso
Squarciasi a forza di rinchiusi ardori
Corrono in prima per lo Ciel nemboso
Ma senza danno altrui, tuoni, e fulgori;
Poi fulminando, l'Appenin seluoso
Mira tronchi fumar, cader Pastori,
E dispersi atterrarsi armenti, e gregge,
Et arse rupi dissiparsi in scheggie.

Tal di raggi superni inclito lume
Sorse, e rimbombo da l'Eroe lontano,
Poscia vicino, oltra l'human costume
Ei folgorò con formidabil mano;
Squarcia le squadre; e fa di sangue vn fiume
Correr spumante; e tutto copre il piano
Di tronche membra, e di sbranati arnesi,
E calpesta guerrier sul pian distesi

A l'orrido Gorgutto egli s'auuenta
E'l cor gli passa col celeste acciaro,
Subito di pallor sozzo diuenta,
E ciechi gli occhi in sul morir gelaro;
Egli sul Grago gia menò contenta
Sua vita, e stette co' duri orsi al paro,
Al fin pentito di quei rischi indegni
Venne di Rodi à guerreggiar ne i regni.

Giu ruinando in su la terra appena
Il colpo diè, che sul morir feroce
Ergendo il capo da la bassa arena
Inuerso Micalogle alza la voce;
Poscia, che guerreggiando oggi ne mena
A dura morte il Caualiero atroce
Deh fin ch' a te nel petto il vigor dura
I cari amici vendicar procura.

Spegni

Spegni tu l' empio o Micalogle, e ſcorno
Fa poi col ferro à quei ſuoi membri ſpenti,
Se fai col duro teſchio a lor ritorno
Stella ſarai fra le paterne genti;
Sì gonfio d'ira ei fea volare intorno
Per ſua vendetta gli animoſi accenti;
Nè Micalogle ad aſcoltarlo è tardo,
Che tende l'arco, e fa volarne il dardo.

Indi la deſtra al manco lato ſtende
E sfodra il ferro, e ſpigne inanzi il piede,
E vol ferir, ma ſu lo ſcudo offende,
E ſenza piaga il fiero acciar ſen riede,
L'altro guerrier mena la ſpada, e fende
Là, ve gli ſpirti del polmone han ſede;
Ei cade à terra; & Amedeo calcando
Va tronchi, e morti, e non da poſa al brando.

Ben ne l'affanno di sì gran periglio
Giaſſarte il petto à la viltà non piega,
Et Alcaſto con l'opra, e col conſiglio
Ferma le turbe; & hor minaccia, hor prega;
Nè ceſſa Araſpe; ma turbato il ciglio
Duolſi Boſtange, & anco i pianti impiega;
Miſerabile me; con quai ſembianti
Apparir deggio ad Ottoman dauanti?

Hier fu ſi gonfio di minaccia, e d'ira
Perche ſembrammo à la vittoria lenti;
Hor che farà, ſe tutto armato mira
Che non ſiam l'armi à ſoſtener poſſenti?
Soldati, il voſtro duce à voi ſoſpira;
Mirate i pianti, udite i ſuoi lamenti;
Volete voi, che ne l'etate eſtrema
Dopo cotanti honor d'vn palo io tema?

Sì parla, e ſempre indarno; alta paura
Traggie gli ſtuoli à piu poter fugati;
Parte diſperde il pie per la pianura,
Parte vanno à trouar gli ampi ſteccati,
Et albora animoſi oltra miſura
Lor ſono al tergo i Rodiani armati;
Quiui pur volto à ritentar contraſto
Dicea Giaſſarte al ſagittario Alcaſto.

Tu, che per arco memorabil ſplendi
E ben Rodi il prouò ſu la muraglia
Per quale aſſalto il ſerbi? a che nol tendi?
Et a coſtui sì fier non dai battaglia?
Riſponde Alcaſto; a gran ragion m'accendi;
Ecco io ſono à prouar quanto ei mi vaglia;
E s'al preſente il ſuo valor ſia poco
Faronne pezzi, o lo porrò ſul foco.

Più non parlò, ma tra gli ſtrali eſperti
Il più pungente, e più crudel ſceglieа,
Onde commoſſo Erimedon Lamberti
Campton di Lucca al grande Eroe dicea;
Porgi lo ſcudo in fuor; tien gli occhi aperti;
Veggo cercar ne la faretra rea
Vn Turco Caualier lo ſtral più fiero,
Et infra loro è ſingolare arciero.

Ben tal po dirſi; ei negli aſſalti in vano
Non ſcoccò dardo; e ſi colmò d'honore;
Et arco incurua, che maeſtra mano
Non fabricò tra Sciti vnqua il migliore;
Soggiunſe il grande Eroe; quando in ſul piano
Spinto l'harò pien di mortale orrore,
Tu quello arco predar ſerba in memoria,
E fanne eterno teſtimon di gloria.

Egli ancor non tacea, quando sen viene
Lo strale ingordo; ma sel prende à scherno
Lo scudo immenso; e' suoi furor sostiene
Con l'alta tempra de lo smalto eterno;
Giassarte oue il mirò, gonfia le vene
E di veneno, e di disdegno inferno
Oltra l'vsato, e mosso fu stringendo
La scimitarra, a rimirarsi orrendo.

Mal fortunato lui; non hebbe ingegno
Che per cotante proue ei s'accorgesse
Come era il giorno, che'l diuin disdegno
Volea, che'l pregio d'Ottoman cadesse;
Qual fiume alpestre, cui frenò sostegno
Perche non fosser le campagne oppresse,
Fracassate le machine tal volta
Veggiam precipitar l'onda disciolta.

Tale il guerriero indomito s'auuenta
Contra Amedeo per sanguinosa strada,
Et alza il braccio; & impiagarlo tenta
Su l'alma fronte, perch'à morte ei vada;
Ma quel Re formidabile appresenta
L'inuitta punta de l'eterea spada
Sotto il braccio alto, e ne l'ascella il piaga;
E d'atro sangue tutto il fianco allaga.

Era iui presso, e rimiraua intento
Vn mostro inferno le mortali imprese,
Misantropo diceasi, e perche spento
Non fosse il Turco da la terra il prese;
E leuato per aria in vn momento
Su verde piaggia indi lontan lo stese;
Poscia Astragor, ch'iui dintorno spiega
Le fetide ali, in queste note ei prega.

Batti le piume tù, cui manifeste
Son l'erbe ignote à gli intelletti humani;
E suco ne trarrai, che le funeste
Percosse chiuda, onde il campion risani;
Quei sen volaua; e la sanguigna veste
Pone à spogliar Misantropo le mani;
Et il sangue tergea de la ferita,
E porgea dolce al Caualiero aita.

Immantenente ecco Astragor sen riede
Et ha seco valor d'erbe possenti,
E ne cosparge la percossa, e cede
Ratto l'acerbità di quei tormenti;
Ma d'aspra rabbia inebriato fiede
L'aria quel mostro di peruersi accenti;
Tal tempesta mirare, onde s'affanna
Lo scettro d'Ottoman chi ci condanna?

Dispergonsi le squadre; ogni speranza
Ch'esser possa ne i grandi ecco s'atterra;
E l'istesso Ottoman nulla s'auanza
Cotanto sorge vn sol Christiano in guerra;
Chi gli presta il valor? tale possanza
Po dargli spirto, che nel Ciel si serra?
Ma se pure egli è Dio, che si l'honora
Non rimaniam di bestemmiarlo ogn'hora.

Ei così grida; a le superbe voci
Misantropo risponde; omai t'affrena;
Apparire orgogliosi; esser feroci
Non ogni volta oue bramiam ci mena;
Per altro tempo, & in perigli atroci
Il monarca, che tuona, e che balena
De' cari suoi la dignità sostenne
Et a noi lassi sofferir conuenne.

Non sai, che la possanza de gli Assiri
Sotto Oloferne tormentò Giudea?
E ch' orribile giogo, e di martiri
Formidabile scempio ella temea?
Quando commossa da superni giri
A lor sen venne vedouella Ebrea,
E tante aste ferrate, e tanti dardi
Riuolse in fuga col fulgor dei guardi?
Col forsennato Duce ella sorride,
Per adescarlo sue bellezze adorna,
E doue dee bearlo iui l' ancide,
Quinci col fiero teschio a suoi sen torna;
Et altra volta Madian non vide
Al' hor, che' l Sol ne l' Ocean soggiorna
Con poche larue, e con trecento soli
Condursi a morte innumirabil stuoli?
Gia rimirò, perche da l' ombre inuolto
L' aspro nemico d' Israel non scampi
Farsi il dì lungo oltra l' vsato molto
Vn Caualier di Gabaon ne i campi;
I destrier, che correndo à freno sciolto
Giuan per l' alto, e difondeano lampi
Fermaro il passo; e l' infocate rote
Volubil sempre, si mostraro immote
Che piu debbo narrar? varco s' aperse
Per entro le voragini profonde
A lo stuol di Mosè; ne si sommerse
Anzi lieto occupò l' Arabe sponde;
Sì disusato oltraggio il mar sofferse,
Che quasi smalto s' induraron l' onde,
Et iui asciutto il pie corser destrieri
Oue le vele disciogliean nocchieri.

Ciò,

Ciò, ch'io raconto, riuelossi a pieno
Al mondo tutto; & a narrar nol vegno
Perch'io n'haggia diletto; anzi nel seno
Ne sento incendio di mortal disdegno;
Io n'arrabbio così, che'l Ciel sereno
Vorrei far polue, e de le stelle il regno,
Vorrei la terra, e'l mar volger sossopra;
Ma mio voler non posso porre in opra.

Mentre fra gli essecrabili furori
Gli empi Demoni disfogauan l'ira,
Per virtù de gli incogniti licori
Giassarte da l'angoscia ecco rispira;
Già franco, già del sol gli almi splendori
Con lo sguardo viuace egli rimira,
E ferue il sangue, e si dilegua il ghiaccio
Dal corpo afflitto, e diuien forte il braccio.

Come adiuien se fuor del campo ondoso
Spigne delfin mar trauagliato, e vento
Ch'ei si dibatte sul terren sabbioso,
Poi languendo riman sì come spento,
Ma se passando peregrin pietoso
Lo rende a l'acque amate, in vn momento
Terge le belle squamme, e si rauuiua,
E salta lunge da l'odiosa riua.

Cotal del'egro Caualier succede;
Ratto ogni fieuolezza iui abbandona,
Onde il mostro infernal, che forte il vede
Seco in sembianza d'hom così ragiona;
Vanne colà, doue pietate, e fede
Sul punto estremo à trauagliarti sprona;
Torna à fugar le Rodiane genti;
Ma di dar guerra ad Amedeo ritienti.

Ei ben feroce, ei di fortezza adorno
Via molto piu, che non suol dar natura
Trascorre folgorando in questo giorno;
Forse altra volta harà peggior ventura;
Fra questi detti à sè sgombrando intorno
Il corpo finto à gli occhi altrui si fura;
E soura il piè leggier ver quella parte
Oue si pugna se ne và Giassarte.

Intanto sul terren, ch' atro ribagna
Sangue de' Turchi il grande Eroe sì freme;
Che tutto ingombra il Ciel di chi si lagna
Orribile rimbombo, e di chi geme;
Molti ne van destrier per la campagna,
Et il dorso di lor nessun non preme,
Che i nobili rettor caduti al piano
Fieno aspettati da la patria in vano.

Qual torbido torrente allhor, che scende
Gonfio di spume da montagna alpestra,
O quale è fiamma, oue più forte incende
Co' soffi d'Aquilon valle siluestra,
Qual fulmine, che nube atra scoscende
Tal rassembraua d'Amedeo la destra;
Megera il guarda; e per furor trabocca
Cerberea spuma da l' orribil bocca.

E dal guardo non manco aspro veneno
Cosparge Aletto; & a volar non lenta
Troua Megera, e dal terribil seno
Empie parole imperuersando auuenta;
Pur sotto l'asta d'Amedeo vien meno
La Turca gente ò sbigottita, ò spenta,
Nè di piu rinfrancarla hanno potere
Tante del nostro inferno armate schiere?

Vn sol nemico ne soggioga; indegna
Per noi memoria; ah gli si sterpi il core
A brani; a ghiado il traditor si spegna
Megera; e qui diuampa ira, e furore;
Megera in ascoltando aspra si sdegna,
Nè per gli occhi trauolue ira minore;
Si fiere si mouean l'anime infeste,
Ma rafrenolle il regnator Celeste.

Termine ei fisse a i Rodian dolori
Pur come piacque al suo volere eterno,
E tante de' demoni ire, e furori
Volle serrar nel tenebroso inferno,
Però ne l'alto in fra gli eterei chori
Del numeroso essercito superno
Egli riuolse in ver Michele il guardo
Vnqua suoi cenni ad vbidir non tardi.

Scendi su Rodi, e fa sentir tua voce,
E i demon scaccia a la prigione orrenda;
Di, che non sia la giu spirto feroce
Si che di nouo à le battaglie ascenda;
Michel s'inchina, & à partir veloce
Stringe grande asta con la man tremenda;
Asta, ch'à braccio altrui vibrar non lice
Forte, graue, immortal, sterminatrice.

Gran scudo imbraccia à la sua fe commesso;
Pregio immortal; dal gran tonante eterno
Il dì, ch'ei spinse col gran scudo istesso
I rubellanti dal gran Ciel superno;
Quiui timor, quiui terrore impresso,
Quiui era orror del tenebroso inferno;
V'era, che'n alto, abominati essempi,
Ergea gran seggio il regnator de gli empi.

Ma

Ma l'aurea luce, onde è cotanto adorno
Par, che repente in tetro orrore ei cange,
Almo trofeo del memorabil giorno,
Che'l cieco abiſſo ancor beſtemmia, e piange,
Tra sì belle armi corruſcando intorno
Ei raſſomiglia il Sol, ch'eſce dal Gange,
E ſpiega l'ali da l'etereo polo,
E contra i rei demon ſen viene à volo.

Coſparge per lo Ciel voce diuina
Aerei campi dibattendo in giro,
E quaſi incendio per foreſta alpina
Luuge dintorno i gridi ſuoi s'udiro;
O con obbrobrioſa, alta ruina
Precipitati ad immortal martiro:
Non ſon per voi l'aure ſerene, e liete;
A voſtre orride tombe empi ſcendete.

Perduti eternamente, anco mirate
L'aſpetto di quei cieli; onde cadeſte,
E debellati contrapporui oſate
Pur a quelli armi, onde ogni ben perdeſte?
Coſi gridando in sù le piume aurate
Moueua intorno il volator celeſte;
E lo guardaua orribilmente fiera
Da lunge Aletto, e la crudel Megera.

Gonfianſi entrambo, e rio furor gli accende
Con orgoglio ſuperbo à far difeſa;
Ma poi nel petto lor tema diſcende
Si che torna di giel l'anima acceſa;
Quinci Aletto ſmarrita à fuggir prende;
Segue Megera; e la bramata impreſa
Rimanſi iui deſerta, onde d'affanno
E con ringhi, e con mugghi aſpri ſen vanno.

Lè

Là doue più gli Acherontei bollori
Empiono di fetor gli antri focosi
Corron per notte di profondi orrori
I fieri spirti in suo camin dogliosi;
Michel cinto di rai, cinto d' ardori
Come nel centro rimirogli ascosi
Ferma le piume, onde fornisce il tergo
Sopra il sogliar de l' infernale albergo.

Iui sua voce inuerso lor conuersa
D' Erebo fa tremar tutte le bande;
Men suona il Nil, che 'n pricipitio verso
Da l'alto l'onde, e i gran diluuij spande;
Grida; o vil gente al Re del mondo auuersa
Gia ne i seggi del Ciel felice, e grande
Et hor qua giu sommersa, onde si scerna
Chiaro il valor de la giustitia eterna.

Ancor vi sferza empia sciochezza? e tira
A trattare arme? a ministrare ardori?
Imperuersate? il vostro cor desira
Crescer la vita, e d' Ottoman gli honori?
Fremete in van; vano è lo sdegno, e l' ira;
Rompe fato di Dio vostri furori:
Omai le dure rabbie, omai fornite
Empi le furie, e 'l gran destin sentite.

Fa sanguinosa, e lagrimeuol messe
Ferro latin di vostre amiche genti;
Ma qui non sia chi souuenir l'oppresse
Schiere con opra, ò con pensier pur tenti;
Ciascun come pugnò, come cadesse,
I tuoni, l'arme del gran Dio rammenti;
Sì disse; e 'n volto minaccioso, e crudo
Vibrò la lancia, & innalzò lo scudo.

Veduto haurefti à quel fuo dir coftretti
I fuperbi inchinar l'arme fatali,
E gonfiar d'ira, e di veneno i petti,
Et auanzar ne gli infiniti mali,
Spiega Michel poi c'ha finiti i detti
Rapido il corfo fiammeggiante, e l'ali,
E d'aurei nembi rifcnando intorno
Fa nei campi fuperni almo ritorno.

Tal s'ama ftrangolare angue fquamofo
L'ali fuperbe in ver le fiepi inchina,
O ver tra foffi, oue egli ftrifcia afcofo
De gl'impennati augei l'alta regina,
Ma di ftar colà giù fdegna il ripofo,
Ch'a le rote del Ciel torna vicina
Subitamente, e gloriofa fende
Le nubi auuerfe, e verfo il Sole afcende.

IL FINE DEL CANTO XX.

SVL campo intanto, e fra le sparse schiere
Amedeo scorge il gran nemico, e gira
Là doue ei combattea l'orme leggiere
Tutto di gaudio sfauillando, e d'ira;
Al fiero corso, a le sembianze altiere
Il conosce Ottoman tosto, che'l mira,
E scote il capo, e tra le furie estreme
Solleua vn grido minaccioso, e freme.

Ambe le guancie di disdegno ei tinge,
E d'orribile foco empie ogni vena;
Lampeggia il guardo; e si furor lo spinge,
Che de' piedi la terra imprime à pena,
Fattosi da vicin la spada stringe;
L'aria di quel fulgor lunge balena
Come, se tuona; & Amedeo non cessa;
Ma vibra il brando, e l'inimico appressa.

Qual, s'a Leon deuorator d'armenti,
Che pur dianzi scannò sù prati herbosi
Giunge tratto a l'odor de i tori spenti
Affamato Leon da gli antri ascosi,
Scaglian si incontra con la spuma à i denti,
Frementi, ardenti, di sbranar bramosi,
E con attorte code aspro veneno
Sueglian si d'ira nel terribil seno.

Tal di quei duo feroci era à mirarsi
L'ammirabile assalto; alto furore
Hora il capo, hora il petto, hora impiagarsi
Gli detta il fianco, e trapassarsi il core;
Da l'armi indarno trauagliate sparsi
Volano per lo Ciel lampi d'orrore,
E sì fier suon, che da' propinqui moue
Monti ogni belua sbigottita altroue.

Poscia,

Poscia, che i ferri à penetrar comprende
Vana ogni proua insellonito, e crudo
Ciascun la spada à maneggiare attende
Ch' impiaghi là, doue il nemico è nudo;
Et hora punge insidioso, hor fende,
Hora accenna à l' elmetto, hora a lo scudo,
Hor volgendosi à destra, hora à sinistra
La man de l' ira, e del furor ministra.

Tra mille finte al fin; tra mille vere
Dal Turco insuriato esce percossa,
Ch' Amedeo troua, e ne la coscia il fere
Gagliardo sì, ch' iui tremar fe l' ossa;
Tosto, che rimirò le vene altiere
La terra far del nobil sangue rossa
Mise alto strido il feritor, che tuono
Squarciando humida nube ha minor suono.

Rodi non più ne la battaglia auuersa
Hauer celeste difensor si vanti;
Ecco è pur verità, che sangue ei versa,
E che le membra sue non son diamanti,
Farò bene io, ch' ella cadrà dispersa,
Se'n costui spera; con altier sembianti
Così dicea; crudel: per le ferite
Arse incendio Amedeo d' ire infinite.

Ne l' armi eterne à la mortal battaglia
Ratto à se vendicar con le man pronte
Contra la forza d' Ottoman si scaglia
Impresso d' odio la terribil fronte,
Si come Tigre, che gli armenti assaglia;
Si come turbo, che scotendo il monte
Di suelte piante va coprendo i campi,
Sì come orrido tuon, tra nembi, e lampi.

D' indomita ira giu nel petto acceso
 Verso l' empio nemico alza la spada.
 E quegli alza lo scudo, onde difeso
 Fa pur, ch' a voto il fier ferir sen vada;
 Ma da la forza estrema il braccio offeso
 Tanto non po valer, che giù non cada
 Il graue scudo, a cui leuar ven manco;
 E riman nudo ad Ottomano il fianco.
Mentre riarsi il cor d' empi disdegni
 Son trasportati dal furore interno,
 E del valore human varcando i segni
 Hanno le piaghe, hanno la morte à scherno,
 Dal colmo eccelso degli eterei regni
 Chinò l' eterno Dio lo sguardo eterno,
 Mirando in Rodi e fugitiui, e spenti,
 Nè men de i vincitor l' arme possenti.
E su quel punto alme bilancie ei prese
 Splendide d' or con l' infallibil mano,
 Et iui dentro in vn momento appese
 Che sperare, e temer possa Ottomano;
 Sua colpa in giu profondamente scese,
 Si che giustitia egli aspettaua in vano
 Se non per pena; in ciò mirando fisse
 Dio l' alme ciglia immortalmente, e disse.
Giunto è l' vltimo dì; chiuse le porte
 A lui son del perdon; giusto è, ch' ei mora;
 Hora dunque Amedeo nel tragga a morte,
 Sangue, che tanto le mie leggi honora;
 E quinci infonde coraggioso, e forte
 Spirto, onde l' alto cor più s' auualora
 E contra il Turco a la sua fin dapresso
 Pugna piu, ch' a mortal non è concesso.

Ecco la destra, ecco sospinge il piede
E folgorando con l'acciar celeste
Inuerso il petto disarmato il fiede
Orribile di piaghe ampie, e funeste;
Come s'Arturo al sommo Ciel sen riede
Suscitator di nembi e di tempeste
Mira naue taluolta in vn momento
L'alber fiaccarsi al rinforzar del vento.

Tal supin casca, e rimbombar fa'l piano
Il tanto dianzi formidabil Scita;
Sorger tentò, ma fu suo sforzo in vano
Che gli toglie il vigor l'empia ferita,
Bene al campion non dal morir lontano
Era pronto à donar l'inferno aita
Se non che'l Cielo, e'suoi messaggi ei teme;
Però sel guarda bestemmiando, e freme.

Ma verso lui, ch'a ripugnar s'accinge
Piu il glorioso vincitor s'adira,
E ne la gola il duro acciar gli spinge;
Et iui tienlo fin che viuo il mira;
Gli occhi trauolue; e di pallor si tinge
Freddo Ottoman, e sul morir sospira
La cara vita, e la fortuna andata
E via piu, ch'altro la bellezza amata.

Intanto Araspe il corridor frenato
Spronaua intorno, & animando giua
Le turbe vinte, onde mirò sul prato
Sanguinoso Ottoman, che si moriua;
Da repentina angóscia alto agitato
Ei l'addita a lo stuol, che lui seguiua;
Poi cõn mugghio dicea d'aspro tormento
E quale spirto à guerreggiar fia lento?

Spento giace Ottomano; e chi lo ſpenſe,
Stagli ſopra ridendo; al fin dei detti
Non piu di doglie, che di rabbie immenſe
Quegli armati fedeli empiono i petti;
Come da ſelue ſolitarie, e denſe
Orridi lupi da digiun coſtretti
Infra gregge ſen van, coſi veloci
Ne men contra Amedeo moſſer feroci.

Et egli alto gridò, ben che ferito
Vibrando il brando con altier ſembianti
Empi, nemici al Ciel, cotanto ardito
Vn ſia di voi, che ſi ſoſpinga auanti;
Sì diſſe, e fu quel dir per l'aria vdito
Qual rimbombo di fulmini tonanti,
Sì l'Angel ſuo, ch'a lui vicin ſen vola
Fe grande il ſuon de la mortal parola.

Et indi ſparſo d'aureo nembo ardente
Pur in ſembianza incontraſtabil fiera
Tende lor contra con la man poſſente
Arco, che d'ogni ſcampo altrui diſpera;
Arco, di cui minor tende ſouente
Arco in Ciel di Giunon la meſſaggiera;
Quei ſi poſero in fuga; ognun s'affretta;
E rimane Ottoman ſenza vendetta.

Fama intorno ne va; Folco l'aſcolta
Per cento bocche; & a le trombe impone
D'ognintorno ſonare alto à raccolta;
Et ei ratto s'aggiunge al gran campione;
Seco al fin verſo Rodi il piè riuolta;
Al fin peruiene à la real magione
Oue con molti meſſaggier ſi chiama
Fiſico altier di peregrina fama.

Destrissimo di man di polso forte,
E di vista lincea venne Geloo,
Secondo pregio in far contrasto a morte
Ma non men chiaro, che'l primier di Coo,
Pur che nobili sian tutte egli ha scorte
E' erbe del suolo Esperio, e de l' Eoo;
Et ogni lor virtù gli se palese
Onfale, che di lui forte s' accese.

Costei tra boschi, e su l' Emonia riua
Incantando habitaua erma cauerna,
E fama indegna per la terra Argiua
Gloriosa la fea ne l' arte inferna;
Ma tempo fù, che' l bon Geloo sen giua
Lunge col piè da la magion paterna
Fuggendo di matrigna empio disdegno,
E colà d' alto honor fu fatto degno.

Onfale il vide; e de' suoi be' sembianti
Ardendo hebbe à soffrir pena profonda;
E perch' ei gisse altier fra gli altri amanti
Non pur valor di sconosciuta fronda,
Ma gli volle insegnar forza d' incanti
Onde cangiar potesse il corso à l' onda,
Et affrettasse, & arrestasse i venti,
E del Sole oscurasse i raggi ardenti.

Egli gentile a appien l' animo tolse
Da quei secreti abominati, e crudi
E sol de l' erbe à penetrar si volse
Con l' arti di costei vitij, e virtudi,
Quinci fu chiaro; e bella fama sciolse
I gridi intorno à celebrar suoi studi,
E se del suo valore vnqua diè segno,
Hor per lo grande Eroe sforza l' ingegno,

D'armi, e di panni à dispogliarlo attende,
E perche' l lasso corpo haggia quiete
Sopra morbide piume egli il distende
Tra fregi d'oro, e tra Meonie sete;
Poi preme, e terge la ferita; e spende
Iui intorno licor d'erbe secrete,
Che le percosse inacerbir diuieta,
Dittamo scelto, che fiorisce in Creta.

Medicato l'Eroe prende commiato,
Et à lui prima a gli altri poi s'inchina
Indi il bon Folco al Caualier piagato
Tutto lieto a mirar si rauuicina,
E dice; al nostro miserabil stato
Signor col braccio tuo forza diuina
Termine ha posto, onde ci colma il petto
Vn già poco sperato alto diletto.

Ma perche di tuo scampo ecci nel core
Come è ben giusto dısianza estrema
Tutto che molto lieue il tuo dolore
Non poca parte del gioir ci scema;
Pur cosi ti vuo dir; non ha timore
Il bon Geloo, che tanto, ò quanto il prema;
Si che la Dio mercè salua è tua vita,
E di gloria immortal fia la ferita.

O de l'Asia terror non fia guerriero,
Che di candida croce il petto segni,
In cui per ogni età saldo pensiero
De' tuoi gran merti in mezo il cor non regni,
Quanto del Ciel per l'immortal sentiero
Riguarda il Sol trà luminosi segni,
Ouunque onda di mar percote i lidi
Faran sonar di tua vittoria i gridi.

E quei

E quei rende risposta in voce altiera
Posatamente; io maneggiate ho l'armi
Come conuenne; hor che mi campi, ò pera
Al gran voler di Dio debbo quetarmi;
Ma che da Rodi seruitù sì fiera
Io facessi lontana ho da vantarmi;
Quiui acciò si riposi, e gli occhi abbassi
Folco il saluta, indi moueua i passi.

Ma che fuor quelle tende alcun s'arresti
De i Caualier, ch'egli ha da lato impone,
Acciò seruigi ad Amedeo sian presti,
Se forse di seruir vegna cagione;
Poscia le squadre armate, e i Duci desti
Che sian commanda, e come suol dispone
Guardia fidata à le percosse mura
E come sempre d'ogni risco ha cura.

Ma nel regno infernal, doue circonda
Tartaro sempre tenebroso, e doue
Tra zolfi accesi Flegetonte inonda,
E doue Lete innauigabil moue
Su l'estinto Ottoman doglia profonda
Quelle empie turbe à lamentar commoue;
E di cordoglio, e di bestemmie inferne
Sentonsi alto vlular l'empie cauerne.

Spirto non è la giù, che contra il forte
Campion non latri; ogni demon sospira
Di Rodi il vanto, e d'Ottoman la morte,
E contra il mondo, e contra il Ciel s'adira;
Hor, quando tanto in noua rabbia absorte
L'alme dannate il Re tetro rimira
Dentro reggia d'ardor fetida, e bruna
Del popol suo gli orridi spirti aduna.

Tra le fiamme di Dite alza veloce
La vasta fronte, onde i demon frementi
Compresso il pianto, e l'ulular feroce
Ne l'aspro Re fermano gli occhi intenti,
Ei torce il guardo folgorante, atroce,
Alto quassa le tempie, empi portenti,
Fulmina d'vna bocca accenti orrendi,
E da mille altre atri diuampa incendi.

Tanto affanno, disse ei, tanto qui sento
Sparso dolor, perche l'ignobil terra
D'isola angusta altri n'vsurpi, e spento
Caschi vn sol Duce, e senza biasmo in guerra?
Non di danno sì vil tempra il tormento
Il mondo immenso, e l'Ocean, che'l serra?
Oue ad vn cenno sol tanto reggete,
Che certo Rodi disprezzar potete.

Stiasi il vil borgo, e l'alte fiamme accese
Schifi, ne sia furor, c'hora il deprede;
E sian di Pietro memorande imprese
Con tanto sforzo iui serbar sua fede;
Intanto l'Asia, e l'African paese
Deuoto à noi gia non cadragli al piede,
Nè fia, che legge altra, che nostra honori,
Nè tempio, ò nume altro, che nostro adori.

O de l'Erebo eterno ombre possenti,
Poi sì u'ange di Pier bassa vittoria
Volgete in cor le tributarie genti
Per l'Oriente, incomparabil gloria;
Quale iui altar? quali iui incensi ardenti?
Quale iui appar del Vatican memoria?
Frequentansi fra lor culti diuini?
Euui pur vn, che'l Crucifisso inchini?

Dite,

Dite, che Pietro à contrastarmi impero
Colà presuma, e perturbar mia pace,
O' questo di Sauoia alto guerriero
Poi che de l' armi sue tanto è seguace?
Ma quel mondo oue il Nil torce il sentiero
Quasi infinito, al cui voler soggiace?
E per nobile parte Europa anch' ella
Non è d' inferno vbidiente ancella?

Voi de la terra al fin, voi degli immensi
Campi del mar, voi raggirate il freno;
Se lo Scettro del Ciel per voi non tiensi
Con sforzo orrendo il combatteste almeno;
Su generosi, alto leuate i sensi,
Di magnanimi spirti empiete il seno,
Sgombrisi ogni timor; poco vi caglia
Diui del mondo vna sì vil battaglia.

Mirate i cerchi de l' abisso, e quante
Gemono al vostro giogo alme funeste,
Tutte per se bramolle il Re stellante,
E voi lor tutte in questo ardor traeste;
Cosi parlaua latrator, mugghiante
Contra l' eccelso tonator celeste,
Quinci obliando d' Ottoman lo scherno
Volgonsi crudi à tormentar l' inferno.

Nè fama intanto d' Ottomano oscura
Fra Turchi a susurrar batte le penne,
Ma de la morte sua certa, e sicura
Verso Bostange vn messaggier sen venne;
Al primo suon de la nouella dura
Hebbe tanto dolor, ch' ei nol sostenne;
Poi fassi franco; e ne la pena immensa
Come schernir tanta miseria pensa.

E tosto a circondar gli ampi steccati
Finche l'aurora rimenasse il giorno
Manda animoso i Capitani armati,
E fa fiero sonar le trombe intorno;
Non contra i Turchi di timor gelati
E priui d'Ottoman faccia ritorno
La spada d'Amedeo forte pauenta;
E lor ben poco il riposar consenta.

Poscia premendo in petto i rei pensieri,
Et i sembianti serenando egli erra
Per ogni parte, e l'alme de' guerrieri
Desta à trauagli de l'orribil guerra,
Et indi i Duci de le squadre altieri
Ei chiama, e vanno colà doue in terra
Giaceua il gran Signor per indi trarlo,
Et a le pompe estreme almen serbarlo.

Pien Giaffarte di duol, pien di tormento,
E pure Araspe di dolor ripieno
Piangeua andando, e seco alto lamento
Il canuto Ebrain facea non meno,
Ma come impallidito, come spento,
Come sparso di sangue il volto, e'l seno,
E come steso il caro Re scorgea
Ciascun di doppia doglia il core empiea.

Tacquesi alquanto; indi Bostange; o degno
Ben d'ampio impero, ecco, pur dianzi in core
L'Asia volgeui, e de l'Europa il Regno
Come Scettri douuti al tuo valore,
Hor vinto, hor morto, onde venir sostegno
Deggia a' popoli tuoi contra il furore
Di tanto vincitor, ch'aspro s'adira
Dio lo si sà, ch'a sì rio fin ti tira.

Così

Cosi piangeua; & à la man, che viua
Del' Asia i vinti Re tanto inchinaro
Iui disciolta, e di fortezza priua
Tutti in segno d' honor baci donaro;
Dolenti al fin da la dolente riua
Le care membra, e riuerite alzaro;
E van con esse in ver le regie tende,
E lor sempre nel sen pianto discende.

Sultana intanto i cui pensier confonde
De l' amato Signor speme, e paura
A Licasta diceua, omai ne l' onde
Il Sol trabocca, e tutto il Ciel s' oscura,
E pur de' messaggier nessun risponde
Qual del mio caro Re sia la ventura,
Tanto hà di forza quel latin guerriero,
Che consumi l' assalto vn giorno intiero?

In tanto affanno ad aspettar piu forte
La mia vita non è; moui nutrice,
Corri comprendi d' Ottoman la sorte,
E fa certa del ver questa infelice,
Trema la lingua, ambe le guance smorte
Tingonsi di pallor mentre ella dice;
E la vecchia fedel, cui forte increfce
Sì graue duol del padiglion fuor' esce.

Ogni sembianza tra guerrier dogliosa,
Iui mira, ch' ognun lagrime scioglie;
Al fin che' l Re sotto la man famosa
Cadesse d' Amedeo chiaro raccoglie;
Traggene guai; ma certa ella non osa
Le nouelle recar di sì gran doglie,
E tra sospir di quella gente mesta
Pur lagrimando à sospirar s' arresta.

Di tanti indugi ſuoi punge piu ſtrano
Timor Sultana, e lo ſperar le vieta;
Non è, dicea, ch'ella non torni, in vano;
Non ſi cela ad altrui ventura lieta;
Quinci nel biondo crin la bianca mano
Soſpinge, e l'alma in nulla parte acqueta;
Al fin alto gridò, perche non riede
Io pur vedrollo; indi moueua il piede.

Del graue duolo il vago volto impreſſa
Và tra l'armate genti; ognun la mira,
E mirarla di duòl cotanto oppreſſa
Più fuor de gli occhi altrui lagrime tira;
Ella ciaſcun di dimandar non ceſſa,
Ma tacendo ver lei ciaſcun ſoſpira;
Pur volge il guardo, oue dolente ſtaſſi
Piangendo Alcaſto, e colà moue i paſſi.

Quei l'alta donna reuerente honora;
Et ella à lui, che le s'inchina auanti;
Alcaſto, il noſtro Re doue dimora?
E perche quì tante querele, e pianti?
Il Capitan per la pietate allhora
Colma di più dolor voce, e ſembianti,
Et a Sultana la miſeria indegna
Con modo accorto paleſar s'ingegna.

E dice; il tuo Signor nel campo vſcita
Fece o Reina; iui pugnò qual forte;
Al nemico Amedeo diede ferita,
Ma le battaglie non han ſtabil ſorte;
Tu ſai, che per l'honor cara è la vita,
E che pur per l'honor cara è la morte;
Ben verſo lui, s'è di meſtier ſoccorſo,
Boſtange, Araſpe, e'l bon Giaſſarte è corſo.

Non

Non prima il Caualier tenne la voce,
Ch' ella di noui pianti il sen fa molle,
E grida sospirando; ah cor feroce,
Pregai cotanto, & egli vdir non volle;
Pena de le mie colpe; indi veloce
Fuor da gli ampi steccati ella si tolle,
E scorge Araspe; e che ciascun sen viene,
E che le membra d' Ottoman sostiene.

Fassi al corpo vicina in vn momento
E di pena, e di morte è sua sembianza;
Ma quando il vede trapassato, e spento
Gridaua; o mio conforto, o mia speranza;
E cotanto di forza hebbe il tormento,
Che di piu fauellar non ha possanza,
Sol bacia il volto, e colà doue aperse
La dura spada, ch' Amedeo v' immerse.

Poi tra l' angoscia, onde si stempra il core
Il collo abbraccia del Signor diletto,
E si vien da quegli occhi il pianto fuore,
Che' l viso tutto, e gliene laua il petto;
Tal colmi di mestitia, e di dolore
Vanno a le tende del real ricetto,
E grande il morto Re turba accompagna,
Ne di tanti è pur vn, ch' alto non piagna.

Come dentro son giunti, & ella il posa
Soura auree sete, & odorate tele,
Indi le piaghe sue mira pensosa,
Indi comincia à rinouar querele;
O di stato mortal grandezza odiosa,
O spettacol di Regi empio e crudele,
Et io dannata à miserabil scempio
Perche ci nacqui d' infelici essempio?

Visto

Visto ho nemici in su la patria riua,
E d'altrui man nostri tesor fur prede,
Spenti i parenti, e de lo Scettro priua
D'altro non fui che di miserie herede;
Poscia per Ottoman ben che captiua
Altra volta fui posta in regia sede;
Cotanto o stelle m'inalzaste, e solo
Per crescer piu de' precipitij il duolo.

Ah crudeltà; col Ciel forse contesi?
Trassi gli altar con empie fiamme à terra?
O rubella del padre il ferro presi?
O pur contra la patria io mossi in guerra?
Deh spenganſi del Sol le fiamme accese
Caschino l'alte stelle omai sotterra,
E trauolgasi il mondo in forma noua
Poi ch'innocente cor pietà non troua.

Ma se'l tenore è del mio mal sì forte
Ch'io non deggia aspettar saluo tormenti
Con franchezza di cor cerchiam la morte
Sol refugio de' mesti, e de' dolenti;
Tra queste amare voci apre le porte
A caldi pianti, & a sospiri ardenti,
Straccia le chiome; e à gran furor percote
Pur con ambe le palme ambe le gote.

IL FINE DEL CANTO XXI.

COSI

COSI' la vince il gran martir; ma volse
A lo scampo de' suoi Bostange il core
Sul risco estremo; & i guerrieri accolse
Che nel campo godean grado d' honore;
Guardogli alquanto; indi la lingua sciolse;
Nel profondo del cor chiuse il dolore
Et a mesti baron chiedea consiglio
Con salda voce nel souran periglio.

De le nostre battaglie oue trascorso
Hor sia lo stato vel vedete aperto;
Rodi su quel momento hebbe soccorso
Che lo sterminio ella attendea per certo;
Ottoman combattendo a morte è corso;
La plebe vinta, e del martir sofferto
Isbigottita s' auualora in vano,
Nè piu porgere a' ferri osa la mano.

Hor quando incontra noi veggiam conuerse
Tante miserie, e sì gran Duce armarsi,
Et è per l' hom ne le stagioni auuerse
Proua d' alto valor ben consigliarsi,
Che proponete? in questi detti aperse
Le labbra il Caualiero; oue chetarsi
Mirollo Araspe, alzò la fronte altiera;
Poi sospinse dal cor voce guerriera.

E disse; vscimmo da paterni tetti
Rodi a domar; taccio i piagati, e i morti,
Ma son d' assedio i defensor sì stretti
Che speranza non han, che gli conforti;
Hor qual dunque timor n' ingombra i petti?
Qual gelo i nostri cor rende men forti?
Per lor giunse Amedeo forse direte?
Ah vergogna! d' vn sol dunque temete?

Se cadde il gran Signor, tra piu lodati
Famoso almeno egli cadeo; ma spento
Dimostra a noi contra nemici armati
Se si deggia nutrir pari ardimento;
O per adietro inuitti; hora fugati
Gite in Asia a mostrar vostro spauento;
Là fien de' vostri honor l'aure ripiene;
Io per me vuo morir su queste arene.

Sì colmo Araspe di souerchio ardire
Porgea consiglio e su la guancia sparte
Egli hauea fiamme; indi secondo a dire
Con tranquillo parlar forse Giaffarte;
Se di mortal guerriero orgogli, & ire,
E di battaglie esperienza, & arte
Ne chiudesse a vittoria oggi la strada
Io vorrei l'asta, & adoprar la spada.

Non son nouo a gli assalti, in guerra il pelo
Fatto ho canuto; io mille volte i lidi
Visti ho sanguigni, & hor venir di gelo
Le squadre, hor franche solleuare i gridi,
Ma non per tanto contrastar col Cielo
Ardimento mortal non mai m'affidi,
Nè sia çoraggio d' hom, che mi sospinga
Si che contra il gran Dio la spada io stringa.

Non prezzo i Caualier, ch'entro si serra
Rodi, non prezzo d'Amedeo le proue,
Prezzo, che s'Amedeo si moue in guerra
A suo prò l'vniuerso anco si moue;
Non rimirate voi scoter la terra?
Che mugghia il mar, che'l Ciel grandina, e pioue?
Che con terribil suon fulmini auuenta?
E che sparso di fiamme altrui sgomenta?

Per lunga fama, & approuata intendo,
Che l'homo saggio il suo poter misura;
S'altramente vi sembra io non contendo;
Il morire al mio cor non fa paura;
Di costoro al parlar va trascorrendo
Vn mormorio, ma picciol tempo dura,
Che Bostange la destra inanzi stese,
E se silentio, & a sì dire ei prese.

Amici, in campo la battaglia alterna
Vittorie e danni; de le guerre i fini
Non son certi giamai; s'altri gouerna
Il suo consiglio co' voler Diuini
E' fuor di biasmo; che la destra eterna
A la vita mortal ferma i confini,
Nè ci ha giudicio su giudicij suoi;
Et oggi amici ella è contraria a noi.

Però cediam; con questi auanzi io spero
Tornare in Asia, e ristorando i danni
Al figlio d'Ottoman guardar l'impero
Fia ch'egli giunga de lo Scettro à gli anni,
Dunque ciascun di voi suegli il pensiero,
E le sue squadre à raunar s'affanni,
E per l'ombra notturna armando i legni
Senza dimora veleggiar s'ingegni.

Tu ver le tende di Sultana andrai,
E palese farai nostra partita
A sua grandezza; e come è giusto haurai
Cura Ebrain de la real sua vita;
Così non vil, ma cauto in mezo à guai
Bostange fauellò con fronte ardita,
E sprezzando egualmente ogni riposo
Alcun di quei baron non fu ritroso.

Ma ciascun mosse, & al disperso stuolo
La legge del partir fa manifesta;
Che come notte più ricopra il polo
Ogni bandiera a nauigar sia presta;
Si come in lunghe file erra sul suolo
Nè trasportando salme vnqua s'arresta
Di formiche vn gran popolo; talmente
Sen giua al mar la comandata gente.

Solo Ebrain verso Sultana il piede
Volgendo afflitto da sua fe sospinto
L'alta Donna trouò, che' n terra siede
Presso il feretro del Signore estinto;
Iui, che piange, e che sospira ei vede,
E ch' oggimai di morte il viso ha tinto,
E che sommersa nel cordoglio, e lassa,
Su la sinistra palma il capo abbassa.

Da prima entrando il Caualier l'inchina,
E seco geme a quel dolor cotanto,
Poscia con lento piè le s' auicina,
E guarda in terra, e stassi immoto alquanto;
Scorgendo il suo fedel l' egra Reina
Stima, ch' ei vegna a rasciugarle il pianto,
Nè volendo a sue pene atroci, & empie
Conforto sofferir, scote tempie.

Poi dice, indarno moui al mio martire
Racconsolar, ch' ogni conforto ei schiua,
Di sultana il conforto oggi è morire,
E fora biasmo il rimaner piu viua;
Ascoltando Ebrain, ch' al suo desire
L'addolorata Donna il varco apriua
Discreto da lontan moue à tentarla
Con detti oscuri, e sì con essa ei parla.

Gran-

Grandemente amerei nel caso indegno
Ragione hauer da consolar tua pena;
Ma perder tuo signor, perder tuo regno
Tra nemici aspettar dura catena,
E' tanto affanno, che trapassa il segno,
E d'ogni aita a disperar mi mena,
E fa mestier nel così gran dolore
Di forte destra, e di non debil core.

Ma pur nel mondo ogni minaccia, ogni ira,
Ogni graue miseria anco sostiensi;
Sì dicendo da lei gli occhi non gira
Tutto intento à spiar ciò, ch'ella pensi;
Et ella giu nel cor prima sospira,
Soggiunge poscia; di martiri immensi
Altra viuendo non rifiuti il peso;
Ciò non fia certo di Sultana inteso.

A che deggio Ebrain, dianzi beata
Via più d'ogni Reina altra terrena
Farmi al mondo veder serua, legata
Vinta le braccia, e i piè d'aspra catena?
Qui dentro i Rodian, gente spietata
Forse ho da trastullar con la mia pena
E di qui tratta per Italia al fine
Ho da soffrir le ferità latine?

Vnqua al fiero Amedeo vedran le genti
Piegarmi in atto di supremo honore?
E baciar quelle man, che fur possenti
Dar percossa di morte al mio signore?
Me, me de l'alto Ciel fulmini ardenti
Prima traete a l'infernale orrore
Me, me togliete a l'essecrabil sorte;
A voi mi volgo; io d'Ottoman consorte.

Così nel caso miserabil, rio
Ella il suo nobil cor mostraua aperto,
Et ei del suo signor mostra il desio,
E lascia in bando il ragionar coperto;
Vera Regina; e che più dir deggio io?
Su tua miseria il tuo pensiero è certo;
E certo à te sottrar d'alti perigli
Altieramente il tuo gran cor consigli.

Sultana allhor; se la presente sorte,
E se'l risco vicin di maggior pianti
A farmi dolce reputar la morte
Oggi non fossero Ebrain bastanti,
Pur la vita troncarmi esser dee forte
Questo Re, che trafitto emmi dauanti,
Cui fermamente io so, che fui diletta,
E che pur con desio seco m'aspetta.

Così diceua, e con l'eburnea mano
Asciuga i lumi nubilosi e mesti,
Cui rispose Ebrain, non credi in vano
Di creder ciò mille argomenti hauesti;
Pur dirnè vn grande io vuo; dianzi Ottomano
Chiamommi in sul vestir gli acciar funesti,
E disse; io mouo in sù l'assalto estremo
Contra Amedeo, nè de la morte io temo.

Temo bene io, che s'egli auuien, ch'io mora
Sultana incontrerà strania ventura,
E si fatto timor tanto m'accora
Che del morir la pena è via men dura;
Deh, ch'ella meco se ne venga all'hora
O diletto Ebrain seco procura;
A mio nome con lei raddoppia i preghi,
Che'l segno estremo di sua fe non neghi.

Qui

Qui tacque il seruo; e la Reina volse
Il volto impresso di più reo tormento
Verso le membra d'Ottomano, e sciolse
Voce interrotta da mortal lamento;
Ah mio Re, cui nemico empio mi tolse
Quando piu n'era il mio desir contento,
Si poco dunque la mia fede espressi
Che tu venirne in dubbio vnque douessi?

Qui l'oro straccia de le chiome, e'l seno
Fa risonar de le percosse crude,
Poi comanda; Ebrain, reca veneno,
Che spegner prestamente baggia virtude;
Egli a quel comandar non tiensi à freno,
Sultana all'hor nel padiglion si chiude,
Et iui presso al suo signor s'asside,
E lui guardando alza vn sospiro, e stride.

Chiunque aspira à le grandezze estreme
Piu sempre vago di superbo impero,
E giu dal colmo ruinar non teme
Ne lo stato di noi volga il pensiero;
Per alcun tempo à la mortale speme
Non si rappresentò specchio piu vero,
Nè si mostrò, come caduca, e vana
Sia giuso in terra la possanza humana.

Chi giamai dentro il cor potea fermarsi
Ch'omai di Rodi vincitor, ch'omai
Suoi muri in guerra & abbattuti, & arsi
Douessimo incontrar si fieri guai?
Misera quai preghiere? e quai non sparsi
Pianti? che non feci io? che non tentai?
Da quale parte non sperai soccorso?
Anco à numi d'inferno hebbi ricorso.

O sul fior de l'età pronta à morire
Per lo scampo di noi diletta Irene,
Su le tue piaghe, e contra il tuo disire
Ecco pur, ch Ottoman morte sostiene;
Ma ci veggo dannati à tal martire,
Et è sì grande il mar di nostre pene,
Che non so con qual senso io mi rimanga
Irene, e se t'inuidij ò se ti pianga.
Incliti scettri altieri manti adorni
Son tornati per noi ceppi dolenti,
Oh tra le fasce, e su l'aprir dei giorni
Fossimo al mondo trapassati, e spenti,
Ch'oggi il sommo dolor de' nostri scorni
Non faria liete le Christiane genti,
Nè per l'Europa i nostri casi auuersi
Darian materia de' Christiani a i versi.
Ottoman sù tua morte alzano il canto
Me destinando à vil seruigio indegno;
Ma nol faran, ch'io vuo morire; in tanto
Queste misere chiome io ti consegno;
Di mirra in vece io t'vngerò col pianto;
E tu mio Re nol ti recare à sdegno,
Che lo sgorgano gli occhi, onde vscia lume,
Che pure hauesti d'apprezzar costume.
In questa da gli abissi vn mostro apparse
Quasi Ottoman; sotto le ciglia accende
Altiero sguardo; e su le guancie sparse
Di puro latte vn viuo minio splende;
Con quel vigor, con quel furore, onde arse
Fiero di cor ne le battaglie orrende
A la dolente donna ei si dipinge,
E vaso d'or con la sinistra stringe.

Perche l'indugio quel suo moto interno
Non queti, e cessi d'ammazzar se stessa
Adducendo il demon tosco d'inferno
Verso Sultana ingannator s'appressa;
O dolce del mio cor tormento eterno,
Pena per mio conforto à me concessa,
Perche contristi sì l'alta beltate?
Vientene à me; che tu mi fai pietate.

A questo dir tutta agitata, ardente
L'afflitta donna solleuossi in piede,
E verso il suo signor mosse repente,
E con tai note à ragionar si diede;
Vaneggio io forse nel gran duol presente?
O senza inganno lo mio sguardo hor vede?
Se sei vero Ottoman, perche ritorni?
Quale è la vita tua? doue soggiorni?

Così gridaua; e scolorita in faccia
Tra feruidi sospir pianti rinoua,
Et abbracciarlo vol, ma con le braccia
Fuor, che vani color nulla non troua;
Risponde l'ombra, e col suo dir procaccia
Ch'ella animosamente à morir moua;
A che piangi di me, ch'altiero viuo
In lieta parte, e non d'imperij priuo?

Fuor del caduco mondo aurei splendori
Ornano campi, oue Regine, e Regi
Di sempiterno gaudio empiono i cori
Premio del'armi, e de gli affanni egregi,
Hor se con me goder cotanti honori
Di fragil vita per desio non spregi
Sugo ti porgo, che d'un sorso solo
Basta il vigore, e te ne vieni à volo.

Cotanto

Cotanto appena il rio demon fauella,
Che s'inuolue di nebbia atra, e profonda,
Ma lascia l'oro auelenato; & ella
Ponselo a bocca, e tutto il cor n'inonda;
Nè fra tanti martir punto men bella,
Stassi del caro letto in su la sponda;
Iui del suo signor la destra prende
Con la sua destra, e l'vltima hora attende.

Frà pensier varij hora riuolge in mente
Scettri, corone, e quegli honor cotanti,
Onde fu lieta; hor la stagion presente,
E l'acerbo dolor, ch'ella ha dauanti;
Quando poscia partir l'anima sente
Compone il busto, e con le man tremanti
Sul volto si dispiega vn aureo velo,
E traendo sospir fassi di gelo.

Qual, se candida nube in alto ascesa
Le rose adombra, onde il mattin s'infiora
Ben rimiriam, ch'ella ne langue offesa,
Ma pure è vaga à riguardar l'Aurora,
Tal già la guancia di bell'ostro accesa
Sotto freddo candor si discolora,
E di mortal pallor le labbra asperse
Han non so qual beltate anco à vederse.

Quasi non era ancor dal corpo adorno
L'afflitto spirto per sua via partito,
Che facendo Ebrain colà ritorno
D'Ottomano il desir vide fornito;
Pria dal duol vinto fe sonare intorno
Gemito tal, che rassembrò muggito,
Disse poscia; alto Rè douunque godi
Vita immortale il tuo fedele hor odi.

Nel

Nel punto estremo di tua morte indegna
Qual commettesti tu serbai tua fede,
Hora à te ne verrei; ma ch'io non vegna
Il vole amor del tuo diletto erede,
E perche trasportare indi disegna
Le regie membra in ver le naui, ei chiede
E d'ancelle, e di serue il pronto aiuto,
E stassi percotendo il sen canuto.

Infra la turba lagrimosa, e trista
Ch'al chiamar d'Ebrain mossero il passo
Venne Licasta, & a la flebil vista
Ella si feo come insensibil sasso,
E quando a fauellar forze racquista
Gridò gemendo, o del mio viuer lasso
E de gl'affanni miei solo sostegno
In quale guisa à ritrouarti vegno?

Non son già queste de' miei pregi altieri
Quelle, che tu nutriui in me speranze
Quando fra semplicissimi pensieri
Pargoleggiaui per le regie stanze;
Oh de gli scherzi, e de tuoi dì primieri
Amare, e sfortunate rimembranze;
Tu daui al collo mio baci soaui,
E così tra bei vezzi indi parlaui.

Allhor che stanca, e per l'età matura
Volerà del tuo sen l'anima fuori
Io chiuderotti gli occhi, e'n sepoltura
Ti spargerò di più soaui odori;
Così diceui; ma crudel ventura
Che mi sommerge in mar d'aspri dolori
Hor mi fa ricordar fra duri affanni
Come per la speranza altri s'inganni.

Tu non a me ſul fin di mia vecchiezza
Gli occhi componi; io ſon, che morta omai
Sul tuo piu vago fior di giouinezza
Mando ſotterra te, che tanto amai;
Qual ti farà chiamar la tua grandezza?
Per lo ſcettro real qual nome harai?
Ah che ſe fra mortali il ver ſi dice,
Altro nome non è ſaluo infelice.

Qui fra le turbe a lamentarſi pronte
Ella quaſi di duol ſi venia meno;
Poſcia Ebrain con lamenteuol fronte
A gridi ſciolſe, & à querele il freno;
Deh chi de gli occhi miei fa larga fonte
E d'alti pianti oggi m'inonda il ſeno
Si che di fede, e di douuto amore
Poſſa far teſtimonio al mio ſignore?

Ottoman piango; & ho nel cor diſdegno
Che parcamente i pianti miei ſian ſparſi;
Ma pur Meandro, e di Panfilia il regno
Di martiri, e di duol non ti ſian ſcarſi;
Là da popoli tuoi ſenza ritegno
Preueggo al tuo morir l'eſſequie farſi
Con abiſſi di pianto; & è ragione,
Poi che perdono in te tante corone.

Chi tra gli allor, che le prouincie ornaro
Innalzerà vincendo omai trofei?
Et onde haraſſi ſcampo, onde riparo
Al minacciar de gli auerſarij rei?
O di trionfi, o di vittorie chiaro
Grande Ottoman doue ſparito hor ſei?
Doue traſporti tu la noſtra ſpeme
Noi qui laſciando infra miſerie eſtreme.

Parmi,

Parmi, che su nel'alto il Sol non splenda,
E che seco ogni luce à noi sia tolta,
Onde in profondità di notte orrenda
Si rimanga per sempre Asia sepolta;
O del mondo qua giu strana vicenda,
Ecco Europa à gioir quinci è riuolta;
Allhor, ch'ogni speranza hauea perduta;
E la nostra allegrezza in duol si muta.

Frà questi detti, che si vada al mare
Per prestamente veleggiar procaccia,
Onde à le membra reuerite, e care
Ciascuno a gara iui soppon le braccia;
E per tutta la via lagrime amare
Del popolo leal bagnan la faccia,
Nè puossi vdir tra le funeste genti
Se non vn lungo suon d'aspri lamenti.

IL FINE DEL CANTO XXII.

Cosi gli disse; e di licor soaui
Dolce la piaga inonda; ella repente
Salda diuiene; e mitigar le gravi
Angoscie, e franco il Caualier si sente;
Giunse il Battista albor; verso le naui
Affretta il piè la sbigottita gente,
E sarebbe ragion stringer la spada,
Et a la fuga lor romper la strada.

Ma nol farai; vole il Monarca eterno
Contra loro agitar l'onde marine;
E poi ch' ad onta del dannato inferno
Rodi de' rischi suoi rimira il fine,
L'armi, c'hauesti tu dal Ciel superno
Io porterolle a le magion diuine,
E là ne l'alto serberansi appese
Per darle à tuoi ne le piu graui imprese.

Non parlo in van; ciò che lassù nei Cieli
Dal supremo signor non mi s'ascose,
Qui consiglia ragion, ch'oggi io riueli,
Ascoltami e gioisci; opre famose
In soggiogar tiranni aspri, e crudeli,
In calpestar corone ingiuriose.
Faran pur con queste armi i tuoi sublimi;
Ma duo fra tanti appariranno i primi.

Nè creder tu, ch'entro sanguigno acciaro
De gli aspri assalti a la stagione orrenda
Deggia il nemico hauer lungo riparo
Oue a l'incontro vn di costor contenda;
L'alme de l'vniuerso il vedran chiaro
Quando auuerrà, ch'Emanuel s'accenda,
E che'n battaglia fier fulmini spanda
Ingombrando d'orror l'onda vormanda.

Fre-

Fremeran l'armi de l'Europa; & arsi
Andranno in ira i regnator possenti,
Onde di sangue, e di sudor cosparsi
I campi ondeggieran d'atri torrenti;
Ma poi, che i grandi altieramente apparsi
Porransi in fuga, ò sotto lui fian spenti
Darà, traendol di dolor profondo
Quel sommo Eroe leggi di pace al mondo.

Succederan de le rie trombe ai crudi
Rimbombi suoni a belle danze eletti,
E de gli vsberghi in su le dure incudi
Faransi aratri, e dei dorati elmetti,
Allhor le muse, e fioriran gli studi
D'ogni bella arte nei terribil petti
E sbandito il Furor porransi in sede
A ben regnar vera Pietate, e Fede.

Nè meno Astrea, che 'a l'immortal soggiorno
Hauea gia da la terra i piè riuolti,
Con sue bilancie trascorrendo intorno
Empierà di letitia i seni, e i volti;
Si fatto il vincitor farà ritorno
A gli scettri paterni à lui mal tolti;
Oue inalzando al Ciel sommi trofei
Godrà pregio real d'alti Imenei.

Non già così, che l'honorata spada
Non cinga ardente, e 'l viuer suo non scherna
Quando in periglio di macchiarsi cada
Del grandissimo Dio la legge eterna;
Quinci a' trionfi s'aprirà la strada
Stringendo a fren piu d'una valle inferna,
Tra varchi alpestri, e dirupati scogli
Domando atroci, & essecrati orgogli.

Carlo

Carlo vien poi, che di Gebenna à gli empi
Mal ſoffrirà laſciar l'alpi ſicure,
Carlo il famoſo, che gli altar, che i tempi
Trarrà dal ſangue, e da le fiamme impure;
Alzerà di pietate incliti eſſempi
E di fortezza in quelle etati oſcure
Ratto col ferro à procacciar corona
In campo allhor che'l Vaticàn lo ſprona:

Farà ben ſaggio da ria turba infeſta
Schermo à Saluzzo; e di Durenza il regno
Haurà per aſpra, & infernal tempeſta
Da la ſpada real ſaldo ſoſtegno;
Vinon con aſta in man, con elmo in teſta
Vedrallo incontra ad empio ſtuolo indegno
Che ſol guardarlo in fronte iui s'affida
Poi che fugge il fellon, che'n campo il guida.

Mal felice è la froda; il Sole ardente
Non ſi ratto diſtrugge aria nebbioſa
Come Carlo quei crudi, indi repente
Empie del ſuo valor l'alpe ſeluoſa,
Iſara quiui fulminar lo ſente;
Il ſente, e geme, ei ſul deſtrier non poſa
Fra ſparſi infino al Ciel gridi infiniti
Fin che di tronchi non ſian carchi i liti:

Di magnanimo ardir ſparſo i ſembianti
Calcherà dentro il ſangue elmi & vsberghi
Si ch'al fier brando volgeran tremanti
Le turbe in corſo sbigottite i terghi;
Ben dureranne à gli orfanelli infanti
Lunga memoria nei funeſti alberghi,
Cui bagneranno in grembo à le nudrici
Con latte di dolor pianti infelici.

Che più deggio narrarti ? immensa istoria
Faransi al mondo i costui fatti egregi,
Nè per gli anni remoti vnqua memoria
Fia, che pensando con stupor nol pregi;
Indarno à segno di cotanta gloria
Dispiegheranno Imperadori e Regi
O' carchi d'arme, ò disarmati il volo;
E scoppierà l'Inuidia arsa di duolo.

Oue sì fauellò le labbra chiuse,
E sparse al suo fulgor nuuoli densi,
Ma di celeste Arabia odor diffuse;
Dolcezza ignota; de mortali ai sensi;
Con basse ciglia à tanto honor non vse
Che soffersero male i raggi immensi
Stassi cheto Amedeo non picciola hora,
E del gran Dio l'alta pietate adora.

Ma risorta dal mar l'alba celeste
Tingeua di rossor l'aure serene
Quando le membra il Caualier riueste
Di vigore immortal tutto ripiene;
Nè più lento di lui le ciglia ha deste
Folco, ma ratto à salutarlo viene,
E come su la soglia ha posto il piede
Fattolo franco, e che passeggia ei vede.

S'arresta, e ne l'Eroe fisa le ciglia
Si come in larue simulate, e vane;
E quei soaue à fauellarli piglia
Quando si di stupor colmo rimane;
Quale ingombra il tuo cor gran merauiglia?
Non di licor, non di scienze humane
Sconosciuta virtù sano m'ha reso;
Ma di Dio messo per pietà disceso.

Cosi ragiona, e ver lui moue il passo;
Ma Folco al gran campion più s'auicina,
E giocondo à mirar, col capo basso
Il ginocchio piegando humil s'inchina;
Dice poscia; è ragion, che'l corpo lasso
Ti ristori o signor gratia diuina
Poi che per Dio sì trauagliarlo godi;
Hor l'eterna bontà sempre si lodi.

Ma del campo infedel, ch'a tua possanza
Hier si sottrasse, oggi che fia? per terra,
Correr farai de l'empio stuol, ch'auanza
L'odiato sangue, e fornirai la guerra?
Et Amedeo; fora di Marte vsanza;
Ma di Dio messaggier la via ci serra,
Nè vol, ch'usciamo à più pugnar sul piano,
Spegnerà gli empi l'immortal sua mano.

Noi lo spatio del dì, ch'a l'altrui vita
Troncar doueasi, & à l'assalto estremo
Lodando la possanza alta infinita
Ne i sacri templi à consumare andremo;
Sì disse; e da l'albergo ei fa partita;
Subito ~~appresso il Caualier supremo~~
Seguendo i Rodian l'inclito essempio
Volgono l'orme del Battista al tempio.

Ampia nel mezo à la città sorgea
De monti eccelsi, e de le nubi al paro
La sacrata magion, che di Giudea
Quiui giungendo i Caualier fondaro;
Ella qual neue candida splendea
Infra selci finissime di Paro;
E per gradi purissimi s'ascende
Scala, che pur di Paro ampia risplende.

Le ricche porte di fin oro ardente
Sopra soglia di porfido fiammante
Hanno di cedro, e d'ebano lucente
Fregij contesti, e d'indico elefante,
Dentro; sudor d'innumerabil gente;
Colonne stan, che fur montagne auante;
Di vaghi marmi è variato il piano,
Lunga vigilia di Dedalea mano.

Per l'immensa parete, onde si gira
Il gran Ciel de la macchina superba;
Del Precursor santissimo si mira
La dura vita, e la ria morte acerba;
Euui che da le turbe il piè ritira
Vago di bere il fiume, e pascer l'erba;
Sol di ruuido pel tutto coperto,
Solingo cittadin d'aspro deserto.

Poi del Giordano à le paterne sponde
Fassi veder da l'orrida foresta
Oue gridando infra le turbe immonde
L'erto camin de la salute appresta;
Euui, c'humile al Redentor diffonde
Limpido rio su l'adorata testa;
Euui, che d'alto il Genitor rimbomba;
Euui fra lampi d'or l'alma colomba.

Altroue al Re di Galilea s'inuia
Là, doue ardor di caritate il mena
A forte biasimar la fiamma ria,
Che suggendolo và di vena in vena;
Ma quei sì dolce le parole vdia,
Che pria lo strigne in ceppi, indi lo suena
Tosto che per mercè vergine il chiede,
Che'n ballo mosse allettatrice il piede.

Si leggiadra le piante ella gouerna
 Quando s'indugia il ſuon, quando s'affretta,
 Che'l Re commoſſo da dolcezza interna
 Par, ch'a ſua voglia il guiderdon prometta:
 Ella per appagar l'ira materna
 Procuraua ingiuſtiſſima vendetta;
 Del gran Battezator la morte prega;
 E ch'ei s'ancida il Galileo non nega.

Turba di Siri ſagittaria ſcende
 De l'homo giuſto a le prigioni oſcure;
 E gli il collo magnanimo diſtende,
 Sicuro a la carnefice ſecure;
 Sì bipartito da percoſſe orrende
 Fa larga fonte di ſue vene pure;
 Staſſi nel ſangue il freddo buſto inuolto;
 Il caro capo i rei miniſtri han tolto.

Al fin rinchiuſo entro reale argento
 L'aſpra donzella il sì vagheggia; e gode,
 Che'l nobil teſchio condennato, e ſpento
 Sia di ſue danze teſtimonio, e lode,.
 Ma pur ne gli occhi ſi leggea tormento
 Chiuſo nel petto al diſpietato Erode;
 Sì de la vita, e del gran ſanto eſtinto
 L'ammirabile tempio era dipinto.

Iui non prima i Caualier crociati
 Entrano pronti a gli immortali honori,
 Che traſcorrendo van muſici fiati
 Per dotta man ſu gli organi canori,
 Varca Amedeo fra popoli adunati
 Là doue cinto di perpetui ardori
 Dentro gran gemme il Redentor ſi ſerba;
 D'infinite ricchezze opra ſuperba.

Ma qual sia mai per così larga impresa
Lingua mortale à faticarsi ardita?
Tu de la Fe, tu de gli altar difesa,
Vnica tu de Rodiani aita;
La fiamma rea per questi altari accesa
Spegnesti tù; fosti à la debil vita
Di canuti, e d'infanti alto riparo;
Ciascuno al fin le forze tue saluaro.

Nei secoli auenir, fra sudor tanti
I rischi tuoi ben d'ogni gloria degni,
Quanto graue imporran peso di canti
A cari à Febo, & à sublimi ingegni?
Ma perche forse i tuoi mirabil vanti
Qui lungamente d'ascoltar disdegni,
Io reggendo il parlar come conuiensi
Cosa dirò, ch'ad ogni Re pertiensi.

In chiaramente a la sacrata guerra
S'uniro vn tempo i più veraci Eroi;
Iui Francia, iui Scotia, iui Inghilterra,
E l'alma Italia iui sospinse i suoi;
Del sommo Dio, del suo Vicario in terra
Vdiro il prego vbidienti; e poi
Con mille trombe coraggiosi, e fieri
Chiamaro a le belle armi i bon guerrieri.

Gli ampi tesor, che per ben lunga etate
Frenando i suoi desir gli aui serbaro
S'aperser tutti; & a le squadre armate
I regni i Re cortesi anco donaro;
Non fù per opra di sì gran pietate
Non fu man scarsa, e non fu petto auaro,
E nulla altra vaghezza altrui ritenne,
Ma ciascuno al desir giunse le penne.

De' figli amore il petto lor non vinse,
Nol vinse amor de le gentil consorti;
Studio del Ciel tutti infiammolli e spinse
In mare e'n terra à disprezzar le morti:
Ben l'empio inferno in contra lor s'accinse;
Ma nulla fu; che coraggiosi, e forti
Più sempre hebbono l'alme, e le man pronte
E di Sion voller vedere il monte.

Che fù mirar dentro dorato usbergo
Con aste inuitte, e fulminose spade.
Battere allhor de' Saracini il tergo;
E d'atro sangue di lagar le strade?
Qual torna sbigottita al chiuso albergo,
Se da torbido Ciel grandine cade,
Vaga schiera d'augei rapidamente,
Cotal vinto fuggì l'empio Oriente.

Egli il più forte de le mura scelse
A rinfrancare il suo smarrito ardire,
Ma punto non giouar le torri eccelse
Contra lo sforzo de le nobili ire,
Franse ogni marmo, & ogni porta suelse
Il vincitor; quinci crudel martire,
Graue strido d'orror confuso, & alto
Diè la vittoria, e terminò l'assalto.

Allhor non più di minaccieuol canto
L'aer turbaua sanguinosa tromba
Ma con pensier di penitenza, e pianto
Tutti adorar la sacrosanta tomba;
Sì vinser quegli Eroi, del cui gran vanto
Sì chiara la memoria anco rimbomba;
Ma pure Europa neghittosa hor gode
In gran letargo, e'l rimbombar non ode.

Spirti, che tra fulgor d'eterna gloria
Splendete in Cielo à par del Sol ben noti,
Vedete voi, che debile memoria
Di vostra gran virtù tocca i nipoti?
Lasso, caduta è quì l'alta vittoria,
Ch'al peregrin son contrastati i voti,
Nè di Sion po rimirar le mura,
E'l gran sepolcro è di rei cani vsura.

Mal spiegaro per noi l'inclita insegna,
Mal diero assalto, e trionfar quel giorno;
Se la lor fama gloriosa, e degna
Ne douea partorir vergogna, e scorno;
Tanta viltà deh chi sarà, che vegna
Omai d'Europa a disgombrar dintorno?
Sì che pensiero ella raccolga in seno
Se non d'honor, de suoi perigli almeno?

Tu, de cui raggi luminosi, ardenti
Più che Gange del Sol gode la Dora,
Come oggi Rodi afflitta i suoi tormenti
Ti metta in cor Gierusalemme ancora;
Oh che loda! oh che pregio appo le genti
Per cui la croce del gran Dio s'adora,
Se col valor de la tua nobil spada
Al bramato Giordan s'apre la strada!

Allhor del Nilo ignoto oltre à la fonte,
Oltra l'Atlante, oltra Boote andranno
Altieramente le tue glorie conte,
C'hor per mia bocca risonar non sanno;
Ma pur queste d'amore anime pronte
Alzano al Cielo il tuo sofferto affanno;
E sto quasi per dir, che'n lieti gridi
Fansi ver tè queste onde, e questi lidi.

E se sia mai, che de' reali eredi,
Il giustissimo scettro vnqua s'infesti,
Di quanti Caualier vedi, e non vedi
L'armi sien pronte, e i fieri cor sian presti;
Mentre dicea, ne le dorate sedi
Affermar quei baron veduto hauresti,
Quinci Amedeo dopo i sacrati vffici
Al palagio sen va fra i duci amici.

Et in quel punto si scorgea lontano
I legni insidi da le Rodie arene
I gran campi varcar de l'Oceano
Con bel volo di vele enfiate, e piene,
Era il suolo del mar tranquillo, e piano
E correán d'ognintorno aure serene;
Nè fosca nube lor faceua oltraggio
Quando scese di Dio forte messaggio.

Su le piaggie de l'aria almo à mirarsi
Con imperio frenò l'ali veloci,
E spinse tra fulgor di rai cosparsi
Orribil suon di sempiterne voci,
Non fremono cotanto, oue ad armarsi
Chiamano mille trombe i cor feroci,
Se Marte ama versar torbido in guerra.
Di sangue vn mare, e funestar la terra.

Venti, dicea, che da principio venti
Pria che'n aria vi fosse il soffiar dato
Nulla erauate; e con le man possenti,
Dio poi creouui, e sì vi pose in stato,
Vdite o venti, il suo volere attenti;
Nel mar scendete, e con terribil fiato
Gonfiate l'onde; e'n suo camin dispersi
Siano i perfidi Turchi al fin sommersi.

Indi

Indi sul colmo de l'eteree sfere
Ratto sen va per lo sentier superno,
Là, ve d'Angeli sacri immense schiere
Cantano gloria al gran monarca eterno;
Et ecco sorge in su le piume nere
Austro di Libia ad eccitar gran verno;
Contra le naui, e dissipate, e rotte
Nel grembo irato il vasto Egeo le inghiotte.

IL FINE DEL CANTO XXIII. ET VLTIMO.

IN GENOVA,
APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.
MDCXX.
Con Licenza de' Superiori.